
il comunista

organo del partito comunista internazionale

Lotta di classe ed emancipazione della donna

L'emancipazione della donna dalle oppressioni che la schiavizzano da millenni si raggiungerà soltanto attraverso l'unità dei proletari e delle proletarie nella lotta di classe e il suo sbocco nella rivoluzione proletaria internazionale guidata dal partito comunista rivoluzionario. L'obiettivo principale di questa rivoluzione è l'abbattimento del potere politico della borghesia e del capitalismo che rappresentano il baluardo su cui si sono riunite tutte le oppressioni che le classi dominanti hanno attuato nei lunghi secoli trascorsi.

L'emancipazione della donna dipende strettamente dalla lotta per l'emancipazione dell'intero proletariato, maschile e femminile, dal lavoro salariato e dal capitale!

Edizioni “il comunista” – Marzo 2026

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**Diffondete, leggete,
abbonatevi alla nostra stampa!**

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6 CHF / £2

Quaderni de « il comunista »

Periodico - La copia: 8€ / 610 CHF / £7

« le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia : 1,5€, 3 CHF, 1,5£
- America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5€, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

Suplemento Venezuela

Supplemento in lingua spagnola a «el programa comunista» - La copia : 1€, 3 CHF, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3

« comuníst program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2

I prezzi indicati valgono per l'acquisto di una sola copia. Per gli abbonamenti e le spedizioni postali, vi preghiamo di contattarci.



**Sito web del Partito
Comunista Internazionale**
<https://www.pcint.org>

Indirizzi e-mail :

ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia: Ed.Int./ Via Comasina 81/20161 Milano - IT

Francia: Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR

Svizzera: scrivere a Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR

Spagna: Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 189 dic.2025-genn.2026 de «il comunista» - Fotocopiato in proprio

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

— INDICE DEI MATERIALI —

- **Introduzione** 3

Parte I - Le basi del marxismo: da Marx ed Engels a Lenin all'Internazionale Comunista

- **Donne e fanciulli nell'industria** (K. Marx, 1867) 8
- **Il materialismo storico e la famiglia** (F. Engels, 1884) 9
- **Prostituzione e capitalismo** (K. Kautsky, 1883) 12
- **La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire**
(A. Bebel, 1889) 14
- **Socialismo e femminismo** (A. Bordiga, 1912) 18
- **Le basi sociali della questione femminile** (A. Kollontaj, 1909) 20
- **La classe operaia e il neomaltusianismo** (Lenin, 1913) 23
- **Donne del proletariato!** (Manifesto contro la guerra, 1915) 24
- **Sulla parola d'ordine del «disarmo»** (Lenin, 1916) 26
- **La rivoluzione socialista e l'apporto della donna** (Lenin, 1918) 27
- **La vera emancipazione della donna inizierà con la trasformazione in massa dell'economia domestica nella grande economia socialista** (Lenin, 1919) 28
- **Il potere sovietico e la situazione della donna** (Lenin, 1919) 29
- **8 marzo. La giornata internazionale della donna** (Lenin, 1920) 30
- **Tesi per il Movimento donne comuniste** (Internazionale Comunista, 1920) 31
- **L'Internazionale comunista e la donna** (A. Kollontaj, 1921) 40
- **Il movimento femminista e il ruolo della donna lavoratrice nella lotta di classe**
(A. Kollontaj, 1921) 41
- **La lotta contro la prostituzione** (A. Kollontaj, 1921) 50
- **Lenin e il movimento femminile** (C. Zetkin, 1925) 57

Appendice -I-

- **La Comune di Parigi e la donna** 67
- **Manifesto del Comitato centrale dell'Unione delle donne per la difesa di Parigi e le cure ai feriti** (1871) 67
- **André Léon: La rivoluzione senza la donna** (1871) 68

Parte II - Alcuni articoli dal secondo dopoguerra in poi

- **La dissoluzione della morale sessuale borghese è opera dello stesso capitalismo**
(il programma comunista, nn. 8 e 9 del 1960) 70
- **Questione sessuale e la cosiddetta comunanze delle donne**
(il programma comunista, n. 12 del 1959) 74
- **L'oppressione delle donne, la società capitalistica e l'ideologia femminista**
(il programma comunista, nn. 8 e 9 del 1978) 79
- **La questione dell'aborto preda di bigottismo, riformismo e radicalismo borghese**
(il programma comunista, n. 5 del 1981) 83
- **Rivendicazioni pratiche per il proletariato femminile nella lotta classista sul terreno immediato** (il programma comunista, 1976) 86
- **Le origini dell'8 marzo** (il comunista, 2017) 88
- **Che giornata della donna è l'8 marzo 2022? Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare**
(il comunista, n. 172, marzo 2022) 89

— **Parte I** —

**Le basi del marxismo: da Marx
ed Engels a Lenin all'Internazionale Comunista**

L'emancipazione della donna non avverrà mai nella società capitalistica : sarà il risultato della lotta dei proletari e delle proletarie unifica- ta nello stesso movimento classista e rivoluzionario per il comunismo

Le repubbliche democratiche più avanzate, oltre a vantarsi di un progresso sempre crescente sia sul terreno economico e sociale, sia su quello tecnico e scientifico, si vantano di aver raggiunto un livello di civiltà mai raggiunto da nessuna società precedente, e di possedere l'unico meccanismo politico e sociale – la democrazia *in generale* – capace di assicurare il superamento di ogni contraddizione, ogni disuguaglianza, ogni contrasto sociale, basandosi su di un impianto ideologico con al centro la piena libertà ed eguaglianza di ogni individuo, fra gli uomini e le donne come fra le nazioni.

Ogni Costituzione repubblicana inneggia a valori ideologici, politici e sociali che giustificano qualsiasi lotta, qualsiasi guerra per distruggere gli ostacoli ideologici, politici e sociali rappresentati dai residui delle società precedenti, solitamente catalogati come totalitarismi, autoritarismi, fascismi che la storia passata e presente ci ha fatto conoscere e che ancora oggi sussistono in diverse parti del mondo.

I borghesi di oggi, come quelli di ieri e di domani, attribuiscono un valore storico inestimabile alla ricerca spasmodica del guadagno, del profitto, che altro non è che il risultato economico e sociale del sempre più intenso e bestiale sfruttamento del lavoro salariato, non solo a livello aziendale o nazionale, ma mondiale. La differenza fra il secolo XXI e il secolo XIX risiede solo nello sviluppo crescente del capitalismo a livello mondiale: uno sviluppo che non ha significato soltanto un progresso economico e industriale, ma che ha portato inevitabilmente con sé – aumentandone le conseguenze peggiori – le disuguaglianze, le oppressioni, le violenze, le guerre che hanno caratterizzato quello stesso sviluppo. Uno sviluppo che ha determinato il passaggio del capitalismo dalla fase della “libera concorrenza” alla fase dell'imperialismo, cioè dei monopoli, del capitale finanziario che comanda su tutto il sistema.

I borghesi inneggiano al popolo, ma il popolo, in realtà, è costituito da classi sociali antagoniste tra di loro: la classe possidente, quella che possiede tutto – terra, industrie, commercio, trasporti e ogni cosa che viene prodotta e distribuita – e che difende la proprietà privata di ciò mediante lo Stato centrale, dunque la classe borghese, e la classe proletaria, la classe dei lavoratori salariati, dei senza riserve, che non possiedono nulla e la cui vita dipende esclusivamente dallo sfruttamento della propria forza lavoro da parte della classe possidente, della classe capitalistica. Queste sono le classi principali della società

moderna, le classi portatrici di obiettivi storici ben precisi: la classe borghese, un tempo rivoluzionaria, che ha trasformato la società feudale in una società superiore grazie al lavoro associato e salariato e allo sviluppo industriale e la classe proletaria, cioè la classe degli operai e di tutti i lavoratori che vivono soltanto del loro salario, che grazie al loro lavoro producono l'intera ricchezza di ogni nazione. Tra queste due classi principali si collocano le mezze classi, gli strati della piccola borghesia che rappresentano ancora la piccola industria, il piccolo commercio, la piccola proprietà terriera e che coprono tutte le funzioni e le mansioni richieste dalle amministrazioni aziendali e pubbliche, e che lo sviluppo del capitalismo industriale e finanziario non ha fatto scomparire del tutto, ma che, anzi, soprattutto nei periodi di crisi economica, costituiscono un'importante base sociale per la ripresa dell'economia capitalistica.

Perciò, ogni riferimento al popolo è, in realtà, una mascheratura della realtà sociale che consiste, appunto, nell'antagonismo tra la classe dominante borghese e la classe proletaria. Questo antagonismo di classe non l'ha inventato il marxismo, è il prodotto storico della divisione in classi della società, attraverso la quale le classi dominanti, come ieri opprimevano tutte le classi subordinate (contadini, artigiani, piccola borghesia urbana), così continuano nell'oggi borghese ad opprimere le classi lavoratrici.

Perché la classe dominante ha bisogno di opprimere le classi lavoratrici? Perché la classe dominante, pur essendo una minoranza, può esercitare il suo dominio sull'intera società solo a condizione di piegare, con la forza, alle sue esigenze le classi dalle quali, sfruttandole, estorce il plusvalore che, nella ripartizione capitalistica, genera la rendita e il profitto.

Ma l'oppressione che oggi la classe borghese esercita nei confronti della classe proletaria non è la sola oppressione esistente. La borghesia, una volta costituitasi a livello nazionale come classe dominante e dato il via libera alla concorrenza, proprio perché tende a prevalere sul mercato (che è lo sbocco necessario delle sue merci), difende il regime della proprietà privata e il suo dominio economico, sociale e, quindi, politico, scontrandosi con le altre classi sociali che la borghesia piega ai suoi specifici interessi di classe. All'interno di questo regime di oppressione principale si sviluppano tutte le altre forme di oppressione che caratterizzano ogni società divisa in classi, in particolare l'oppressione sulla donna e sulle nazioni

e sui popoli più deboli.

Il progresso civile, industriale, culturale della borghesia non ha affatto superato le oppressioni delle vecchie società, le ha semmai ingigantite e diffuse a livello mondiale. E così, alle oppressioni della donna, delle nazioni e dei popoli più deboli, già conosciute nelle vecchie società, la borghesia moderna ha aggiunto l'oppressione salariale.

Con lo sviluppo della tecnica industriale, con lo sviluppo dei commerci e del mercato, è aumentata la necessità di produrre di più, produrre più cose, distribuirle in più mercati a livello nazionale e sempre più a livello internazionale. Allo sfruttamento del lavoro salariato in cui erano coinvolti i proletari uomini si aggiunse, a un certo punto, lo sfruttamento del lavoro minorile e femminile: tutta la famiglia proletaria è stata così coinvolta nello sfruttamento capitalistico. Le disuguaglianze salariali, che si erano già imposte per le diverse specializzazioni industriali, si sono diffuse, accentuando le differenze, anche nel settore minorile e femminile del lavoro. La donna, che già subiva l'oppressione che la società borghese ha ereditato dalle vecchie società, si è vista cadere addosso un'ulteriore oppressione, quella salariale. È un dato di fatto che queste oppressioni pesano soprattutto sulle donne proletarie, sulle donne delle plebi e del contadino povero, mentre pesano molto meno sulle donne che fanno parte della classe dominante borghese.

La società borghese, con tutto il suo progresso economico e sociale, con tutta la sua civiltà moderna, con tutti i suoi valori di libertà, di eguaglianza, di democrazia, non ha saputo, a duecento e passa anni di distanza dalla grande rivoluzione borghese francese, superare le oppressioni che caratterizzavano le vecchie società feudali e patriarcali che pure sono state combattute e vinte.

Libertà ed eguaglianza sono rimaste parole scritte sulle bandiere e nelle costituzioni, ma nella realtà non hanno mai trovato applicazione; e non per cattiva volontà dei borghesi che, da rivoluzionari, credevano davvero di poterle applicare, ma per ragioni materiali ben precise e inesorabili: il modo di produzione capitalistico che la borghesia ha sviluppato grandemente dopo aver distrutto il potere delle vecchie classi dominanti non sopportava alcuna *libertà* che non fosse esclusivamente quella del capitalista di sfruttare la forza lavoro salariata per aumentare il suo potere economico e sociale, quella del capitalista nella lotta di concorrenza contro altri capitalisti; non sopportava alcuna *eguaglianza* che non fosse dettata esclusivamente dai temporanei interessi economici comuni con altri capitalisti. La libertà e l'eguaglianza che la borghesia dominante riservava, e riserva, alle masse sfruttate e impoverite sono sempre state specchietti per le allodole: promesse verbali e scritte che mai vengono realmente mantenute ed applicate, con le quali le masse sfruttate e impoverite vengono ingannate.

E anche quando le borghesie accettano di far passare certe leggi (sul diritto matrimoniale, sul diritto familiare, sul divorzio, sull'aborto, sull'istruzione dei

figli, sulla sanità pubblica ecc.), sotto la pressione di manifestazioni e lotte economiche e politiche che mobilitano grandi masse rivendicanti l'applicazione o il riconoscimento almeno di alcuni diritti promessi o sanciti dalle costituzioni che le classi dominanti stesse si sono preoccupate di scrivere, lo fanno cercando di limitare il più possibile queste concessioni, e sempre pronte, in situazioni successive, a rimangiarsele o, semplicemente, a renderle particolarmente impraticabili (come, ad esempio, la libertà di aborto ecc.).

Si dimostra con ciò che la democrazia (che è in sostanza la collaborazione tra le classi), il "dialogo sociale", i dibattiti parlamentari, le petizioni, le raccolte di firme ecc., ossia tutta quella serie interminabile di forme di pressione consentite dalla democrazia borghese in vista di ottenere il riconoscimento di diritti ritenuti basilari di una società civile moderna, non servono assolutamente ad assicurare che quei diritti vengano effettivamente e durevolmente riconosciuti. D'altra parte le carte costituzionali sanciscono il diritto ad una vita dignitosa, in piena sicurezza, e la libertà di espressione e di manifestazione del pensiero e mille altri "diritti" che in realtà non vengono rispettati dalla giustizia borghese se non a favore dei membri della grande borghesia.

E che dire del diritto delle donne a non subire violenza né fra le mura domestiche, né sui posti di lavoro, né nelle strade o nei luoghi dedicati al tempo libero e al divertimento? Che dire delle mille forme di violenza che le donne subiscono fin dalla giovanissima età, nelle stesse famiglie in cui vengono educate a sottomettersi all'uomo, a dipendere dall'uomo, e a dedicarsi soprattutto o totalmente ai lavori domestici e alla cura dei figli? Che dire delle donne che perdono il lavoro perché si rifiutano di cedere alle molestie e alle violenze sessuali dei capi e dei padroni? Delle donne che, in piena libertà di seguire i propri sentimenti, decidono di lasciare i rispettivi uomini con cui si erano messe insieme, e che da questi vengono uccise come fossero un oggetto di loro proprietà e che non accettano sia di qualcun altro? Che dire delle donne che vengono bastonate e torturate perché portano male un velo o perché non hanno ceduto ad un matrimonio combinato o ai desideri sessuali del partner?

L'oppressione della donna nella moderna società capitalistica è mascherata in mille modi; si spinge la donna verso il carrierismo nella vita lavorativa, verso una sistemazione familiare benestante, verso la corsa a far soldi non importa come e, nello stesso tempo, se abbandonata e senza lavoro, verso quello che è stato definito, dagli uomini naturalmente, il "lavoro più vecchio del mondo", la prostituzione.

I politicanti di ogni risma discutono di "quote rosa" da candidare alle elezioni, mentre intellettuali "controcorrente" evidenziano che ci sono troppo poche donne a dirigere le aziende, soprattutto nel settore pubblico, pochissime cancelliere o prime ministre, quasi nessun presidente di repubblica, non parliamo poi di generale o capi di stato maggiore... I borghesi non hanno alcuna capacità di vedere la realtà della loro società, intontiti come sono dalle loro

stesse menzogne. Ciò non toglie che abbiano una particolare sensibilità nel percepire istintivamente il pericolo di un movimento sociale che si ponga sul terreno anche soltanto di confronto duro col potere politico, come possono essere state le mobilitazioni dei pensionati in Francia o le manifestazioni delle donne in Iran seguite agli assassini eseguiti contro alcune di loro perché “non indossavano il velo secondo le regole”. Il timore delle borghesie al potere è, in sostanza, sempre uno solo: che i movimenti sociali che esprimono un malcontento generale rispetto alla situazione in cui sopravvivono le masse proletarie e semiproletarie straripino sfondando gli argini politici e polizieschi eretti appositamente a difesa dell'ordine costituito, e vadano incontro ad esperienze di lotta classista che possono far da base non tanto ad una lotta democratica, ma ad una ripresa ad ampio raggio della lotta di classe.

In realtà, fino a quando le questioni che riguardano specificamente l'oppressione della donna rimangono nell'ambito della “questione femminile”, interessando soltanto le donne, le eventuali lotte che sorgono su questi problemi rimangono amputate, inevitabilmente sterili, come di fatto sono state finora e non potranno non esserlo in futuro.

L'oppressione della donna non può essere disgiunta dall'oppressione generale che la borghesia esercita sull'intera società e, in particolare, sulla classe proletaria. La classe proletaria è fatta di proletari e proletarie, è fatta da lavoratori e lavoratrici che vengono spremuti fino all'ultima goccia di sudore e di sangue, da un sistema economico e sociale che non può sopravvivere a sé stesso se non come un tremendo vampiro, una tremenda macchina cannibalesca che si nutre non solo di sfruttamento della gran parte dell'umanità, ma di morti sistematici sui posti di lavoro, sulle strade, tra le mura domestiche, nelle carceri, nelle guerre.

L'emancipazione della donna, sottolineava Lenin, non potrà avvenire se non con l'emancipazione del proletariato dal capitalismo. E' nella lotta congiunta di proletari e proletarie contro i capitalisti, contro il sistema economico e sociale capitalistico, contro il potere borghese e il suo Stato, che l'oppressione della donna potrà trovare l'unica risposta reale per il suo superamento: la risposta di classe. Finché rimarrà in piedi il capitalismo, e quindi il potere borghese, nessuna forma oppressiva di questa società sarà superata.

Le proletarie, innanzitutto, sono chiamate a porsi sul terreno della lotta classista, perché sono le più colpite in tutti i sensi e perché vivono una doppia oppressione—quella domestica e quella salariale—dalla quale, solo unendosi ai proletari maschi nella stessa lotta anticapitalistica, riusciranno a emanciparsi. Anche i proletari maschi devono esser *educati* alla lotta anticapitalistica superando il contrasto fra i due sessi che la società borghese sistematicamente alimenta. I proletari maschi non subiscono la doppia oppressione a cui sono sottoposte le donne proletarie; sono stati abituati a trattare la donna come fanno i borghesi, sono

influenzati dalla cultura maschilista e patriarcale tipica della borghesia. Ma nella lotta classista contro l'oppressione salariale si trovano fianco a fianco con le operaie che subiscono le stesse condizioni generali di oppressione, anche se dal punto di vista salariale sono, in genere, pagate meno per le stesse mansioni; ed è in questa lotta *unitaria e fraterna di classe* che proletari e proletarie trovano la base per la lotta più generale contro la società borghese e capitalistica, come successe in Russia nell'ottobre 1917.

Il percorso di emancipazione della donna, a quell'epoca, sotto la dittatura proletaria, iniziò con l'abolizione di tutte le leggi che discriminavano le donne e, soprattutto, con l'avvio della lotta contro la *schiavitù domestica* della donna e contro la *prostituzione*, con la creazione di mense pubbliche e di nidi d'infanzia pubblici e con l'ingresso generalizzato delle donne nel lavoro produttivo. I piccoli lavori domestici umilianti e degradanti costituivano le prime barriere da abbattere sulla via dell'emancipazione della donna: il potere di classe del proletariato iniziò da lì. Molta strada c'era fare già allora e ci sarà da fare per la rivoluzione proletaria e comunista che verrà, e molta strada c'è da fare nella preparazione del proletariato alla lotta di classe. Ma non è possibile fermare la storia, come non si poté fermare la rivoluzione borghese che iniziò a metà del Seicento in Inghilterra per giungere a fine Settecento in Francia e dalla metà dell'Ottocento in poi in Europa e, in seguito, nel Novecento in tutto il mondo. Le proletarie sono parte integrante delle forze produttive e, in quanto tali, vengono oggettivamente spinte a lottare contro le forme di produzione della società attuale.

La lotta delle proletarie contro l'oppressione salariale ha le stesse caratteristiche della lotta condotta dai proletari maschi, ha lo stesso nemico, che sia il padrone singolo, un'associazione padronale o lo Stato; la lotta in difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza è la stessa, al di sopra della differenza tra i sessi, salvo il fatto che il corpo femminile ha bisogno di cure inerenti alla sua specifica funzione riproduttiva e alla maternità. L'unione nella lotta tra proletari e proletarie dovrebbe essere *naturale*, ma in genere è contrastata non solo dai borghesi, ma dalle stesse organizzazioni sindacali e politiche che coinvolgono i proletari maschi. Isolando le “questioni” che riguardano in particolare le donne, addossando soltanto ad esse la capacità, la volontà, la possibilità di affrontarle e di lottare perché vengano risolte positivamente secondo le loro esigenze, significa esporre le donne al rafforzamento dell'oppressione sociale che già subiscono in quanto donne. I proletari maschi, proprio perché la loro emancipazione dall'oppressione capitalistica non potrà mai essere raggiunta se non con la lotta *di classe* che coinvolga anche il proletariato femminile, hanno il compito di fare della lotta contro l'oppressione femminile un obiettivo della propria lotta classista.

La combinazione tra l'oppressione salariale e l'oppressione domestica della donna fa parte delle armi che

la borghesia dominante utilizza sia per schiacciare *tutta* la massa del proletariato nella più completa sottomissione alle esigenze economiche, sociali, politiche del capitalismo, sia per dividere ulteriormente il proletariato tra i sessi, accompagnando questa divisione anche con quelle, ormai super sperimentate, per età, specializzazione, grado di istruzione, nazionalità, lingua, razza!

I lavori domestici rappresentano un'oppressione specifica della donna. Anche nelle repubbliche più democratiche e che cianciano di eguali diritti e dignità tra tutti i cittadini e cittadine, la dannazione dei lavori domestici ricade sulla donna, cosa che pesa ancor di più per le donne proletarie che hanno un'occupazione nelle aziende. E tale oppressione non pesa di meno se, come in determinati paesi, vi sono leggi che permettono al lavoratore maschio di occuparsi ad esempio dei figli appena nati senza perdere il posto di lavoro; si tratta di un'oppressione domestica che viene semplicemente suddivisa tra la donna e l'uomo, ricadendo in ogni caso sulla donna appena l'uomo (il marito, il compagno) deve tornare a lavorare..., mentre la donna che va in maternità il posto di lavoro spesso lo perde. Quel che segna l'inizio di un reale cambiamento, almeno su questo piano, è il passaggio dei lavori domestici in *servizio pubblico* (mense pubbliche, lavanderie pubbliche, asili d'infanzia ecc.), cosa che soltanto il potere proletario nella Russia nei primi anni dopo la vittoriosa conquista rivoluzionaria del potere nel 1917 ha effettivamente iniziato ad organizzare, dimostrando che tali servizi pubblici dovevano essere accessibili gratuitamente per tutte le lavoratrici. Si dirà: nei paesi industrializzati e più progrediti tali servizi esistono da tempo senza che vi sia un potere proletario; vero, ma sono del tutto insufficienti e tutti a pagamento, anche quando al lavoratore/lavoratrice vengono dati i buoni-pasto da utilizzare nei locali vicini al posto di lavoro, o i buoni-mensa nelle mense aziendali: questi "buoni" sono in realtà una quota del salario, perciò non sono per nulla gratuiti. La stessa cosa esiste per ogni altro servizio "pubblico" dai trasporti agli asili ecc. i cui costi sono sempre e comunque a carico dei proletari.

La società borghese progredita potrebbe realizzare i servizi pubblici di questo tipo, ma, quando esistono, sono comunque a pagamento e del tutto insufficienti rispetto alle reali necessità delle famiglie proletarie; perciò diventano un ulteriore fattore di divisione tra proletari che possono permettersi di pagare quel servizio e proletari che non sono in grado di farlo. La società borghese poggia sul capitalismo, sul sistema dello sfruttamento del lavoro salariato, sul sistema economico che ha trasformato ogni oggetto, ogni prodotto, ogni pezzo di terra, ogni servizio in merce; il sistema non sfugge ai suoi rapporti di base: di produzione e di proprietà privata. Merce significa scambio contro denaro, produrre merci significa produrre più denaro di quello che è stato impiegato per la produzione. La legge del valore è tipica del capitalismo, e *capitale* è la qualità che ogni oggetto, ogni prodotto, ogni proprietà assume nella

società in cui l'inizio e la fine di ogni ciclo produttivo porta al prodotto finale, al prodotto commerciabile, non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello immateriale. Nella società borghese anche l'idea, la conoscenza, la predisposizione artistica, quel che viene definito *proprietà intellettuale*, sono trasformate in merci, scambiabili ovviamente con denaro. E tutto ciò che non porta denaro, tutto ciò il cui utilizzo non aumenta il denaro iniziale impiegato per far conoscere e utilizzare quella particolare proprietà intellettuale, viene semplicemente rigettato, o messo da parte in attesa che, in un tempo successivo, modificatesi le condizioni generali di mercato, ci si possa guadagnare sopra.

Rispetto ad una società costruita su queste basi, l'eliminazione di ogni tipo di oppressione è impossibile, tanto meno quella salariale e quella domestica. Queste due oppressioni, come detto, sono legate una all'altra perché entrambe dipendono dalla legge del valore, una legge che non può fare a meno della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. La famiglia, che è legata a filo doppio con la proprietà privata, nella società borghese è il regno dell'oppressione della donna, il regno della sua specifica oppressione domestica.

Ecco perché la lotta di classe del proletariato sia effettivamente lotta per l'emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, quindi, dal capitalismo, non può non considerare come uno dei suoi obiettivi storici l'abolizione della famiglia. Naturalmente questo obiettivo, propagandato dai comunisti rivoluzionari fin dal 1848 col *Manifesto* di Marx ed Engels, fa inorridire ogni borghese, ogni piccoloborghese, ogni baciapile, ogni credente in "dio, patria e famiglia". Ma su che cosa si basa e che cos'è realmente la famiglia nella società borghese? Essa *si basa sul capitale, sul guadagno privato* (*Manifesto* di Marx-Engels). La famiglia, come nucleo completamente sviluppato tra genitori e figli, esiste solo per la borghesia che dispone di capitale e di guadagno privato. La famiglia proletaria, in realtà, non esiste perché in quanto *proletaria*, cioè dipendente in assoluto dallo sfruttamento della forza lavoro da parte dei capitalisti, è alla mercé delle esigenze del capitale sia in termini di ore di lavoro giornaliera, di salario, di distanza tra casa e posto di lavoro, sia in termini di separazione tra padre e madre e tra loro e i figli quanto a lavori diversi e distanti uno dall'altro. Inoltre, rispetto ai figli, oltre ad obbligare anche i figli dei proletari, in giovane età, a lavorare per i capitalisti al fine di far quadrare in qualche modo il "bilancio familiare", è la stessa società borghese a *trasformare i figli in articoli di commercio e strumenti di lavoro* (*Manifesto* di Marx-Engels). La donna proletaria, oltre a subire l'oppressione domestica e, se lavora in fabbrica anche l'oppressione salariale, viene spinta, o obbligata, a procurarsi da vivere anche o solo attraverso la *prostituzione*, trasformando il suo corpo in un articolo di commercio, che si tratti di venderlo privatamente o pubblicamente.

Così la violenza sociale che si esprime nell'oppressione salariale, nell'oppressione domestica, nella prostituzione fa da base a un'ulteriore violenza per mano dei maschi che giungono a pestare, segregare, uccidere le donne con cui stabiliscono un rapporto intimo. E' del tutto sbagliato pensare che tali violenze siano un costume delle popolazioni più arretrate e meno istruite. Gli assassinii di donne per mano dei propri familiari o dei propri partner fanno parte dei marci rapporti sociali anche nei paesi civili, progrediti, economicamente sviluppati e che si vantano di aver conquistato e difeso i grandi valori di "libertà", "eguaglianza", "fraternità" al disopra dei contrasti sociali e delle guerre: tutto condensato in una parola, la *democrazia*.

In realtà, nella società borghese, arretrata o sviluppata, la donna rimane un oggetto sottoposto alla *proprietà privata* dell'uomo, prima come neonata e figlia, poi come parte della coppia, come partner, moglie e madre, al di là di tutte le leggi formalmente scritte e comunque conquistate con dure e prolungate lotte.

Facciamo l'esempio dell'Italia. Da decenni, ogni tre giorni, mediamente, una donna viene assassinata; più del 74% dei casi avviene per mano di partner o ex partner. La famiglia, vantata come il luogo in cui vive l'amore, la solidarietà, la protezione per tutti i suoi componenti e soprattutto per i figli, risulta invece l'ambito in cui maggiormente si creano le condizioni per ogni tipo di violenza, soprattutto nei confronti della donna. Il 62% delle morti riguarda le donne tra i 18 e i 60 anni, il 66% i delitti avvengono nella casa della coppia, il 22% nella casa di lei e il 9% in strada. Gli autori dei femminicidi, per il 52% hanno un'età tra i 36 e i 60 anni; per il 95% circa gli assassini sono uomini (1). Questi dati medi riguardano un periodo di 21 anni, dal 2005 al 2025, e sono simili a quelli dei ventenni precedenti. D'altra parte, l'Italia è il paese in cui il *delitto d'onore* – che ha, peraltro, origini antichissime (2) – è stato abrogato solo nel 1981 (legge n. 442 del 5/8/1981), eliminando nel contempo anche il "matrimonio riparatore" (previsto nel Codice Rocco del 1930) col quale si estingueva il reato di violenza carnale dello stupratore di una minorenni, "salvando l'onore" della famiglia di lei. Si è giunti ad abrogare il delitto d'onore sull'onda della pressione sociale esercitata da larghe e continue manifestazioni di protesta che nel 1968 avevano prodotto l'abrogazione del reato di adulterio, nel 1970 l'introduzione del divorzio, nel 1975 la riforma del diritto di famiglia (abolendo la potestà maritale e introducendo la comunione dei beni come regime patrimoniale ordinario, l'affidamento condiviso dei figli, parificato i figli

naturali a quelli "legittimi" ecc.), nel 1978 l'introduzione dell'aborto, riducendone enormemente l'applicazione grazie alla prevista "obiezione di coscienza" dei medici, versa e propria spada di Damocle sulla testa di ogni donna che intende abortire. Ma, come si sa, il varo di queste leggi non corrisponde mai alla totale applicazione della parità di diritti tra uomini e donne, perché l'esistenza di altre leggi e di migliaia di cavilli, impediva e impedisce a molte donne, soprattutto proletarie, nullatenenti o disoccupate, di rendere ciò che prevede la legge un fatto compiuto.

In realtà, il femminicidio è l'atto finale di un lungo periodo in cui la donna subisce ogni genere di violenza, dalla pressione psicologica al mobbing, dallo stalking alla persecuzione, dalle molestie alla violenza sessuale, dallo stupro al tentato omicidio fino al femminicidio vero e proprio.

La classe dominante borghese che, in quanto società divisa in classi, ha ereditato dall'antichità il dominio dell'uomo sulla donna (nel XVIII secolo a.C. legiferava per iscritto, come sopra ricordato, sulla proprietà privata, sul delitto d'onore ecc., sulla potestà assoluta dell'uomo, del *pater familias*), per quante leggi emani nel tentativo di far passare lo Stato come istituzione al di sopra delle classi e le sue leggi come l'unico modo per regolamentare la vita civile e per superare le contraddizioni sociali i cui effetti negativi continuamente emergono acuitizzando le tensioni tra le classi sociali, non ha alcuna possibilità materiale di portare la società fuori da ogni contrasto di classe, fuori da ogni tensione sociale, fuori da ogni scontro fra capitalisti e fuori da ogni guerra fra Stati.

Per quanto oggi ancora non si veda materialmente la ripresa della lotta di classe in cui il proletariato, organizzato in modo indipendente in difesa dei propri interessi di classe, dopo aver raggiunto una solidarietà di classe non solo tra proletari dei diversi comparti economici e al di sopra di ogni distinzione di nazionalità o di razza, ma anche tra proletari dei due sessi, sono le stesse contraddizioni intrinseche del capitalismo a preparare il terreno alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria. La fiducia nella storia reale dei movimenti sociali, per i comunisti, non muore mai, ed è per questo che tenacemente continuiamo la nostra lotta!

Marzo 2026

(1) Cfr. <https://parita.regione.emilia-romagna.it>

(2) Cfr. il babilonese Codice di Hammurabi, del XVIII sec. a.C.

Donne e fanciulli nell'industria

(K. Marx, *Il Capitale, Libro I, cap. XIII: Macchine e grande industria, 1867*)

a. Appropriazione di forze lavoro addizionali da parte del capitale. Lavoro femminile e infantile.

Nei limiti in cui rende non più indispensabile la forza muscolare, il macchinismo diventa un *mezzo* per impiegare operai *senza forza muscolare* o dallo sviluppo fisico immaturo, ma dalle membra più duttili. *Il lavoro delle donne e dei fanciulli* è stato quindi la prima parola dell'uso *capitalistico* delle macchine! Cos', questo potente surrogato del lavoro e dei lavoratori si è immediatamente convertito in un mezzo per *accrescere il numero degli operai salariati* mediante irreggimentazione di tutti i membri della famiglia operaia, senza distinzione di sesso e di età, sotto il dominio diretto del capitale. Il lavoro coatto per il capitalista ha usurpato il posto non solo dei giochi infantili, ma del lavoro libero nella cerchia domestica, entro confini morali, per la stessa famiglia.

Il *valore della forza lavoro* era determinato dal tempo di lavoro necessario per il sostentamento non solo dell'operaio adulto individuale, ma della famiglia operaia. Le macchine, gettando i membri di questa sul mercato del lavoro, distribuiscono sull'intera famiglia il valore della forza lavoro dell'uomo, e quindi la *svalorizzano*. L'acquisto della famiglia frazionata in 4 forze lavoro, tanto per fare un esempio, costa forse di più che, prima, l'acquisto della forza lavoro del capofamiglia; ma in cambio 4 giornate lavorative subentrano ad una sola, e il loro prezzo cala proporzionalmente all'eccedenza del pluslavoro dei quattro sul pluslavoro dell'uno. *Quattro* devono fornire adesso al capitale non soltanto lavoro, ma pluslavoro, perché *una sola* famiglia viva. Così, fin dall'inizio, il macchinismo accresce, insieme al *materiale umano dello sfruttamento*, squisito campo di sfruttamento del capitale, il *grado dello sfruttamento*.

Non meno radicalmente esso rivoluziona la mediazione formale del rapporto capitalistico., il *contratto* fra capitalista ed operaio. Sulla base dello scambio di merci, presupposto primo era che capitalista e operaio si fronteggiassero come *persone libere*, come possessori indipendenti di merci: possessore di denaro e mezzi di produzione l'uno, possessore di forza lavoro l'altro. Ma, ora, il capitale acquista minorenni o semi-maggiores. Prima, l'operaio vendeva la forza lavoro di cui disponeva come persona finalmente libera. Ora vende moglie e figli. Diviene *mercante di schiavi*. La richiesta di lavoro infantile assomiglia spesso anche nella forma alla richiesta di schiavi negri, come si era soliti leggerla nelle inserzioni dei giornali americani.

«La mia attenzione», dice per esempio un ispettore di fabbrica inglese, «è stata richiamata su un annuncio nel giornale locale di una delle più importan-

ti città manifatturiere del mio distretto, di cui allego copia: "Cercasi da 12 a 20 adolescenti, non più giovani di quanto può passare per 13 anni. Salario 4sh. la settimana. Rivolgersi ecc."».

La frase «quanto può passare per 13 anni» si riferisce al divieto, in base al *Factory Act*, di far lavorare più di 6 ore fanciulli al disotto dei 13 anni, e all'obbligo di un certificato di età sottoscritto da un medico ufficialmente qualificato (*certifying surgeon*). Dunque il fabbricante richiede giovani che abbiano *l'aria* di essere già tredicenni. Per ammissione degli ispettori di fabbrica, la diminuzione spesso brusca nel numero di fanciulli non ancora tredicenni impiegati dagli industriali, che colpisce nelle statistiche inglesi dell'ultimo ventennio, è stata in gran parte dovuta a *certifying surgeons* i quali spostavano l'età dei minori conformemente alla sete di sfruttamento dei capitalisti e al bisogno di piccolo traffico dei genitori. [...] La rivoluzione causata dal macchinismo nel *rapporto giuridico* fra compratore e venditore della forza lavoro, per cui l'intera transazione perde anche l'*apparenza* di un contratto fra persone libere, ha poi fornito al parlamento inglese il pretesto giuridico per l'intervento statale nelle fabbriche. Ogni volta che il *Factory Act* limita a 6 ore il lavoro infantile in rami d'industria finora «liberi», risuonano le strida dei fabbricanti: Una parte dei genitori, essi piagnucolano, sottrae i fanciulli all'industria sottoposta a regolamentazione per vendervi in quella in cui continua a regnare la «*libertà del lavoro*», cioè in cui minori di 13 anni sono costretti a lavorare come adulti, e quindi possono spuntare prezzi più alti. Ma, poiché il capitale è per natura un livellatore, cioè rivendica come suo diritto innato l'eguaglianza delle condizioni di sfruttamento del lavoro in tutte le sfere di produzione, la limitazione legale del lavoro infantile in un ramo d'industria diviene causa della sua limitazione negli altri.

Si è già accennato al *deperimento fisico* dei fanciulli e degli adolescenti, come delle operaie, che le macchine assoggettano allo sfruttamento del capitale prima direttamente, nelle fabbriche che sulla loro base spuntano dal suolo, poi indirettamente in tutti gli altri rami d'industria. Ci soffermeremo quindi solo su un punto: la *spaventosa mortalità dei figli di operai nei loro primi anni di vita*. [...] Come ha dimostrato nel 1861 un'inchiesta medica ufficiale, gli alti tassi di mortalità sono prevalentemente dovuti, a prescindere da circostanze locali, all'*occupazione extradomestica delle madri* e allo stato di abbandono e di incuria nel quale perciò versano i bambini - cibo inadatto, denutrizione, somministrazione di oppiacei ecc. - oltre che all'innaturale estraniamento delle madri dai figli, con i casi di affamamento e avvelenamento intenzionali che ne derivano.

Nei distretti agricoli, «dove l'occupazione femminile è ridotta al minimo, i tassi di mortalità sono invece più bassi».

La commissione d'inchiesta del 1861 è però giunta al risultato inatteso che, in alcuni distretti puramente agricoli che si affacciano sul Mare del Nord, il tasso di mortalità dei bambini al disotto di un anno si avvicina ormai al livello dei distretti industriali più malfamati. Il dottor Julian Hunter è stato quindi incaricato di studiare sul posto il fenomeno. Il suo rapporto è annesso al *VI. Report on Public Health*. Un tempo si supponeva che fossero la malaria ed altre malattie proprie di zone basse e paludose a decimare i bambini. L'inchiesta ha dimostrato esattamente l'opposto: «La stessa causa che aveva cacciato la malaria, cioè la trasformazione del suolo da palude d'inverno e arida brughiera d'estate in fertile terreno da grano, ha causato eccezionale tasso di mortalità dei lattanti».

Su un punto i 70 medici esercitanti la professione in quei distretti che il dr. Hunter ha interrogato, erano «sorprendentemente unanimi»: insieme alla rivoluzione nei metodi di coltura del suolo, era stato introdotto il sistema industriale.

«Donne sposate che lavorano in bande con ragazze e adolescenti vengono messe a disposizione del fittavolo, per una data somma da un uomo che si chiama "capobanda" (1) e che le affitta in blocco. Spesso queste bande vagano a distanza di molte miglia dai loro villaggi, e si incontrano di mattina e di sera sulle strade maestre, le donne in corti sottabiti, con gonne e stivali corrispondenti, a volte in pantaloni, molto robuste e sane d'aspetto, ma guastate da abitudini incancrenite di licenziosità, e incjuranti delle conseguenze rovinose che la predilezione per questo modo di vivere attivo e indipendente ha sulle loro creature, che deperiscono a casa».

Qui si riproducono tutti i fenomeni dei distretti industriali, e in grado anche superiore l'infanticidio dissimulato e la somministrazione di oppiacei ai

bambini.

[...]

L'atrofia morale derivante dallo sfruttamento capitalistico del lavoro femminile e minorile è stata descritta in modo così esauriente da F. Engels nella sua *Situazione della classe operaia in Inghilterra* e da altri, che qui mi limiterò a ricordarla. Ma l'inaridimento intellettuale artificialmente prodotto dalla trasformazione di uomini maturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore, e da non confondere con la rude incultura che tiene la mente a maggese senza corrompere la capacità di sviluppo e la fecondità naturale, ha infine costretto perfino il parlamento inglese a erigere l'istruzione elementare a condizione legale del consumo «produttivo» di fanciulli al disotto dei 14 anni in tutte le industrie soggette al *Factory Act*. Lo spirito della produzione capitalistica brilla di chiara luce nella redazione frivola e sjuerficiale delle cosiddette clausole scolastiche delle leggi sulle fabbriche, nella mancanza di un meccanismo amministrativo che frenasse in gran parte illusorio l'obbligatorietà dell'istruzione, nella resistenza dei fabbricanti perfino a una legge simile, nei loro sotterfugi pratici e nelle loro gherminelle per eluderla.

[...]

Con l'aggiunta preponderante di donne e fanciulli al personale di lavoro combinato, le macchine spezzano infine la resistenza che ancora l'operaio maschio opponeva, nella manifattura, al dispotismo del capitale. ●

(1) Allora li chiamavano *capibanda*, da anni lo stesso sistema si chiama *caporalato* e i capibanda sono appunto i caporali.

Il materialismo storico e la famiglia

(F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, 1884)

Secondo la concezione materialistica, in ultima istanza il momento decisivo della storia è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa a sua volta ha un duplice aspetto. Da un lato, la produzione dei mezzi di sussistenza, di quanto serve all'alimentazione, all'abbigliamento, all'abitazione, e degli strumenti necessari per queste cose; dall'altro, la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie.

Le istituzioni sociali, sotto le quali vivono gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese, sono condizionate da entrambe le specie di produzione: dallo stadio di sviluppo del lavoro e dalla famiglia. Quanto meno il lavoro è

sviluppato, quanto più è limitata la quantità dei prodotti e di conseguenza anche la ricchezza della società, tanto più l'ordinamento sociale è dominato soprattutto da vincoli di parentela. Tuttavia sotto questa articolazione della società basata su vincoli di parentela si sviluppa sempre più la produttività del lavoro, e con questa si sviluppano la proprietà privata e lo scambio, la diversità delle ricchezze, la possibilità di utilizzare forza lavoro estranea e di conseguenza la base degli antagonismi di classe: nuovi elementi sociali che, nel corso delle generazioni, cercano di adattare l'antica costituzione sociale alle nuove condizioni, finché alla fine l'incompatibilità di queste con quella provoca un totale rivolgimento.

L'antica società basata su unioni gentilizie andò in frantumi nell'urto con le nuove classi sociali che si erano sviluppate, e lasciò il posto a una nuova

società sintetizzata nello Stato, le cui unità inferiori non sono più unioni gentilizie, ma associazioni locali; una società nella quale l'ordinamento familiare viene completamente dominato da quello della proprietà, e dove si sviluppano liberamente quegli antagonismi e quelle lotte di classe che compongono l'intera storia scritta fino a oggi...

Inizialmente si nasceva già sposati con un intero gruppo dell'altro sesso. Nelle forme posteriori del matrimonio di gruppo, verosimilmente esistevano condizioni analoghe, ma con un progressivo restringimento del gruppo. Nel matrimonio di coppia, di regola, le madri concordano i matrimoni dei loro figli. Anche in questo caso a decidere sono considerazioni di nuovi legami di parentela che devono rendere più solida la posizione della giovane coppia nella *gens* e nella tribù.

E quando il diritto patriarcale e la monogamia ebbero il sopravvento con il prevalere della proprietà individuale sulla proprietà comune e con l'interesse dell'eredità, da quel momento il matrimonio dovette dipendere da considerazioni economiche [...].

[Il modo di produzione capitalistico e la famiglia monogamica]

[...] Oggi la conclusione di un matrimonio è di due specie. nei paesi cattolici, oggi come un tempo, i genitori si preoccupano di trivare per il giovane figlio una moglie che gli si addica; ne consegue naturalmente il più completo sviluppo della contraddizione contenuta nella monogamia: rigoglioso eterismo da parte dell'uomo, rigoglioso adulterio da parte della donna. E se la chiesa cattolica ha abolito il divorzio, molto probabilmente è perché è convinta che per l'adulterio, come per la morte, non c'è rimedio.

Invece nei paesi protestanti è permesso al giovane borghese di cercarsi, nei limiti di una certa libertà, una moglie nella propria classe; il che consente quindi che alla base del matrimonio ci sia un certo grado d'amore, che anche per ragioni di decoro viene sempre presupposto, il che è conforme all'ipocrisia protestante.

Perciò qui l'eterismo viene praticato con minor impegno, e l'adulterio da parte della donna è un po' meno di regola. Ma dal momento che gli uomini, indipendentemente da quale sia la forma del matrimonio, rimangono quelli che erano prima del matrimonio, e poiché i borghesi dei paesi protestanti sono per lo più filistei, questa monogamia protestante, nel migliore dei casi, non conduce che a una comunità coniugale mortalmente noiosa, chiamata felicità domestica.

Lo specchio migliore di questi due metodi di matrimonio è il romanzo francese per la maniera cattolica, e il romanzo tedesco per quella protestante. In entrambi i casi, «l'uomo conquista la donna»: nel romanzo tedesco il giovane conquista la giovinetta amata, in quello francese l'uomo conquista la corna. Quale dei due abbia la peggio non è sempre accertato. Per questo la noia di un romanzo tedesco

ispira al borghese francese proprio l'identico orrore che suscita nel filisteo tedesco «l'immoralità» del romanzo francese. Ultimamente però, da quando «Berlino sta diventando una metropoli», il romanzo tedesco inizia a farsi un po' meno timido nel trattare l'eterismo e l'adulterio, d'altronde ben noti anche lì da molto tempo.

Ma in entrambi i casi il matrimonio viene determinato dalla condizione di classe degli interessati, ed è quindi sempre un matrimonio di convenienza. E abbastanza spesso questo matrimonio di convenienza si trasforma nella più crassa prostituzione, talvolta da ambo le parti, ma molto più comunemente da parte della donna, che si distingue dalla comune cortigiana solo perché non affitta il proprio corpo come una salariata che lavori a cottimo, ma lo vende una volta per sempre come schiava.

E per tutti i matrimoni di convenienza vale la definizione di Fourier: «Come in grammatica due negazioni equivalgono a una affermazione, così nella morale matrimoniale due prostituzioni fanno una virtù».

Solo nelle classi oppresse, cioè al giorno d'oggi nel proletariato, l'amore sessuale può essere e può diventare la vera regola nei rapporti con la donna: sia o non sia un rapporto sanzionato ufficialmente. Ma in questi casi vengono messe da parte tutte le basi della monogamia classica.

Qui manca ogni proprietà per la cui conservazione e trasmissione vennero istituiti la monogamia e il dominio dell'uomo sulla donna: manca cioè ogni ragione per far valere la dominazione dell'uomo. Inoltre mancano anche i mezzi; il diritto civile, che difende questa dominazione, esiste solo per i possidenti e per regolare i loro rapporti col proletariato: esso costa denaro, e quindi non ha nessun valore, a causa della sua povertà, per la posizione dell'operaio nei confronti della moglie. I rapporti sociali e personali del tutto differenti hanno qui un peso decisivo.

Da quando la grande industria ha gettato la donna dalla casa sul mercato del lavoro e in fabbrica, facendone spesso il sostegno della famiglia, nella casa proletaria è stata tolta ogni base di quello che restava della supremazia dell'uomo; tranne forse un residuo di quella brutalità verso le donne diffusasi con l'introduzione della monogamia.

Così la famiglia proletaria non è più monogamica nel senso stretto del termine anche nell'amore più appassionato e nella più stretta fedeltà coniugale, e malgrado ogni consacrazione religiosa e laica. Per questa ragione, gli eterni compagni della monogamia, l'eterismo e l'adulterio, rappsnetano qui solo un elemento di scarso significato. La donna ha riacquistato realmente il diritto al divorzio, e quando i coniugi non riescono più a sopportarsi si lasciano senza difficoltà. Insomma, il matrimonio proletario è monogamico nel senso etimologico della parola, ma non lo è affatto nel senso storico.

In verità i nostri giuristi trovano che il progresso della legislazione toglie sempre più alla donna ogni motivo di lamentela.

I moderni sistemi di legislazione riconoscono sempre più: primo, che il matrimonio per essere valido deve essere un contratto stipulato liberamente dalle due parti; secondo, che anche durante il matrimonio le due parti devono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri. Se queste due condizioni venissero conseguentemente applicate, le donne avrebbero tutto ciò che possono desiderare.

Questa affermazione, tipicamente giuridica, è proprio la stessa con cui il borghese repubblicano radica la gabbia e mette a tacere il proletario. Il contratto di lavoro deve essere un contratto stipulato volontariamente dalle due parti. E lo considera stipulato liberamente dal momento che la legge stabilisce *sulla carta* l'eguaglianza delle due parti. Alla legge non interessano né le pene che a una parte deriva dalla sua posizione di classe, né la pressione che questa parte esercita sull'altra, né la reale condizione economica delle due parti. E finché dura il contratto di lavoro le due parti devono essere considerate ancora provviste di eguali diritti, salvo che una delle due non vi abbia espressamente rinunciato.

La legge non può farci proprio nulla, se il lavoratore è costretto dalle proprie condizioni economiche a rinunciare anche all'ultima parvenza di uguaglianza di diritti.

Per quanto riguarda poi il matrimonio, la legge, anche quella più progressista, è pienamente soddisfatta, basta che i contraenti sottoscrivano su un foglio di carta il loro libero consenso. Nei paesi dove la legge garantisce ai figli la legittima sul patrimonio paterno, dove quindi non possono essere diseredati (per esempio in Germania e nei paesi di diritto francese, ecc.), per quanto riguarda la conclusione del matrimonio, i figli sono legati al consenso dei genitori.

Nei paesi di diritto inglese, dove il consenso dei genitori non è una condizione necessaria per il matrimonio, i genitori hanno a loro volta la piena libertà testamentaria e possono diseredare i figli a loro piacimento. E' chiaro quindi che malgrado ciò, anzi a causa di ciò, nelle classi dove c'è da ereditare qualche cosa la libertà di contrarre matrimonio è perfettamente uguale tanto in America e in Inghilterra quanto in Francia e in Germania.

Non va meglio per quanto riguarda la parità giuridica tra marito e moglie. La disuguaglianza dei diritti dei coniugi, che abbiamo ereditato da condizioni sociali anteriori, non è la causa, ma l'effetto dell'oppressione economica della donna. Nell'antica amministrazione comunista, che comprendeva parecchie coppie e la loro prole, l'amministrazione domestica, affidata alle donne, era un'occupazione di carattere pubblico, socialmente necessaria come

lo era l'attività degli uomini per procacciare i mezzi di sostentamento.

Con la famiglia patriarcale, e ancor più con la famiglia singola monogamica, le cose mutarono. La direzione dell'amministrazione domestica perse il carattere pubblico. Non interessò più la società. Si trasformò in un *servizio privato*; la donna diventò la prima serva, esclusa da qualsiasi partecipazione alla produzione sociale.

Solo la grande industria dei nostri giorni le ha aperto nuovamente la via della produzione sociale, ma limitatamente alla donna proletaria. Ma in modo tale che se la donna proletaria compie i propri doveri nel servizio privato della sua famiglia, resta esclusa dalla produzione pubblica, e non ha la possibilità di guadagnare nulla; e se al contrario vuole prendere parte attiva all'industria pubblica e vuole guadagnare autonomamente, non è più in condizione di compiere i propri doveri familiari. E come accade nella fabbrica, così le cose procedono per la donna anche in tutti gli altri rami delle attività, comprese la medicina e l'avvocatura.

La moderna famiglia singola è basata sulla più o meno palese schiavitù domestica della donna, e la società moderna è una massa le cui molecole sono rappresentate dalle famiglie singole. Al giorno d'oggi, nella maggior parte dei casi, è l'uomo che deve guadagnare, dar da mangiare alla famiglia, per lo meno nelle classi più abbienti. E questo gli aggiudica una posizione di comando che non ha bisogno di nessun privilegio giuridico straordinario. *Nella famiglia egli è il borghese, e la donna vi rappresenta il proletario.*

Ma nel mondo dell'industria, lo specifico carattere di oppressione economica, che grava sul proletariato, si rivela in tutto il suo rigore soltanto dopo che tutti i privilegi legali della classe capitalistica sono stati eliminati ed è stata ristabilita giuridicamente la piena eguaglianza di diritti delle due classi. La Repubblica democratica non elimina l'antagonismo tra le due classi: al contrario, offre per prima il suo terreno di lotta.

Nello stesso modo, anche il carattere particolare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità e la maniera di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale dei due sessi, saranno messi completamente in luce solo quando l'uomo e la donna saranno provvisti giuridicamente di diritti perfettamente uguali.

Sarà allora chiaro che l'emancipazione della donna esige come prima condizione la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e che questa condizione a sua volta richiede l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società. ●

Prostituzione e capitalismo

(K. Kautsky, *Socialismo e malthusianismo*, 1883)

[La prostituzione, pilastro del modo di produzione capitalistico]

Recentemente alcuni scrittori, privi di ogni prevenzione verso lo «spettro della morale», hanno trattato questi argomenti con assai minore circospezione. I. Kuhn afferma che la prostituzione non solo è un male scusabile, ma addirittura un male necessario: essa deve esistere «perché protegge le donne dall'infedeltà e difende la virtù dalle tentazioni e dalle cadute».

E Hügel ritiene che «la prostituzione si dimostra un *elemento* indispensabile della società. Poiché la prostituzione rende possibile agli individui destinati alle relazioni extraconiugali la soddisfazione di uno degli stimoli naturali; poiché impedisce relazioni innaturali che offendono la dignità umana e che ottundono le forze vitali, e difende i talami nuziali dagli adulteri, e le virtù delle ragazze dai travimenti e dalla vergogna, non si può mettere in dubbio la sua necessità».

Così la moralità deriva dall'immoralità, la virtù dal vizio! Se si parte dal limitato punto di vista borghese, per il quale l'immoralità può consistere solamente nei fatti e non nella volontà, la prostituzione è senz'altro un mezzo eccellente per proteggere la virtù; infatti quei giovani, che non possono sposarsi, a causa delle «abitudini di prudenza», si rivolgono necessariamente più volentieri alle prostitute che non alle ragazze oneste per soddisfare i loro istinti riproduttivi. Ma è ancora da vedere se da tutto ciò la morale ci guadagni. Il frequente contatto con le prostitute e la difficoltà di rapporti con ragazze oneste, seppellisce nell'uomo ogni stima per la donna e quindi lo abitua a vedere nella donna un semplice oggetto del suo desiderio sessuale: si abitua a pensare in modo frivolo e semplicistico, e di conseguenza con leggerezza di carattere.

Chi ha l'occasione di imparare a conoscere la gioventù delle grandi città, se non ne viene corrotto, si spaventa della brutalità e della volgarità del suo linguaggio e del suo modo di pensare. Il solo argomento di discussione della nostra *jeunesse dorée* consiste in sozzure e oscenità: normalmente si vanta di azioni delle quali un uomo onesto si vergognerebbe anche solo di essere accusato. Frequentare le prostitute demoralizza e inselvatichisce la gioventù, mentre invece dovrebbe preservarne la moralità: insomma, ne corrompe ogni nobile sentimento. Ma dal momento che questa moralità non si manifesta apertamente, dal momento che rimane senza conseguenze immediatamente visibili, i cervelli limitati la scambiano per uno stimolo alla virtù.

Ma i signori si illudono, se pensano che grazie alla prostituzione le loro donne e le loro figlie restino immuni da tutte le cattive tentazioni. Dove non esiste

la prostituzione, senza dubbio l'istinto di riproduzione spinge quegli uomini che non si possono sposare a contrarre unione illegali con la donna amata; e in questo caso i figli illegittimi sono la conseguenza di una irruente passione, di un amore puro. Ma grazie alla prostituzione questa passione viene guidata verso un'altra e naturalmente «migliore» via, oltretutto «innocua».

Ma la prostituzione dà origine a un pericolo per la virtù delle giovani anche maggiore della passione amorosa: l'uomo appagato ed esperto. Questo, non trovando più soddisfazione nella prostituzione, cerca di soddisfare i propri istinti riproduttivi altrove. Di fronte a lui la «fedeltà delle donne» e la «virtù delle giovani» non sono più assolutamente sicure; anzi lo attirano moltissimo. Non è una indomabile passione, ma un frivolo prurito di sensi, e sovente anche solo la vanità che lo spingono a circuire le giovani con tutte le arti della seduzione e le fanno cedere. Così la ragazza cade veramente dal momento che il suo errore non è stato il risultato di un vero amore ma di una cupidigia immorale.

E le conseguenze?

Nel caso in cui la ragazza cede per amore, non viene abbandonata dal suo seduttore, che come lei non è colpevole; ma nel secondo caso, invece, viene abbandonata. Appena l'uomo blasé ha raggiunto il suo scopo, non ha più nessun vincolo, e si mette a cercare nuove vittime.

Così la prostituzione protegge la virtù delle giovani e la fedeltà coniugale!

Se la prostituzione avesse realmente quella capacità che le è attribuita, nelle grandi città, dove la prostituzione è particolarmente rigogliosa, il numero dei figli illegittimi dovrebbe essere molto inferiore a quello delle campagne, dove non esiste questo canale di sfogo.

[a dimostrazione di quanto detto, seguono alcuni dati divisi per città e campagna in diversi paesi europei, come Francia, Paesi Bassi, Belgio, Svezia, Danimarca, Prussia e altri territori tedeschi].

[...]

I dati statistici della prostituzione si scontrano con molteplici difficoltà, che per la maggior parte dipendono dalla segretezza con la quale viene esercitata questa professione. Per esempio, è impossibile confrontare i dati delle differenti città a causa delle differenze esistenti nell'esercizio del controllo amministrativo. Ma dalle poche cifre che si conoscono, si può tuttavia riscontrare come lo sviluppo della prostituzione non abbia assolutamente inciso sulla diminuzione del numero dei figli illegittimi.

[seguono dati, per grandi città europee, tra nascite illegittime e nascite legittime, e tra il numero di prostitute rispetto agli abitanti di ogni grande città].

In Europa, in media, si verifica una nascita illegittima

tima su 13,5 nascite legittime. Ma tutte le città che abbiamo citato, a eccezione di Londra, sono superiori a questa media. A Londra, la prostituzione è foriera di virtù?

L'attendibilità delle statistiche inglesi sulle nascite illegittime è molto scarsa, anzitutto perché l'annuncio della nascita non è obbligatoria, e poi soprattutto perché in Inghilterra è molto diffusa l'abitudine di allontanare le conseguenze di «un passo falso», sia prima che dopo la nascita. Ma queste ragioni non sono sufficienti a spiegare il limitato numero delle nascite illegittime, e qui si deve riconoscere anche l'effetto della prostituzione. Ma in che modo?

Le cifre che abbiamo appena citato, riguardanti le prostitute di Londra, si riferiscono solamente alla prostitute registrate dalla polizia, insomma sono un numero ufficiale. Infatti il numero *reale* delle prostitute non potrà mai essere calcolato.

Così per Parigi, nel 1872, si calcolavano 142 lupanari, con iscritte 3.600 ragazze, mentre il numero delle *filles insoumises* si calcolava dalle 30 alle 100 mila.

Così a Londra. Qui circa 80.000 donne sono costrette a fare della prostituzione il loro mestiere principale o ausiliario, cosicché, secondo Ryan e Talbot, ogni sette abitanti di sesso femminile esiste una ragazza pubblica; e nelle classi inferiori c'è una prostituta ogni tre donne oneste.

Ma poiché raramente le prostitute mettono al mondo dei figli, così a Londra il numero delle nascite illegittime è piuttosto basso. La prostituzione ha effetti simili anche ad Amburgo, dove nel 1860 ogni nove donne fra i 15 e 40 anni c'era una prostituta.

E se a Londra tutta la popolazione femminile fosse dedicata alla prostituzione, e quindi il numero delle nascite illegittime fosse ridotto a zero, secondo la logica di Kuhn, di Hügel e consorte, *la virtù delle giovani e la fedeltà delle maritate* da nessuna parte sarebbe sicura come a Londra.

Chi ritiene che la prostituzione sia una difesa della virtù, parte da questo concetto: la prostituzione è la conseguenza della mancanza di soddisfazione dell'istinto generativo. Ciò è falso. La mancanza di soddisfazione dell'istinto generativo entra in minima parte nella *domanda* di prostitute, e ancor meno nella produzione dell'*offerta*. L'*offerta* viene prodotta soprattutto dal bisogno e dalla miseria.

Parent-Duchatelet trovò fra 5.138 prostitute:

1.425 concubine abbandonate dai loro amanti; 404 sedotte dai militari e rifugiate a Parigi; 289 donne di servizio circuite dai loro padroni; 280 ragazze messe in conte e abbandonate dai loro amanti; 1.441 prostitute per miseria; 1.255 che si erano date alla prostituzione perché senza genitori e lasciate sempre in pieno abbandono; 37 per mantenere i genitori vecchi; 29 per mantenere gratelli più giovani; 23 per allevare i propri figli.

La stessa cosa si può rilevare da un'altra statistica del Parent-Duchatelet che dimostra soprattutto l'in-

fluenza demoralizzatrice del lavoro femminile.

Fra 3.084 ragazze di cui si esamina la condizione sociale, si trovano:

1.559 cucitrici e crestaie; 859 commesse; 285 lavoranti di passamaneria e pettinatrici; 284 lavandaie e rammendatrici; 98 operaie di fabbrica; 16 lavoranti di teatro; e solamente 3 di una certa agiatezza che avevano una rendita da 300 ai 1.000 franchi.

Questa distribuzione di occupazioni coincide, grosso modo, con quella di Trebuchet e Poirat-Duval.

La *domanda* di prostitute è quindi causata principalmente dalla sovrabbondanza e dal lusso, dall'ozio e dalla ricchezza: cioè tutto si ritiene acquistabile con denaro, anche l'amore.

Hügel attribuisce la prostituzione soprattutto a queste cause:

1. La cattiva educazione delle ragazze, specialmente di quelle delle classi inferiori;

2. La corruzione delle ragazze a opera dei loro genitori e dei loro amanti, che poi abbandonano dietro gli inviti di vecchi libertini o di mezzane;

3. Il bisogno materiale, conseguenza soprattutto della mancanza di lavoro e degli insufficienti salari con cui viene retribuito il lavoro femminile, a causa della debole costituzione fisica delle donne, che unita alla mancanza di abilità tecnica rende impossibile l'utilizzazione delle ragazze tanto nei mestieri più faticosi come in quelli più lievi.:

4. La civetteria delle donne, alla quale però si accenna molto di rado quando si parla di prostituzione;

5. Le impudiche arruolatrici, le corrispondenti delle mezzane;

6. La spinta che viene da certi mestieri, da certi lavori affidati alle donne, come accade, per esempio, nelle commesse e nelle cantiniere;

7. Il contatto dei bambini con gli adulti negli stabilimenti industriali;

8. La difficoltà di contrarre matrimonio;

9. Le leggi sociali sul permesso di matrimonio;

10. I capricci sessuali delle classi superiori rappresentano una parte significativa nei vari attentati alla moralità che addolorano e immiseriscono la società;

11. L'avidità del piacere, il disprezzo del lavoro, la tendenza al lusso e al fasto, la passione per i gioielli, la bramosia del lucro, la dissolutezza ecc.;

12. Il cattivo esempio delle prostitute;

13. L'opera dei lenoni;

14. Le separazioni matrimoniali; infatti molte donne separate dai loro mariti, non avendo di che vivere, costrette dal bisogno, si danno alla prostituzione soprattutto quando hanno molti figli da mantenere;

15. L'origine illegittima. Secondo il dottor Lippewrt il 30% delle prostitute sono di origine illegittima;

16. Il concubinato;

17. La lunga permanenza delle donne in prigione

e negli ospedali;

18. La miseria dopo un periodo di agiatezza;

19. Il desiderio del matrimonio. Ci sono ragazze che si danno alla prostituzione per raggranellare un piccolo capitale, con il quale sperano di trovarsi un marito;

20. Un forte stimolo generativo di natura troppo sensuale (ninfomania).

A parte le ragioni contrassegnate con i numeri 20, 9, 8 e 4 - ma i casi che si possono riferire ai numeri 4 e 20 ci sembrano limitatissimi - tutte le altre si possono ricondurre alla miseria e all'ignoranza, oppure alla corruzione.

Mentre la produzione capitalistica promuove il lavoro dei fanciulli e delle donne, e distrugge sempre più le condizioni di mediocre agiatezza; mentre, dunque, da una parte fa aumentare il numero dei proletari, e dall'altra la quantità di mezzi per soddisfare i bisogni, promuove anche lo sviluppo della prostituzione.

[...]

C'è un solo mezzo per abolire la prostituzione nel mondo: abolire l'ignoranza e la miseria da un lato, e la corruzione e la sovrabbondanza dall'altro. La prostituzione non scomparirà dal mondo finché vi è

chi si deve vendere e chi ha la possibilità di comprare un suo simile. Fra i tentativi fatti fino a oggi per far scomparire la prostituzione, quello che ha avuto maggiori speranze di successo è stato compiuto dalla Comune parigina del 1871.

Ma quel disegno di *suppression du trafic odieux des marchands d'hommes* è rimasto sulla carta, da quando il sacro ordine dei barbari del diciannovesimo secolo ha trionfato. Coi salvatori del matrimonio, della famiglia e della proprietà, a Parigi ritornò anche la prostituzione.

[...]

La logica della borghesia è sempre la stessa. Il vizio genera la virtù, e la miseria promuove il benessere nazionale. «Senza la prostituzione non si può salvaguardare la virtù; il fondamento della felicità umana sarà sempre costituita dalla miseria!»: ecco cosa gridano all'unisono i difensori dell'attuale società: per loro, la loro felicità equivale alla felicità del *popolo*. Del proletariato fanno una bestia da soma, grazie alla quale possono riempire la loro borsa, e delle figlie del proletariato fanno prostitute, grazie alle quali sperano di poter godere da soli le loro donne; e quando è piena la loro borsa e le loro mogli esono virtuose, inneggiano alla felicità e alla moralità del popolo.

La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

(A. Bebel, *La donna e il socialismo*, 1889)

INTRODUZIONE

In questi ultimi decenni del nostro sviluppo, in tutti gli strati sociali si ebbero a manifestare un sentimento sempre più vivo e gagliardo e insieme una irrequietezza dell'animo che sono indizi evidenti come la società sente che le manca il terreno sul quale è costituita. Una folla di questioni vennero a poco a poco a galla e intorno alla loro soluzione, in favore o contro di esse, si svolge la lotta. Fra queste, una delle più importanti, che attrae a sé in modo speciale la generale attenzione, è la questione della donna.

Con essa si tratta di determinare il posto che deve occupare la donna nel nostro organismo sociale, affinché possa divenire non soltanto un membro attivo e vigoroso nell'umano consorzio, con parità e pienezza di diritti, ma possa anche esercitare completamente le forze e le attitudini sue in qualsiasi direzione.

Dal nostro punto di vista tale questione è intimamente collegata con quella che riguarda alla forma e all'organismo che deve assumere la società umana per sostituire alla oppressione, alla spogliazione, al bisogno e alla miseria nei molteplici loro aspetti, l'umanità libera, la salute fisica e sociale dei popoli. E

però la cosiddetta questione della donna non è per noi che una faccia della questione sociale complessiva, che presentemente tiene agitati gli animi e le menti di tutti, e può soltanto con questa trovare la sua soluzione definitiva. sulla posizione presente e avvenire della donna tocca nel modo p

Ci sembra tuttavia necessario dedicare uno studio speciale alla questione della donna, anzitutto perché la posizione sua nella evoluzione sociale fu ed è affatto diversa di quella che ordinariamente si ammette, e in secondo luogo perché il problema sulla posizione presente e avvenire della donna tocca nel modo il più diretto, perlomeno in Europa, una grossa metà della società umana, poiché in Europa il sesso femminile rappresenta più della metà della popolazione.

Tanto nella questione della donna quanto in quella sociale vi sono diversi partiti, i quali la considerano e la giudicano ognuno dal suo peculiare punto di vista sociale e politico, e conseguentemente propongono i mezzi idonei a risolverla. Gli uni sostengono, precisamente come nella questione sociale, la quale preoccupa di preferenza le masse operaie, che non v'esiste alcuna questione della donna, la cui posizione e per oggi e per l'avvenire è determinata dalla sua vocazione naturale «che la destina ad essere sposa e madre e la circoscrive entro i limiti delle pareti domestiche. Tutto ciò che esce da questi limiti o visibilmente non

ha una strettissima connessione coi suoi doveri domestici non la riguarda».

I fautori di simili idee hanno, come si vede, una pronta risposta e credono con essa di aver risolto il problema. E' vero che oggi milioni di donne non sono in condizione di adempiere la loro rivendicata «vocazione naturale», quali massaie domestiche, generatrici di figli ed educatrici, e ciò per motivi dei quali ci occuperemo diffusamente in seguito; è vero che ad altri milioni questa vocazione in gran parte manca, poiché per esse il matrimonio è un giogo, una schiavitù, e devono trascinare la loro vita fra gli stenti e la miseria!

Ma di tutto ciò quei sapienti non si affannano gran fatto, come non si affannano di quelli innumerevoli milioni che devono esaurirsi nell'adempire in modo innaturale e di gran lunga superiore alle loro forze le più svariate occupazioni allo scopo di sostenere la loro miserabile esistenza. Ma dinanzi ad una così poco piacevole realtà cotesti saggi chiudono gli occhi e gli orecchi con tanta premura come dinanzi ai bisogni del proletariato, consolando loro stessi e gli altri col dire che fu *sempre* così e che così sarà *sempre*. Non vogliono punto saperne del diritto della donna di prendere parte alle conquiste della cultura, per giovarsene e rendere più facile e migliore la sua esistenza e sviluppare le sue attitudini intellettuali e fisiche e volerle a suo vantaggio al pari degli uomini.

Quando poi sentono che la donna deve essere indipendente anche economicamente per poter esserlo fisicamente e intellettualmente, affiuché non debba più dipendere dal «benelacito» e dalla «grazia» dell'altro sesso, allora escono addirittura dai gangheri. La loro ira si accende e vi tiene dietro un torrente di lamentele sulla «perversità dei tempi» e sulle «deliranti apirazioni emancipatrici».

Costoro sono i filistei del sesso maschile e femminile, che non sanno uscire dalla stretta cerchia dei pregiudizi. Appartengono al genere della nottola, che si trova dovunque regni l'ombra e grida spaventata non appena un raggio di luce rompa le tenebre. Vi sono poi degli altri i quali non chiudono assolutamente gli occhi e le orecchie davanti a fatti di così grande eloquenza essi ammettono che in complesso le donne si siano trovate soltanto un secolo fa in una condizione così triste come oggi, in paragone allo stato dello sviluppo generale della cultura, e che perciò sia necessario ricercare i mezzi atti a migliorare le loro condizioni fino a quando esse devono provvedere da loro stesse al loro sostentamento. ma ritengono che il problema sociale sia risolto per quelle donne che sono entrate nel porto del matrimonio.

Partendo da questa premessa, costoro chiedono che alla donna siano aperti tutti i campi dell'attività per i quali sono adatte le forze e le attitudini sue, affinché possa entrare in concorrenza coll'uomo. Coloro che vanno un po' più in là esigono che questa gara non rimanga semplicemente circoscritta entro i limiti delle consuete occupazioni e professioni più basse, ma si estenda anche a quelle più elevate, entri

cioè nel campo delle arti e delle scienze. Eglino esigono che le donne vengano ammesse in tutti gli istituti di educazione più elevati, e in modo speciale alle Università, che finora, nella maggior parte dei paesi, tengono chiusi i loro battenti in faccia ad esse. la loro mira principale tende ai diversi rami d'insegnamento, alla medicina e agli impieghi dello Stato (poste, telegrafi e certi rami del servizio ferroviario), per i quali ritengono che le donne abbiano un'attitudine particolare, forti delle prove basate su risultamenti pratici che vennero già raggiunti, specialmente negli Stati Uniti, mediante l'impiego delle donne. Una piccola minoranza di costoro spingono le loro esigenze fino a chiedere per la donna anche i diritti politici.

La donna, come individuo e come cittadino, vale quanto l'uomo, e gli uomini sfruttarono un privilegio, fin qui goduto, di manipolare esclusivamente per loro la legislazione a tutto loro vantaggio, ponendo per tutti i riguardi la donna sotto tutela.

Ciò che peraltro merita di essere notato in tali tendenze, che noi venimmo qui brevemente riassumendo, si è che esse non escono dai confini dell'odierno ordinamento sociale. Nessuno si è dato cura di chiedersi se, raggiunto una volta lo scopo, basti a migliorare radicalmente la condizione e la posizione della donna. Non si pensò - o vi fu illusione - che, entrata in discussione la illimitata ammissione delle donne nelle professioni e nelle industrie, lo scopo è realmente raggiunto e trova la spinta la più vigorosa, da parte delle classi dirigenti, nel loro proprio interesse; ma che, date le presenti condizioni sociali, tale ammissione porta con sé una recrudescenza ancora più aspra nel campo della concorrenza delle forze lavoratrici donde la conseguenza necessaria di una diminuzione delle entrate di ambedue i sessi, sia che si tratti di mercede o di stipendio.

La mancanza di precisione e di chiarezza degli intenti riesce pure evidente da ciò che la «questione della donna» venne fin qui trattata quasi esclusivamente dalle donne delle classi più elevate. le quali non hanno presente che la stretta cerchia delle donne in cui esse vivono, e sostanzialmente fanno valere le loro pretese soltanto per queste.

Ora è del tutto indifferente per la grande massa che qualche centinaio o qualche migliaio di donne delle travagliate classi medie, giunte a un più elevato grado di cultura, riescano a esercitare la pratica medica o cacciarsi nella carriera degli impieghi e vi trovino una posizione tollerabile o bastevole ai loro bisogni.

Questo non porta alcun mutamento nelle condizioni complessive della donna.

Con ciò non vengono eliminate né la tirannia esercitata su esse dagli uomini, né la dipendenza materiale della immensa maggioranza delle donne, né di conseguenza la loro schiavitù, derivante dal sistema matrimoniale moderno o dalla prostituzione. Dunque la questione non vien punto risolta.

Con simili palliativi, in generale, la condizione delle donne resta tale e quale, e quindi è naturale che

la loro maggioranza non ne sia entusiasta. D'altro canto, aspirazioni simili a quelle cui testè abbiamo accennato, vengono vivissimamente avversate nel mondo maschile da quei circoli influenti che ravvisano nell'ammissione delle donne ai posti meglio remunerati o più decorosi una spiacevole consorrenza a loro e ai loro figliuoli. E perciò vi si oppongono, usando tutti i mezzi, anche i meno leciti ed onesti, come l'ha già provato l'esperienza. Né trovano punto a ridire finché le donne affluiscono a tutte le cosiddette professioni più basse, anzi trovano che la cosa procede regolarmente, e favoriscono il movimento, che in fondo rinvilisce le forze lavoratrici. Ma se la donna mostra di voler occupare delle posizioni sociali più elevate ed ufficiali, allora principia la loro opposizione.

Anche lo Stato, influenzato da costoro, è poco disposto, come lo hanno dimostrato le già fatte esperienze, ad ammettere le donne al suo servizio, e meno che meno poi ai posti più elevati, per quanto la loro abilità le possa rendere pienamente idonee.

Lo Stato e le classi più elevate hanno abbattuto ogni barriera che si opponeva alla concorrenza della classe operaia, ma per ciò che concerne le professioni più alte, si studiano di innalzarle. e si risente una curiosa impressione al vedere con quale accanimento dotti e impiegati, medici e giuristi si difendono se «i non chiamati» minacciano di rovesciarle. E tra «i non chiamati» quelle che stanno in prima linea, sono, a giudizio di questi circoli, le donne. Essi si considerano volentieri come i «favoriti da Dio» e ritengono che il matrimonio intellettuale, che credono di possedere, sia assolutamente un privilegio cui non devono attentarsi di stendere la mano né l'uomo comune, né soprattutto la donna.

Se dunque questo lavoro non avesse altro scopo se non quello di dimostrare l'uguaglianza giuridica della donna di fronte all'uomo *sul terreno della società odierna*, io lo abbandonerei. Ma si tratta invece di trovare la via per giungere alla soluzione del problema, il quale è complesso, poiché non tende soltanto a parificare giurudicamente la donna all'uomo, ma anche a renderla *economicamente libera e da lui indipendente* e, per quanto possibile, a lui uguale nella educazione intellettuale. Ora, siccome la completa soluzione di esso, dati gli attuali ordinamenti sociali e politici, è altrettanto impossibile quanto la soluzione della questione operaia, così la via che conduce a risolvere la questione della donna sarà quella stessa che ci condurrà a risolvere la questione operaia.

[...]

[LA DONNA NEL SOCIALISMO]

In questa società (la società futura) la donna è, così socialmente come economicamente, del tutto indipendente, non è soggetta più ad alcuna apparenza di tirannia né allo sfruttamento, trovandosi ormai di fronte all'uomo libera ed eguale, padrona di sé e del suo destino.

La sua educazione è uguale a quella dell'uomo,

eccetto là dove la differenza del sesso rende necessario un trattamento speciale. Essa può sviluppare, date le condizioni di esistenza conformi a natura, tutte le sue forze e attitudini fisiche e morali, ed esercitare la sua attività in quel campo che meglio si addice e risponde alle sue inclinazioni, al suo talento e ai suoi desideri. Essa è, date le stesse condizioni, non meno capace ed abile dell'uomo. operaia in qualche industria o mestiere, di lì ad un'ora essa diventa educatrice e maestra, per esercitare subito dopo qualche arte od occuparsi di qualche scienza, per compiere dopo ancora qualche funzione amministrativa. Essa studia e si diverte, conversa coi suoi simili o con gli uomini, come le piace e come l'occasione le si presenta. in amore essa è libera di scegliere, precisamente come l'uomo; chiede in matrimonio, ovvero si fa chiedere, e stringe il vincolo senza alcun altro riguardo che alla sua inclinazione. Questo vincolo è un contratto privato senza l'intervento di alcun funzionario, come fu contratto privatamente il matrimonio fino agli ultimi anni del periodo medioevale. Perciò il socialismo non viene a creare in questa materia nulla di nuovo, ma non fa che ristabilire in un grado più alto di civiltà e sotto forme sociali nuove, ciò che vigeva generalmente nei primi stadi della civiltà e *prima che la proprietà privata dominasse la società*.

L'uomo deve poter disporre liberamente del suo istinto più forte, come di ogni altro istinto naturale.

La soddisfazione dell'istinto sessuale è questione personale di ogni individuo, precisamente come il soddisfacimento di qualunque altro istinto naturale.

L'uno non deve rendere conto all'altro, e chi non vi è chiamato non ci si deve invischiare. Intelligenza, cultura, indipendenza, qualità saranno connaturali nella società dell'avvenire per virtù della educazione e delle condizioni di allora, faciliteranno e guideranno la scelta.

Se gli sposi non vanno d'accordo o per incompatibilità di carattere o per antipatia di uno verso l'altro, allora la morale prescrive di sciogliere un vincolo che è diventato contrario alla natura e alla morale stessa.

Poiché uomini e donne sono eguali di numero, e spariranno tutte le circostanze che condannarono fino ad ora gran parte delle donne a rimanere nubili o far mercato del proprio corpo, il mondo mascolino non sarà più in grado di far valere ad arbitrio la sua preponderanza. D'altro lato, il mutamento radicale operatosi nelle condizioni sociali eliminerà molti ostacoli e farà cessare molte perturbazioni che oggi, come abbiamo visto, influiscono sulla vita coniugale, e che così di frequente la amareggiano o la rendono del tutto impossibile. Cotesti ostacoli e la posizione contraria a natura fatta oggi alla donna hanno condotto a questo, che anche quelle persone le quali ritengono giustificata la piena «libertà» di scelta nell'amore e, ove sia necessario, ritengono giustificato il libero scioglimento del contratto, nel resto non sono però disposte ad accettare tutte le conseguenze per i mutamenti della nostra condizione sociale, e

vogliono rivendicare la libertà nei rapporti sessuali soltanto a favore delle classi privilegiate. [...]

Noi ammettiamo certamente che questa libertà di scelta è impossibile esercitarla nella società borghese - a ciò miravano tutte le argomentazioni del presente scritto - ma la generalità, una volta posta sotto identiche condizioni sociali, eguaglianza di condizioni, della quale oggi godono soltanto gli eletti, vuoi per potenza materiale, vuoi per intelligenza, deve godere anche degli stessi diritti e delle stesse libertà. [...]

Il matrimonio forzato è il matrimonio normale della società borghese, la sola unione «morale» dei sessi; ogni altro vincolo sessuale, fra chiunque si stringa, è immorale da questo punto di vista. Ciò va perfettamente. Il matrimonio borghese è una conseguenza della proprietà borghese, come abbiamo dimostrato in modo inconfutabile. Questo matrimonio essendo strettamente legato col diritto ereditario richiede dei figli «legittimi» quali eredi, viene concluso per averli e, sotto l'influenza delle condizioni sociali, viene imposto dalle classi dominanti anche a coloro che nulla hanno da «trasmettere per eredità».

Ora siccome nella nuova società non c'è più niente da lasciare in eredità, eccettoché si voglia considerare come patrimonio ereditario di singolare valore gli arredi domestici, così, anche per questo motivo, il matrimonio coatto dovrà scomparire. Con ciò è risolto il problema del diritto ereditario che il socialismo non ha bisogno di «abolire» perché non vi può essere alcun diritto ereditario là dove non esiste eredità privata.

La donna quindi è completamente «libera» e siccome le cure domestiche e i figli, se ne ha, non possono toglierle la libertà, non potranno che moltiplicarle il piacere. Maestre, educatrici, congiunte, esse sono sempre vicine quanto il bisogno lo richiede alla crescente generazione femminile.

[...]

Noi siamo dell'opinione del sig. Francesco Ratzel, (1) il quale scrive, a buon diritto: «L'uomo non deve considerarsi come una eccezione alle leggi naturali, ma deve a queste leggi conformare le sue azioni ed i suoi pensieri. Egli finirà col regolare tutta la sua condotta e i suoi rapporti colla famiglia e collo Stato, non già secondo i principi dei secoli lontani, ma secondo i principi razionali di una scienza conforme a natura. Politica, morale, principi giuridici che oggi si ispirano alle idee più varie e disparate si conformeranno alle leggi naturali, nient'altro. L'esistenza degna dell'uomo, onde si favoleggia da migliaia di secoli, diventerà finalmente un fatto compiuto».

Ora quest'epoca si avvicina a passi giganteschi. La società umana ha percorso per migliaia di anni tutte le fasi di sviluppo, per arrivare finalmente là, donde è pratita, cioè alla proprietà collettiva, all'eguaglianza e alla fratellanza, non solo di tutti i gentili, ma di tutti gli uomini. Ecco l'immenso pro-

gresso che essa fece. Quello che la società borghese chiedeva indarno, e in cui essa fallì, e doveva fallire, e cioè nel fondare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza, sarà attuato dal socialismo.

Ma questo ritorno dell'umanità al punto di partenza della sua evoluzione avviene in un grado di civiltà infinitamente più alto di quello dal quale essa prese le mosse. La società primitiva, organizzata per *gentes* e per *stirpi*, aveva bensì comune la proprietà, ma nella forma più rozza e nel modo più perfetto. Nel corso dell'evoluzione il comunismo è stato abolito, le *gentes* scomparvero, e finalmente tutta la società si è atomizzata, ma nel tempo stesso aumentò la forza produttiva della società e i bisogni si moltiplicarono, e dalle *gentes* e dalle *stirpi* uscirono le nazioni, creando una condizione di cose che è in stridente contraddizione coi bisogni di quasi tutta la società, e fa ritenere che l'unico modo di togliere codesta contraddizione sia quello di trasformare con base più ampia la proprietà e le forze produttive in proprietà comune.

La società ripiglia quello che essa possedeva, ma organizzata in modo da far rispondere tutta la sua esistenza alle nuove condizioni produttive, così da assicurare, per quanto possibile, a tutti quello che prima non era che privilegio di pochi, e di classi.

Ora anche la donna riprende quel posto importante che occupava nella società primitiva, per diventare non già signora, ma eguale.

«Quando lo Stato avrà finito la sua evoluzione, incomincerà una esistenza veramente umana. Sarà ristabilita finalmente l'eguaglianza primitiva. Il regime materno apre e chiude il corso delle cose umane», scrive Bachofen presagendo il futuro della sua opera sul «Diritto materno» tante volte citata nella prima parte di questo scritto (2). E come il Bachofen così anche il Morgan esprime il suo giudizio sulla società borghese, giudizio che, nelle sue conclusioni, corrisponde perfettamente al nostro, sebbene egli non avesse alcuna nozione del socialismo.

Il Morgan (3) scrive:

«Da quando è cominciato il periodo della civiltà la ricchezza è cresciuta enormemente, le sue forme furono così diverse, il suo impiego così esteso e la sua amministrazione così abile nell'interesse dei proprietari che questa ricchezza è diventata di fronte al popolo una forza invincibile. Lo spirito umano resta allora sbigottito davanti alla sua propria

(1) Citato nella *Storia naturale della creazione*, di Huckle, 4a edizione, Berlino 1873.

(2) *L'autorità materna. Studio sulla ginecocrasia dell'antichità secondo la sua natura religiosa e giuridica*, di I.I. Bachofen, consigliere d'Appello in Basilea. Stoccarda ediz. di Kraus e Hoffmann, 1861. (3) *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilisation*, di Lewis Morgan, Londra, Macmillan et Comp. 1877.

creazione.

«Ma tuttavia verrà il tempo in cui la ragione umana vincerà la ricchezza, in cui essa stabilirà tanto i rapporti dello Stato nei riguardi della proprietà che esso protegge, quanto i limiti dei diritti dei proprietari.

«*Gli interessi della società prevalgono assolutamente agli interessi privati ed entrambi devono essere regolati e disciplinati in modo giusto ed armonico*; la caccia alla ricchezza non è lo scopo dell'umanità se il progresso rimane nella legge dell'avvenire come fu per il passato.

«Il tempo trascorso dagli albori della civiltà è una parte piccolissima della vita dell'umanità ed è ancora più piccolo rispetto all'avvenire.

«Lo sfacelo e la dissoluzione sta minaccioso davanti a noi come conclusione di un periodo

storico che ha per unico scopo la ricchezza; *impe- rocché questo periodo storico contiene gli ele- menti della sua propria distruzione.*

«*Democrazia nelle amministrazioni e nel Go- verno, fratellanza nella società, eguaglianza di diritti, istruzione generale inaugureranno il pe- riodo della nuova vita sociale, e faranno volgere le mire alla esperienza, alla ragione ed alla scienza. Sarà una risurrezione, ma sotto un forma più alta, della libertà, della eguaglianza, della fratellanza delle antiche Gentes*» (4).

[...]

(4) Citato da Engels in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

Socialismo e femminismo

(A. Bodiga, *Socialismo e femminismo*, 1912)

Il movimento femminista che si va dovunque affermando merita l'attenzione e lo studio dei socialisti. Anche in Italia assistiamo ad un risveglio del movimento femminile, e nel campo proletario esso è diretto da quel gruppo di valorose compagne che pubblica la DIFESA DELLE LAVORATRICI, periodico a cui ogni vero socialista deve augurare il più grande sviluppo, alla cui diffusione dobbiamo tutti contribuire.

Diciamo subito che l'insieme di tendenze che si comprendono sotto il nome di FEMMINISMO, e culmina nell'aspirazione al suffragio universale, non è la stessa cosa del movimento tra le donne socialiste, che appena ora si inizia. Specialmente il principio di cercare partigiani per il voto alla donna in OGNI PARTITO POLITICO, sostenuto dalle femministe borghesi, non può essere accettato dai socialisti, rappresentando esso un pericolo di collaborazione di classe, e non potendo quindi conciliarsi coi caratteri fondamentali del movimento socialista. E le nostre compagne della DIFESA ci tengono a non passare per "femministe", e con ragione.

Ma questo non vuol dire che occorra disinteressarsi del femminismo, tutt'altro. Bisogna invece sostenere che l'eguaglianza dei sessi è una parte essenziale del programma socialista, che essa non potrà realizzarsi prima dell'abolizione della proprietà individuale, e che il femminismo borghese è su una strada falsa che non potrà condurlo a successi che escano dall'orbita di qualche passeggero trionfo mondano.

Rivelando così l'anima veramente rivoluzionaria del femminismo, noi indurremo i migliori elementi di questo movimento a venire a noi, e ad abbandonare

quella parte poco seria, costituita da signore e signorine borghesi, più o meno intellettuali, che vorrebbero raggiungere il voto alle donne conquistando coi loro teneri sorrisi la metà più uno dei 508 onorevoli che lo possono concedere.

Occorre quindi propagandare nell'ambiente femminile la tesi che LA RIVENDICAZIONE DEI DIRITTI DELLA DONNA NON PUO' AVVENIRE IN UNA SOCIETA' BASATA, COME L'ATTUALE, SULLA PROPRIETA' PRIVATA.

Così una buona parte di donne colte e intelligenti, appartenenti a quel ceto medio che, nel suo elemento maschile, diviene sempre più antisocialista, potranno essere conquistate alla propaganda rivoluzionaria ed essere di aiuto prezioso per l'organizzazione del proletariato femminile.

Occorre nello stesso tempo rendere popolare tra i socialisti la questione femminile, inducendo i compagni e gli organizzati a svolgere in seno alle famiglie un'attiva propaganda, per distruggere nel proletariato socialista il pregiudizio borghese e conservatore dell'inferiorità femminile.

Dimostrare che la borghesia capitalistica sarà sempre contraria al femminismo non è difficile compito. La classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione lo conserva e lo trasmette per mezzo delle successioni e delle eredità in linea maschile, e quindi garantisce la continuazione del suo monopolio a mezzo di una serie di disposizioni giuridiche che rappresentano una vera tirannia di sesso. Nelle classi possidenti la famiglia ha ormai il solo valore di mezzo di trasmissione della proprietà individuale; è la DITTA che soffoca IL FOCOLARE DOMESTICO di romantica memoria, e la classe capitalistica (che sa a tempo sospendere le lotte interne di concorrenza, quando si tratta di lottare contro un pericolo

comune) vede di malocchio le aziende rarissime affidate alle donne, e le combatte con disposizioni legali.

Quindi la borghesia non accetterà mai la collaborazione della donna nella formulazione della legge. E' vero che qualche nazione ha già concesso il voto alla donna, ma sono casi limitati e di eccezione.

D'altra parte le donne vogliono il voto non come fine estremo della loro agitazione, ma come mezzo di avere tutta una legislazione sociale in difesa della donna.

Ebbene, anche la democrazia più avanzata esita a lanciarsi in questo campo. Cambiare l'ordinamento giuridico della famiglia è pericoloso per tutto l'edificio della società capitalistica, e la democrazia che non è che un atteggiamento storico di conservatori che si dicono EVOLUZIONISTI per allontanare la RIVOLUZIONE, esita e promette poco per mantenere nulla. Arriva al divorzio o poco più in là. E il divorzio non attenua che di poco l'inferiorità giuridica e morale della donna.

L'emancipazione del sesso femminile non è una RIFORMA raggiungibile nell'ambito delle presenti istituzioni, ma una conquista essenzialmente RIVOLUZIONARIA. Solamente un partito VERAMENTE sovversivo, come il partito socialista, può scriverla nella sua bandiera.

La tirannia maschile si basa sul fatto che il MASCHIO non è responsabile del frutto dei rapporti sessuali, non è OBBLIGATO a mantenere la prole. Per questo la donna che si concede domanda una GARANZIA LEGALE della maternità (matrimonio), o anche una quota (direi quasi) di assicurazione contro il RISCHIO di essere madre, e abbiamo la prostituzione. La fisionomia fondamentale dei due fatti è la stessa, al di fuori di ogni pregiudizio morale, e si risolve in una conclusione assai semplice: nella società attuale, l'amore si riduce essenzialmente ad un RAPPORTO ECONOMICO di compra-vendita. Marx dimostrò che il LAVORO è soggetto come qualunque altra merce, alle leggi dell'offerta e della domanda. Si potrebbe svolgere una teoria analoga sulla MERCE-AMORE.

E anche in questo campo si può dimostrare l'esistenza di un PLUSVALORE, che rappresenta lo sfruttamento del maschio sulla femmina, analogo a quello del capitale sui salariati.

Un'analisi dettagliata dimostrerebbe che nessuna forma di rapporto sessuale può sfuggire a queste leggi. Ci si può chiamare volgari ma questo non sposta la nostra obiettività. Il socialismo ha disturbato già la "poesia" di chi voleva godere senza che raggiungesse le sue narici delicate il puzzo che sale dal letamaio degli sfruttati.

E noi potremo dire a quei giovani sentimentali e intellettuali che ci accuseranno di "cinismo" che essi indirizzano la parte migliore della loro attività appunto a questo nobile scopo: AMARE SENZA PAGARE!

La causa quindi dell'inferiorità femminile va ri-

cercata nella COSTITUZIONE ECONOMICA della società.

Se una legge veramente potesse aversi sulla RICERCA DELLA PATERNITA', essa dovrebbe stabilire, in linea astratta, questo principio di diritto: Gli averi di ogni uomo si ripartiscono in misura eguale a TUTTE le donne con cui ebbe rapporto, per il mantenimento della prole.

Una tale LEGGE segnerebbe la fine del capitalismo. E' assurdo che la borghesia la voti.

Ma è possibile che una democrazia AVVEDUTA la adombri nei suoi programmi – insieme ad altre che lo spazio ci vieta di analizzare – per deviare il movimento femminile dalla corrente rivoluzionaria.

Ebbene, noi diciamo a tutte le donne che soffrono, tradite e ingannate dalla prepotenza maschile, che esse non debbono lasciarsi trarre sulla falsa strada. Come ai proletari che aspettano il loro riscatto dalle riformette democratiche, noi diciamo alle nostre compagne: Alzate gli occhi, la luce della redenzione è là, nella grande conquista rivoluzionaria, e non altrove. Guardiamoci dalla democrazia femminile, che sarà non meno dannosa del clericalismo femminile.

Già in questo campo la massoneria lavora, con intensità non sospetta, e fa portare "in voce di soprano" i suoi dischi fonografici: civiltà, progresso, libero pensiero.... E' un allarme che deve correre tra le file socialiste perchè la triste manovra non possa riuscire.

E perchè non riesca, bisogna che noi lavoriamo molto più di coloro, alla vera, alla buona, alla santa propaganda fra le donne. ●

La lotta d'emancipazione della donna proletaria non può essere simile a quella che conduce la donna borghese contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua lotta è la lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti. La donna proletaria non ha più bisogno di lottare contro gli uomini della sua classe per abbattere le barriere erette dalla libera concorrenza. I bisogni di sfruttamento del capitale e lo sviluppo del moderno modo di produzione si sono completamente sostituiti a lei in questa lotta. Anzi, nuove barriere vanno erette contro lo sfruttamento della donna proletaria; le devono essere ricordati e garantiti i suoi diritti di moglie e di madre. Obiettivo finale della sua lotta non è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del potere politico da parte del proletariato. La donna proletaria lotta assieme all'uomo della sua classe contro la società capitalistica. Tutto ciò non vuol dire che essa non debba appoggiare anche le rivendicazioni del movimento femminile borghese. Ma per lei, la realizzazione di queste rivendicazioni rappresenta solamente lo strumento per entrare in lotta ad armi pari a fianco del proletario.

(Clara Zetkin, *L'apporto della donna proletaria nella rivoluzione*, 1889)

Le basi sociali della questione femminile

(A. Kollontaj, *Le basi della questione femminile*, 1909)

Lasciando ai saggi borghesi la discussione sulla questione della superiorità di un sesso sull'altro, con la misura dei cervelli e le comparazioni delle strutture cerebrali di donne e uomini, i sostenitori del materialismo storico accettano totalmente le specificità di ciascun sesso e chiedono solo, per ogni persona, uomo o donna che sia, una reale opportunità di autodeterminazione, libera e completa, e la possibilità di sviluppare e realizzare le proprie inclinazioni naturali.

I sostenitori del materialismo storico rigettano l'esistenza, nella situazione attuale, di una questione femminile specifica e separata dalla questione sociale generale. Dietro alla subordinazione femminile giocano fattori economici specifici, mentre le qualità naturali hanno giocato solo un ruolo secondario in questo processo. Solo rimuovendo questi fattori, che ad un certo punto della storia hanno determinato l'assoggettamento delle donne, potremo modificare e cambiare la loro posizione sociale. In altre parole, le donne possono essere pienamente emancipate ed uguali in un mondo organizzato su diverse basi sociali ed economiche.

Questo non significa però che il miglioramento parziale della vita delle donne non sia possibile nel mondo moderno. La soluzione radicale alla questione femminile è possibile solo attraverso la rifondazione completa dei rapporti di produzione moderni: questo dovrebbe impedirci forse di lavorare a riforme che possano andare incontro agli interessi più pressanti ed urgenti del proletariato? Al contrario ogni conquista della classe operaia rappresenta una tappa verso il «regno della libertà e dell'uguaglianza sociale»: ogni diritto che le donne conquistano, le avvicina all'obiettivo finale, cioè un'emancipazione piena e completa.

Il movimento socialista è stato il primo a inserire nel proprio programma l'obiettivo di garantire uguali diritti a donne e uomini. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti, il partito ribadisce costantemente l'obiettivo di arrivare a rimuovere le restrizioni che gravano sulle donne ed è stata l'influenza del partito che, da sola, ha imposto agli altri partiti ed ai governi di promuovere riforme in favore delle donne. In Russia in particolare, il partito non è solo il difensore dei diritti delle donne sul piano teorico, ma sostiene il principio dell'uguaglianza delle donne in ogni contesto.

Cosa impedisce alle nostre partigiane dell'«uguaglianza dei diritti» di sostenere questo partito forte e pronto alla lotta? Il fatto è che, per quanto radicali possano sembrare, esse rimangono fedeli alla loro classe borghese. La libertà politica è attualmente una condizione preliminare alla crescita ed alla presa del potere della borghesia russa e senza libertà politica

tutta quanta la prosperità economica di quest'ultima si rivelerebbe costruita sulla sabbia. La rivendicazione di una uguaglianza politica rappresenta una necessità urgente per le donne.

La parola d'ordine «accesso a tutte le professioni» non è più sufficiente: solo attraverso la partecipazione diretta al governo del paese si potrà migliorare la condizione economica delle donne. Da qui il desiderio appassionato delle donne della media borghesia di ottenere il diritto di voto e la loro ostilità al sistema burocratico moderno.

Ad ogni modo, nelle loro rivendicazioni di uguaglianza politica, le nostre femministe sono come sorelle straniere; i vasti orizzonti aperti dalle socialiste restano per loro estranei ed incomprensibili. Le femministe rivendicano l'uguaglianza nel quadro della società di classe esistente ed in nessun caso esse attaccano le basi di questa società. Esse lottano per le proprie istanze senza mai mettere in discussione le prerogative ed i privilegi esistenti. Non stiamo accusando i rappresentanti del movimento femminista borghese di non comprendere la questione: la loro visione deriva inevitabilmente dalla loro posizione di classe.

La lotta per l'indipendenza economica

Anzitutto dobbiamo chiederci se in una società costruita su contraddizioni di classe sia possibile un unico movimento femminista. Il fatto che le donne che partecipano al movimento di liberazione non rappresentano una massa omogenea è chiaro ad ogni osservatore obiettivo.

Il mondo delle donne è diviso, come quello degli uomini, in due campi. Uno vicino alla classe borghese e l'altro vicino, invece, al proletariato; le esigenze di emancipazione di questo gruppo rappresentano una soluzione integrale alla questione femminile. Entrambi questi campi condividono lo slogan generale della «liberazione della donna», ma obiettivi e interessi sono diversi. Ciascun gruppo prende inconsciamente come punto di partenza gli interessi della propria classe e questo dà una impronta di classe specifica agli obiettivi che si fissano.

Ad ogni modo quale che sia la radicalità apparente delle rivendicazioni femministe, non bisogna perdere di vista il fatto che le femministe non possono, data la loro posizione di classe, lottare per questa trasformazione fondamentale della struttura sociale ed economica senza la quale la liberazione delle donne non potrebbe mai essere conquistata.

Se in certe circostanze le rivendicazioni a breve termine delle donne di tutte le classi possono convergere, gli obiettivi finali dei due campi, che nel lungo periodo determinano la direzione del movimento ed i mezzi da utilizzare, differiscono fortemente. Per le femministe, la realizzazione dell'uguaglianza dei diritti

con gli uomini nel quadro del mondo capitalistico rappresenta un fine concreto e sufficiente in sé. L'uguaglianza dei diritti, per la lavoratrice, è solo un mezzo per portare avanti la lotta contro l'asservimento economico della classe operaia. Le femministe vedono gli uomini come il loro principale nemico, perché gli uomini hanno ingiustamente riservato a se stessi tutti i diritti ed i privilegi ed hanno lasciato alle donne solo catene e doveri. Secondo la loro visione delle cose una vittoria è tale solo quando al *gentil sesso* venga riconosciuta una certa prerogativa che prima era di esclusivo appannaggio degli uomini. Le lavoratrici e le proletarie hanno invece tutt'altra visione. Esse non vedono l'uomo come loro nemico e come loro oppressore: pensano al contrario che gli uomini sono compagni e condividono le corvée quotidiane, e lottano assieme ad esse per un avvenire migliore. Le donne ed i loro compagni uomini sono asserviti alle medesime condizioni sociali; le stesse catene del capitalismo opprimono le loro volontà, privandole delle gioie e delle bellezze della vita. È vero che gli aspetti specifici del sistema attuale scaricano sulle spalle delle donne un doppio peso come pure è vero che le condizioni del lavoro salariato rendono le donne concorrenti degli uomini e loro rivali. In condizioni sfavorevoli però, la classe operaia conosce il colpevole.

Come il suo compagno, la lavoratrice odia questo mostro insaziabile dalla gola coperta d'oro che si preoccupa solo di succhiare il sangue delle sue vittime e di crescere sulle spalle di milioni di vite umane, gettandosi con pari avidità su donne, uomini e bambini. Migliaia di fili legano le lavoratrici ai lavoratori. Le aspirazioni della borghesia, d'altra parte, sembrano del tutto incomprensibili e non catturano il cuore del proletariato. Non promettono alla donna proletaria un avvenire radioso verso cui dovrebbero voltarsi gli sguardi dell'Umanità sfruttata.

L'obiettivo finale della donna proletaria non le impedisce di aspirare a migliorare la sua condizione nel quadro del sistema borghese in cui vive, ma la realizzazione di questi desideri è costantemente impedita da ostacoli che derivano dalla natura stessa del capitalismo. Una donna può raggiungere l'uguaglianza dei diritti ed essere pienamente libera solo in un mondo di lavoro socialista, libero ed armonico. Le femministe non vogliono e non possono capirlo. Esse ritengono infatti che una volta che l'uguaglianza fosse formalmente sancita dalla legge, sarebbe possibile migliorare la propria condizione anche nel vecchio mondo di oppressione e servitù, di pene e lacrime. E questo è vero fino ad un certo punto.

Per la maggior parte delle proletarie, l'uguaglianza dei diritti significa esclusivamente uguale partecipazione, per le donne, ad una condizione di sostanziale disuguaglianza, mentre per le «elette» l'uguaglianza aprirebbe la strada anche alle donne al godimento di diritti e privilegi di cui, fino a questo momento, hanno goduto esclusivamente gli uomini della classe borghese. Ogni nuova concessione riportata dalle borghesi fornirebbe una nuova arma per lo sfruttamento delle loro sorelle e finirebbe per accrescere le divisioni tra le

donne appartenenti ai due distinti campi sociali. I loro interessi entrerebbero in conflitto e le loro aspirazioni entrerebbero frequentemente in contraddizione.

Dov'è dunque questa generica «questione femminile»? Dov'è quest'unità di obiettivi e di aspirazioni di cui parlano tanto le femministe? Una analisi seria della realtà ci mostra che una unità di questo tipo non esiste e non può mai esistere. Invano le femministe affermano che la «questione femminile» non ha nulla a che vedere con quella del partito e che «la sua risoluzione è possibile attraverso la partecipazione di tutti i partiti e di tutte le donne». Come diceva una femminista radicale tedesca, la logica dei fatti ci impone di abbandonare questa confortevole illusione delle femministe.

Le condizioni e le forme di produzione hanno assoggettato le donne lungo tutto il corso della storia dell'umanità. Esse sono state progressivamente relegate in una posizione di oppressione e di dipendenza nella quale si trovano ancora per la gran parte dei casi.

Uno sconquasso colossale di tutta quanta la struttura sociale ed economica era necessario perché le donne cominciasse a trovare l'indipendenza che avevano perduto. Problemi che sembravano irrisolvibili sono ormai superati e risolti per mezzo delle onnipotenti condizioni della produzione. Le stesse forze che per migliaia di anni hanno oppresso le donne permettono oggi, ad uno stadio superiore di sviluppo, di avanzare sulla via della libertà e dell'indipendenza.

La questione femminile ha iniziato a rivestire una certa importanza per le donne della borghesia alla metà del XIX secolo, molto tempo dopo l'irruzione nel mondo del lavoro da parte delle donne del proletariato. Sotto il peso del mostruoso successo del capitalismo, le fasce medie della popolazione sono sconvolte dalla pauperizzazione. I cambiamenti economici hanno reso la situazione finanziaria della piccola e media borghesia instabile ed i borghesi sono di fronte ad un dilemma dalle proporzioni inquietanti: accettare la povertà o realizzare il diritto al lavoro. Le figlie di questi gruppi sociali bussano alle porte delle università, delle case editrici, degli uffici, si indirizzano verso professioni che sono per loro accessibili. Il desiderio dei borghesi di accedere alla scienza ed ai vantaggi della cultura non sono i risultati di un bisogno nato all'improvviso e destinato a spegnersi, ma derivano proprio da questa questione del «pane quotidiano».

Le donne della borghesia incontrano, per la prima volta, una fiera resistenza da parte degli uomini. Una dura battaglia oppone gli uomini delle professioni superiori, attaccati alle loro «piccole nicchie confortevoli» alle nuove donne dei mestieri, pronte a guadagnarsi il pane. La lotta ha dato vita al «femminismo», questo tentativo delle borghesi di riunire le proprie forze per opporsi al nemico, gli uomini. Appena entrate nel mondo del lavoro, queste donne si presentavano come «l'avanguardia del movimento delle donne». Ma dimenticano che, per quanto riguarda la lotta per l'indipendenza economica, non facevano altro che seguire su terreni differenti le orme delle loro sorelle e raccogliere i frutti degli sforzi fatti con le loro mani

segnate dalla fatica.

È davvero possibile affermare che le femministe sono pioniere della lotta per il lavoro delle donne, quando in ogni paese centinaia di migliaia di lavoratrici hanno già occupato fabbriche e officine, inserendosi in ogni ramo dell'industria, molto prima che nascesse il movimento femminile borghese? È solo perché il lavoro delle donne proletarie è stato riconosciuto sul mercato mondiale che le donne sono state in grado di occupare una posizione indipendente nella società, di cui le femministe sono così orgogliose.

È difficile per noi trovare un solo episodio nella storia della lotta delle donne lavoratrici per il miglioramento delle loro condizioni materiali al quale il movimento femminista in generale abbia contribuito in modo sostanziale. Tutto ciò che le donne lavoratrici hanno guadagnato nel migliorare le loro condizioni di vita è il risultato degli sforzi della classe lavoratrice in generale e di se stesse in particolare. La storia della lotta delle lavoratrici per migliori condizioni di lavoro e per una vita più decente è la storia della lotta del proletariato per la sua liberazione.

Che cosa, se non la paura di una pericolosa esplosione di insoddisfazione proletaria, ha costretto i proprietari ad aumentare il costo del lavoro, ridurre le ore lavorative e introdurre migliori condizioni di lavoro? Che cosa, se non la paura di una «ribellione operaia», ha persuaso il governo a introdurre una legislazione che limitasse lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale?

Non c'è un solo partito al mondo che si sia schierato dalla parte delle donne come ha fatto il movimento socialista. Le lavoratrici sono soprattutto membri della classe operaia, e migliori sono la posizione e il benessere di ciascun membro della famiglia proletaria, maggiori sono i benefici a lungo termine per la classe operaia nel suo insieme.

Di fronte alle crescenti difficoltà sociali, combattere per la causa con onestà impone di iniziare a farsi domande. Le donne non possono non vedere quanto poco il movimento femminista in generale abbia fatto per le lavoratrici e come non sia riuscito a migliorare

la situazione della classe lavoratrice. Il futuro dell'umanità deve apparire molto oscuro e incerto per queste donne che lottano per l'uguaglianza, ma che non hanno adottato il punto di vista del proletariato e hanno sviluppato una forte fede nell'avvento di un migliore sistema sociale. Mentre l'attuale mondo capitalista rimane immutato, la liberazione appare incompiuta ai loro occhi. In questo mondo moderno, con i suoi rapporti sociali stravolti, solo la classe operaia è in grado di darci una speranza. Con passo fermo e deciso, avanza pazientemente verso il suo obiettivo. La lavoratrice entra con coraggio nella spinosa via del lavoro. Le sue gambe sono spezzate, il suo corpo è in frantumi. Ci sono pericolosi precipizi lungo la strada e predatori crudeli le aspettano nei paraggi.

Ma è solo prendendo questa strada che le donne saranno in grado di raggiungere questo obiettivo, lontano ma attraente – la loro vera liberazione in un nuovo mondo del lavoro. In questa difficile marcia verso un futuro radioso, l'operaio, fino ad ora schiavo umiliato, calpestato e senza diritti, impara a sbarazzarsi della mentalità che gli è stata incollata addosso, si trasforma gradualmente in un lavoratore indipendente, in una persona indipendente, libero in amore. È la lavoratrice che, combattendo tra le fila del proletariato, ottiene per le altre donne il diritto al lavoro; è lei la «sorella» che prepara il terreno per la donna del futuro «libera» e «uguale».

Perché mai allora le lavoratrici dovrebbero cercare l'unione con la borghesia femminista? Chi, al momento, affermerebbe che si potrebbe guadagnare qualcosa con una simile alleanza? Certamente non la donna lavoratrice, che è la salvezza di se stessa. Il suo futuro è nelle sue sole mani. Le donne non devono dimenticare che mentre il loro obiettivo è di proteggere i propri interessi in una società che è antagonista ai nostri interessi, il nostro obiettivo comune è costruire, al posto del vecchio mondo, un tempio splendente del lavoro universale, di solidarietà tra compagni e libertà nella gioia. La lavoratrice conserva i propri interessi di classe e non è ingannata dai grandi discorsi sulla «parità delle donne nel mondo».

Paul Lafargue: IL Matriarcato, 1886

Noi viviamo sotto il regime della famiglia patriarcale: attorno al padere, riconosciuto dai costumi e dalla legge come il capo della piccola società familiare, si raggruppano la moglie e i figli: solo il suo nome viene trasmesso nel corso delle generazioni: una volta la proprietà si trasmetteva sempre ai maschi. [...]. L'assioma sociale: il padre è il capo naturale della famiglia monogamica o poligamica, considerato più saldo della roccia, si sgretola al soffio impietoso della scienza, proprio come tutte le altre verità venerate dall'intera antichità. Questa verità eterna sarebbe stata già da molto tempo messa in dubbio, se i creatori della filosofia della storia non si fossero lasciati accecare dai pregiudizi sociali, se avessero tenuto conto dei fatti conosciuti, se non avessero disprezzato, come fantasie individuali e senza importanza, le opinioni avanzate dai cinici, dagli stoici, dai gimnosofisti edai platonici sulla comunanza delle donne e dei beni, se non avessero preso in giro le teorie dei socialisti moderni sulla comunanza dei beni e sul libero amore. Si è dovuto attendere fino al 1861, perché arrivasse un uomo di vasta scienza e di ardita intelligenza [Bachofen], a dimostrare che nelle società primitive erano esistite delle altre forme di famiglia [popoli che non conoscevano la famiglia patriarcale] [...]. Ma l'onore di aver stabilito in maniera scientifica che le società umane cominciano con la promiscuità sessuale e arrivano alla famiglia patriarcale solo dopo aver attraversato una serie di graduale di forme familiari, va al grande pensatore americano Lewis H. Morgan [...] [con la sua grande opera, *Ancient Society* del 1877, ripresa e completata da F. Engels con gli studi economici e storici di Marx e con quelli propri].

(da: *Le matriarcato*, in "Le socialiste", nn. 54-60, 4 settembre-16 ottobre 1886)

La classe operaia e il neomaltusianismo

(Lenin, *Pravda*, 16 giugno 1913, in *Opere*, vol. 19, pp. 212-214)

Al congresso dei medici, tenuto all'Istituto Pirogov, ha suscitato grande interesse e sollevato numerose discussioni la questione dell'aborto procurato. Il relatore, Lickus, ha citato dati concernenti la grande diffusione, al giorno d'oggi, degli aborti procurati negli Stati che si dicono civili.

A New York si sono verificati in un anno 80 mila aborti procurati, in Francia se ne verificano 36 mila al mese. A Pietroburgo la percentuale degli aborti procurati è più che raddoppiata nello spazio di cinque anni.

Secondo il parere del congresso dei medici l'aborto non dovrebbe mai avere per la madre conseguenze penali e il medico dovrebbe essere perseguito dalla legge soltanto nel caso che abbia agito per «scopi interessati». La maggior parte dei medici che hanno negato la perseguibilità dell'aborto hanno, nel corso del dibattito, naturalmente sollevato anche la questione del cosiddetto neomaltusianismo (cioè delle pratiche preventive) e a questo proposito si è anche toccato il lato sociale della questione. Così, per esempio, secondo il resoconto del *Russkoie Slovo*, il signor Vigdorick ha dichiarato che «bisogna approvare i sistemi preventivi», mentre il signor Astrakhan ha esclamato fra una tempesta di applausi:

«Noi dovremmo convincere le madri a partorire figli perché li storpino nelle scuole, perché li spingano al suicidio estraendone a sorte i nomi!».

Se è vero, come si è detto, che queste dichiarazioni del signor Astrakhan hanno sollevato una tempesta di applausi, la cosa non mi stupisce affatto. I presenti erano dei borghesi, piccoli e medi, con una mentalità piccoloborghese. Che altro ci si poteva attendere da loro, se non il più piatto liberalismo?

Ma se esaminate la cosa secondo il modo di vedere della classe operaia, è pressoché impossibile trovare una espressione più chiara del carattere assolutamente reazionario e dell'inconsistenza del «neomaltusianismo sociale» di quella della frase del signor Astrakhan da noi citata.

...«Partorire figli perché li storpino»... Soltanto per questo? E non perché lottino meglio, più compatti, con maggior coscienza ed energia di noi contro le attuali condizioni di vita che storpiano e rovinano la nostra generazione?

In questo sta la differenza tra la mentalità del contadino, dell'artigiano, dell'intellettuale e quella del proletario. Il piccoloborghese vede e sente che sta andando in rovina, che la vita diventa sempre più difficile, che la lotta per l'esistenza diventa sempre più spietata, che la situazione sua e quella della sua famiglia diventsano sempre più senza via d'uscita. E' un fatto incontestabile, contro il quale il piccolo-

borghese protesta.

Ma come protesta?

Protesta, abbattuto e pavido, quale rappresentante di una classe che precipita senza speranza verso la propria rovina, che non ha nessuna fiducia nel suo avvenire. Non c'è nulla da fare, almeno ci siano meno figli a soffrire i nostri tormenti, a trascinare le nostre catene, a sopportare la nostra miseria e la nostra umiliazione: questo è il grido del piccolo borghese.

L'operaio cosciente è lontano mille miglia da questo modo di vedere. Egli non si lascia annebbiare la coscienza da tali lamenti, per quanto sinceri e profondamente sentiti essi siano. Sè, anche noi, operai e massa di piccoli proprietari, siamo curvi sotto un giogo insopportabile e la nostra vita è piena di sofferenze. La nostra generazione ha la vita più dura di quella dei nostri pari. Ma sotto un certo aspetto siamo molto più felici di loro. *Abbiamo imparato e impariamo rapidamente a lottare*, e a lottare non da soli come i migliori tra i nostri padri, non in nome di parole d'ordine dei ciarlatani borghesi, che ci sono interiormente estranee, che non sentiamo, ma in nome di parole d'ordine nostre, della nostra classe. Noi lottiamo meglio dei nostri padri. I nostri figli lotteranno ancora meglio e *vinceranno*.

La classe operaia non corre verso la sua rovina, ma cresce, diventa più forte e matura, diventa compatta, si educa e si tempera nella lotta. Noi siamo pessimisti sulle sorti del feudalesimo, del capitalismo e della piccola produzione, ma siamo ottimisti e pieni di entusiasmo per quanto riguarda il movimento operaio e le sue mete. Noi gettiamo già le fondamenta del nostro edificio e i nostri figli lo porteranno a termine.

Ecco la ragione, la sola ragione, per cui siamo decisamente nemici del neomaltusianesimo, di questa tendenza propria delle coppie piccoloborghesi, che, nella loro meschinità e nel loro egoismo, biasciano impaurite. Ci conceda Iddio di vivacchiarci noi stessi in qualche modo; in quanto ai figli, meglio non averne.

Questo, naturalmente, non ci impedisce di esigere l'abolizione di tutte le leggi che vietano l'aborto o vietano la diffusione degli scritti di medicina riguardanti i sistemi preventivi ecc. Questa legge non sono che un'ipocrisia delle classi dominanti. Queste leggi non guariscono le piaghe del capitalismo, ma le rendono particolarmente maligne e gravi per le masse oppresse. Una cosa sono la libertà della propaganda sanitaria e la difesa dei fondamentali diritti democratici per i cittadini di ambo i sessi, e un'altra la dottrina sociale del neomaltusianismo. Gli operai coscienti condurranno sempre la lotta più spietata contro i tentativi di imporre questa dottrina vile e reazionaria alla classe che nella società attuale è la più avanzata, la più forte, la più preparata alle grandi trasformazioni. ●

DONNE DEL PROLETARIATO

Dove sono i vostri mariti ?

Dove sono i vostri figli ?

Sono stati strappati dal loro lavoro e, dopo 8 mesi, sono sui campi di battaglia.

Giovani, appoggio e speranza dei loro parenti, uomini, giovani o dai capelli grigi, che nutrono le loro famiglie, tutti, indossata la divisa, vivono nelle trincee e sono condannati a distruggere quel che un diligente lavoro ha costruito.

Città e villaggi incendiati, ponti distrutti, foreste rase al suolo, campi devastati: ecco le tracce della loro attività.

Milioni di uomini sono già nelle fosse comuni, centinaia e centinaia di migliaia sono negli ospedali, i corpi dilaniati, le membra mutilate, gli occhi accecati, il cervello indebolito o spento, colpiti dalle epidemie o dallo sfinimento.

DONNE DEL PROLETARIATO !

Hanno detto che i vostri mariti, i vostri figli, sono andati nei campi di battaglia per proteggervi, «deboli donne», per proteggere i vostri figli più piccoli, le vostre case, i vostri focolari. Ma qual è la realtà ?

La realtà è che un doppio fardello pesa sulle spalle delle «donne deboli». Voi siete tristi e nella miseria, i vostri bambini soffrono la fame e il freddo, il vostro focolare è vuoto e spento.

Hanno parlato di fraternità fra ricchi e poveri, della tregua dei partiti e delle classi. Ora, questa fraternità, questa tregua, si manifestano con i salari abbassati che i vostri sfruttatori vi impongono, a causa del rialzo del costo della vita e degli avidi speculatori. Lo Stato vi misura parsimoniosamente il suo aiuto, la filantropia borghese vi offre delle zuppe umilianti e vi invita al risparmio.

Qual è lo scopo di questa guerra, causa di tante sofferenze ?

Vi hanno detto: «Ne va della difesa della Patria e del benessere ch'esso procura ai suoi figli». Che cosa vuol veramente dire ciò ?

Sarebbe questione del benessere di milioni e milioni di esseri umani che la guerra ha trasformato in cadaveri, in invalidi, in disoccupati, in mendicanti, in vedove e in orfani?

Chi minaccia la Patria? Sono forse coloro che, dall'altra parte della frontiera, vestiti con un'altra uniforme e che non meno di voi non hanno voluto la guerra, non meno di voi non sanno perché devono uccidere i loro fratelli ?

NO. La patria è minacciata da coloro che sono ricchi e potenti e dalla miseria delle masse operaie che loro opprimono.

A chi questa guerra porta profitto ?

A una piccola minoranza in ciascuna nazione.

Ai fabbricanti di fucili e di cannoni, ai costruttori di navi da guerra, ai fornitori dell'esercito. Questi, per i loro profitti, hanno seminato l'odio fra i popoli e contribuito a far dichiarare la guerra. La guerra è utile ai capitalisti in generale. Il lavoro della classe sfruttata accumula tali quantità di merci che le masse, troppo povere, non possono consumare. Perché queste merci possano essere smerciate, bisogna che dopo averle create col suo lavoro, l'operaio doni il suo sangue per aprire loro nuovi mercati esteri. Delle colonie devono essere conquistate perché i capitalisti vogliono le ricchezze e le

terre sfruttando una nuova manodopera.

Lo scopo di questa guerra è, dunque, non la difesa della Patria, ma il renderla più grande. Così vuole il sistema capitalistico che non può sussistere che attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Gli operai non hanno da guadagnare da questa guerra, hanno tutto da perdere, tutto, tutto quel che è loro più caro.

DONNE DELLA CLASSE OPERAIA !

Gli uomini dei paesi belligeranti devono tacere, la guerra ha offuscato la loro coscienza, paralizzato la loro volontà, mutilato tutto il loro essere.

Ma voi altre donne, voi dovete sopportare preoccupazioni e pene per coloro che amate, che sono sui campi di battaglia, e la miseria a casa. Che cosa aspettate dunque ancora per manifestare la vostra volontà di pace e per protestare contro la guerra ?

Chi vi può trattenere? Chi vi può spaventare? Fino ad ora avete sofferto per coloro che vi sono cari, ora bisogna agire: per i vostri mariti, per i vostri figli !

Basta morti !

Questo grido rimbombi in tutte le lingue. Milioni di donne proletarie lo lanciano. E trova un'eco nelle trincee dove la coscienza dei figli del popolo si rivolta contro l'assassinio !

DONNE DELLA CLASSE OPERAIA !

In quest'epoca terribile, delle donne socialiste di Germania, d'Inghilterra, di Francia e della Russia, si sono riunite. La vostra miseria, le vostre sofferenze sono penetrate nei loro cuori, esse vi chiamano alla lotta per la Pace, per il vostro avvenire e quello dei vostri bambini. E, come al di sopra dei campi di battaglia le loro volontà si sono unite, allo stesso modo voi dovete unirvi e gridare tutte insieme: PACE! PACE !

La guerra mondiale ci ha imposto i più grandi sacrifici. Vi ha tolto i figli che voi avete messo al mondo nella sofferenza e nel dolore, che voi avete allevato in mezzo alle preoccupazioni e alle pene. Essa vi toglie i vostri mariti, i vostri compagni di lotta nella vita. Ogni altro sacrificio è piccolo e insignificante rispetto a quello.

L'umanità tutta intera fissa il suo sguardo su di voi, donne del proletariato dei paesi belligeranti. Diventate le eroine, le salvatrici !

Unitevi! che la vostra volontà sia una! che la vostra azione sia una! Quel che i vostri mariti e i vostri figli non possono esprimere, tocca a voi dirlo, ridirlo e dirlo ancora: I lavoratori di tutti i paesi sono fratelli. Soltanto uniti nella loro volontà si può mettere fine all'assassinio dei popoli.

Solo il socialismo è la pace futura dell'umanità.

Abbasso il capitalismo, che sacrifica ecatombe di esseri umani alla ricchezza e al potere delle classi possidenti !

Abbasso la guerra ! Per il socialismo !

Berna, 26 marzo 1915

Dalla Conferenza Internazionale delle donne socialiste alla quale hanno partecipato compagne da: Germania, Inghilterra, Polonia, Olanda, Francia, Russia, Italia, Svizzera

Sulla parola d'ordine del "disarmo"

(Lenin, scritto nell'ottobre 1916, pubblicato in *Sbornik Sotsialdemokrata*, n. 2, dicembre 1916, in *Opere*, vol. 23, pp. 94-95)

(II)

[La donna proletaria e la rivoluzione]

Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una società divisa in classi, dalla quale non si esce e non si può uscire altrimenti che con la lotta di classe e con il rovesciamento del potere della classe dominante.

In ogni società di classe - sia essa fondata sulla schiavitù, sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato - la classe degli oppressori è armata. Si giorni nostri non solo l'esercito permanentemente ma anche la milizia - persono nelle repubbliche borghesi più democratiche come la Svizzera - costituiscono la froza armata della borghesia *contro* il proletariato. E' questa una verità tanto elementare che non v'è quasi bisogno di illustrarla particolarmente. Basti ricordare l'impiego dell'esercito (nonché della milizia democratica repubblicana) contro gli scioperanti: un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici senza eccezione. L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica.

Dinanzi a questo fatto, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di formulare la «rivendicazione» del «disarmo»! Ciò equivale a rinnegare integralmente il punto di vista della lotta di classe, a rinunciare del tutto all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. E' questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo *sviluppo oggettivo* del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo.

Solo *dopo* aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi, ed esso non mancherà di farlo, ma solo allora, e in nessun caso prima.

Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazionari, nei piccoli borghesi piagnucolosi *soltanto* orrore e paura, *soltanto* avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte, ecc., noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre *un orrore senza fine*. E, se oggi la guerra, la più reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società *una fine piena d'orrore*, non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione. Eppure, per il suo significato oggettivo, la «rivendicazione» del disarmo - o meglio, il sogno del disarmo - altro non

è che un segno di disperazione in un'epoca in cui, sotto gli occhi di tutti, la borghesia stessa prepara con le sue forze la sola guerra, legittima e rivoluzionaria, cioè la guerra civile contro la borghesia imperialista.

A coloro i quali diranno che questa è una teoria staccata dalla vita ricorderemo due fatti di portata storica mondiale: da un lato, la funzione dei trusts e del lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altro, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

E' affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli alla estrema miseria. Noi non «rivendichiamo» un simile sviluppo, non lo «sosteniamo», lo combattiamo. Ma *in che modo?*

Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'partigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e più oltre, verso il socialismo!

Questo ragionamento, che tiene conto del *corso oggettivo* dello sviluppo sociale, è valido, con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialistica militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! - dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto più sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo. Come possono i socialdemocratici lasciarsi spaventare dalla militarizzazione dei giovani, ecc.. se nella loro memoria è presente l'esempio della Comune? Non è una «teoria staccata dalla vita», non è un sogno, ma un fatto. E sarebbe davvero una sventura, se i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti economici e politici, cominciassero a mettere in dubbio che l'epoca dell'imperialismo e le guerre imperialistiche devono inevitabilmente condurre alla ripetizione di questi fatti.

Un osservatore borghese della Comune [di Parigi] scriveva, nel maggio 1871, in un giornale inglese: «Se la nazione francese fosse composta di sole donne, che orribile nazione sarebbe!». Durante la Comune le donne e i ragazzi, da tredici anni in su, si batterono a fianco degli uomini. Non potrà accadere diversamente nelle future battaglie per rovesciare la borghesia. Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparerà sugli operai male armati o inermi. Esse imogneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate - più esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato degli opportunisti più che dal governo - sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle «orribili nazioni» del proletariato rivoluzionario.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi

potenze per la divisione e la ripartizione del mondo; esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione così vergognosa. Esse diranno ai loro figli:

«Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi. E' una scienza necessaria ai proletari: no, non per

sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola».

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra. ●

La rivoluzione socialista e l'apporto della donna

(Lenin, *Discorso al I° Congresso delle Operaie di tutta la Russia*, Mosca, 19 novembre 1918, in *Opere*, vol. 28, pp. 182184)

Compagne, sotto certi aspetti, il congresso delle donne dell'esercito proletario assume particolare importanza, perché in tutti i paesi le donne hanno aderito con più difficoltà al movimento. Non è possibile una rivoluzione socialista, se una grandissima parte delle donne lavoratrici non dà il suo cospicuo apporto.

In tutti i paesi civili, anche nei più progrediti, la situazione delle donne è tale che esse, senza ragione, sono considerate schiave della casa. In nessuno degli Stati capitalistici, nemmeno nella più libera delle repubbliche, le donne godono della completa parità dei diritti.

La Repubblica dei soviet ha prima di tutto il compito di abolire ogni restrizione dei diritti della donna. Il procedimento giudiziario per il divorzio, questa vergogna borghese, fonte di avvilito e di umiliazione, è stato completamente abolito dal potere sovietico.

Da un anno esiste ormai una legislazione assolutamente libera sul divorzio. Abbiamo promulgato un decreto che abolisce la differenza tra figli legittimi e illegittimi e tutta una serie di restrizioni politiche. In nessun altro paese sono state realizzate in modo più completo l'uguaglianza e la libertà delle donne lavoratrici.

Noi sappiamo che tutto il peso delle leggi tradizionali ricade sulla donna appartenente alla classe operaia.

Per la prima volta nella storia la nostra legge ha cancellato tutto ciò che trasformava le donne in esseri senza diritti. Ma qui non si tratta della legge. La legge sulla piena libertà del matrimonio sta prendendo piede nelle nostre città e nei nostri centri industriali, ma nelle campagne resta molto spesso lettera morta. Nelle campagne continua a predominare il matrimonio religioso. Questo si deve all'influenza dei preti, ed è un male che si combatte più difficil-

mente della vecchia legislazione.

I pregiudizi religiosi vanno combattuti con estrema prudenza; coloro che, nel corso di questa lotta, offendono il sentimento religioso ci procurano un grave danno. Bisogna lottare per mezzo della propaganda e dell'istruzione. Agendo brutalmente rischiamo di irritare le masse; una simile lotta acuisce la divisione delle masse per motivi religiosi; la nostra forza sta invece nell'unità. La sorgente più profonda dei pregiudizi religiosi è nella miseria e nell'ignoranza: contro questi mali dobbiamo batterci.

La situazione della donna è tuttora quella di una schiava; la donna è schiacciata dal lavoro domestico e può trovare la sua liberazione soltanto nel socialismo. Solo quando saremo passati dalle piccole aziende all'azienda collettiva e alla coltivazione in comune della terra, si potrà realizzare la completa liberazione ed emancipazione delle donne. Si tratta di un compito difficile. Ma già si stanno costituendo i comitati di contadini poveri e già si avvicina il momento in cui la rivoluzione socialista acquisterà nuova forza.

Soltanto oggi si organizza la parte più povera della popolazione dei villaggi, e proprio in queste organizzazioni di contadini poveri il socialismo sta trovando una base stabile.

In passato accadeva spesso che la città diventasse rivoluzionaria e che la campagna tardasse a mettersi in movimento.

La rivoluzione attuale si appoggia sulla campagna; sta qui la sua importanza e la sua forza. L'esperienza di tutti i movimenti di liberazione attesta che il successo di una rivoluzione dipende dal grado di partecipazione delle donne. Il potere sovietico fa di tutto perché la donna svolga in piena autonomia il suo lavoro proletario socialista. La situazione del potere sovietico è difficile perché gli imperialisti di tutti i paesi detestano la Russia sovietica e si uniscono per farle la guerra, poiché essa ha acceso l'incendio della rivoluzione in molti paesi e compiuto

passi decisivi verso il socialismo.

Ora che essi vogliono schiacciare la Russia rivoluzionaria, la terra comincia a bruciargli sotto i piedi. Voi sapete come si stua sviluppando il movimento rivoluzionario in Germania, voi sapete che in Danimarca gli operai lottano contro il governo. Il movimento rivoluzionario si sta intensificando in Svizzera e in Olanda. In questi piccoli paesi il movimento rivoluzionario non ha importanza oin sé, ma è particolarmente significativo, perché in questi paesi non

c'è stata la guerra ed esisteva il regime democratico più «legale». Se anche questi paesi si mettono in moto, si può star certi che il movimento rivoluzionario abbraccia il mondo intero.

Fino a oggi nessuna repubblica è riuscita a emancipare la donna. Il potere sovietico dà alle donne il suo aiuto. La nostra causa è invincibile, perché in tutti i paesi si solleva n'invincibile classe operaia. Questo movimento segna lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione socialista. ●

La vera emancipazione della donna inizierà con la trasformazione in massa dell'economia domestica nella grande economia socialista

(Lenin, *Una grande iniziativa (eroismo degli operai nelle retrovie, i «sabati comunisti»*), scritto il 28 giugno 1919, in *Opere*, vol. 29, pp. 391-393)

[...]

Prendiamo la condizione della donna. Nessun partito democratico al mondo in nessuna delle repubbliche borghesi più progredite ha fatto a questo riguardo in decine d'anni nemmeno la centesima parte di quello che noi abbiamo fatto anche solo nel primo anno del nostro potere. Non abbiamo letteralmente lasciato pietra su pietra di tutte le abiette leggi sulla menomazione dei diritti della donna, sulle limitazioni del divorzio, sulle odiose formalità da cui questo era vincolato, sulla possibilità di non riconoscere i figli naturali, sulla ricerca della paternità ecc., leggi i cui residui, a vergogna della borghesia e del capitalismo, sono molto numerosi in tutti i paesi civili. Abbiamo mille volte il diritto di essere fieri di quel che abbiamo fatto in questo campo. Ma quanto più abbiamo riipulito il terreno dal ciarpame delle vecchie leggi e istituzioni borghesi, tanto più ci è apparso chiaro che quel che sgtavamo facendo era soltanto la ripulitura del terreno su cui costruire, e non la costruzione stessa.

La donna, nonostante tutte le leggi liberticide, è rimasta una *schiaiva della casa*, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dai *piccoli lavori domestici*, che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze in un lavoro barbaramente improduttivo, meschino, snervante, che inebetisce e opprime. La vera *emancipazione della donna*, il vero comunismo incomincerà soltanto allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse (diretta dal proletariato che tiene il timone dello Stato) contro i piccoli lavori dell'economia domestica o meglio dove incomincerà la trasformazione in massa di questa

economica nella grande economia socialista.

Ci occupiamo abbastanza, nella pratica, di questo problema che in teoria è per ogni comunista indiscutibile? Naturalmente, no. Abbiamo sufficiente cura dei germogli di comunismo che già esistono in questo campo? Ancora una volta no, no e poi no!

I ristoranti popolari, i nidi e i giardini d'infanzia: ecco gli esempi di questi germogli, i mezzi semplici, comuni, che non hanno nulla di pomposo, di magniloquente, di solenne, ma che sono realmente in grado di *emancipare la donna*, sono realmente in grado di diminuire ed eliminare, quanto alla sua funzione nella produzione e nella vita sociale, la sua disegualianza nei confronti dell'uomo. Questi mezzi non sono nuovi, sono stati creati (come in generale tutte le premesse materiali del socialismo) dal grande capitalismo; nel capitalismo, però, in primo luogo essi rimanevano una rarità e in secondo luogo - e questo è particolarmente importante - restavano o imprese commerciali, con tutti i lati peggiori della speculazione, del lucro, della frode, della falsificazione, o una «acrobazia della filantropia borghese», che a giusta ragione era odiata e disprezzata dai migliori operai.

Non c'è dubbio che il numero di queste istituzioni è considerevolmente aumentato e che esse incominciano a mutare il loro carattere. Non c'è dubbio che fra le operaie e le contadine vi sono persone *dotate di capacità organizzative* in numero assai maggiore di quanto non sappiamo, o persone capaci di organizzare un'attività pratica con la partecipazione di un gran numero di collaboratori e di un numero ancora maggiore di consumatori, senza abbondanza di vuote frasi, senza cjiasso, alterchi, chiacciere sui piani, i sistemi ecc., che sono l'eterna «malattia» di un numero infinito di «intellettuali» pieni di sé e di neo-«comunisti». Ma purtroppo *non abbiamo cura* come si dovrebbe di questi germi della nuova società.

Osservate la borghesia. Come sa fare magnifica-

mente la pubblicità a ciò che *le* è utile! Come le imprese che agli occhi dei capitalisti costituiscono un «modello», vengono esaltate nei milioni di copie dei *loro* giornali! Come si fa delle istituzioni borghesi «modello» un oggetto di fiera nazionale! la nostra stampa non si cura, o quasi, di descrivere le migliori mense o i migliori nidi d'infanzia, per ottenere, insistendo ogni giorno, che alcuni di essi diventino istituzioni modello; non si cura di farli conoscere, di descrivere dettagliatamente quale economia di lavoro umano, quali comodità per i consumatori, quale risparmio di prodotti, quale liberazione della schiava della casa per la donna, qualche miglioramento delle condizioni sanitarie si ottengono con un *lavoro comunista esemplare*, risultati che possono essere ottenuti ed estesi a tutta la società, a tutti i lavoratori.

Produzione modello, sabati comunisti (1) modello, cura e coscienza esemplari nella raccolta e

nella ripartizione di ogni *pud* (2) di grano, mense modello, pulizia esemplare in questa o quella casa operaia, in questo o in quell'isolato, tutto questo deve essere oggetto di attenzione e di cure dieci volte maggiori sia da parte della nostra stampa che di ogni organizzazione operaia e contadina. Tutte queste cose sono i germogli del comunismo, e la cura di tali germogli è un dovere comune a tutti noi e il dovere più importante. ●

(1) Negli anni della guerra civile (1918-1921) i sabati comunisti corrispondevano alla prestazione gratuita di lavoro da parte delle masse di operai a vantaggio della collettività, a disposizione della quale rinunciavano al riposo cui avevano diritto nel pomeriggio del sabato.

(2) *pud*: unità di misura russa corrispondente a circa 16 kg, in uso in Russia ancora in quell'epoca.

Il potere sovietico e la situazione della donna

(Lenin, *Il potere sovietico e la situazione della donna*, 6 novembre 1919, in *Opere*, vol. 30, pp. 101-104)

[...]

La borghesia e i suoi sostenitori ci accusano di aver violato la democrazia. Noi dichiariamo che la rivoluzione societica ha dato alla democrazia un impulso senza precedenti, sia in ampiezza, sia in profondità, e l'ha dato precisamente alla democrazia per le masse lavoratrici sfruttate dal capitalismo, quindi alla democrazia per la immensa maggioranza del popolo, quindi alla democrazia socialista (per i lavoratori), che bisogna distinguere dalla democrazia borghese (per gli sfruttatori, i capitalisti, i ricchi).

Chi ha ragione?

Riflettere su questo problema e approfondirlo vuol dire tener conto dell'esperienza di questi due anni e prepararsi meglio per il suo ulteriore sviluppo.

La condizione della donna pone particolarmente in evidenza la diversità tra la democrazia borghese e quella socialista e dà una risposta particolarmente chiara al problema che or ora abbiamo posto.

In una repubblica borghese (cioè dove esiste la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine, delle azioni ecc.), anche se è la repubblica più democratica, la donna non gode di una piena eguaglianza di diritti *in nessun luogo al mondo, neppure nel paese più avanzato*. E questo benché siano passati oltre centoventi anni dalla Grande rivoluzione francese (democrazia borghese).

A parole, la democrazia borghese promette l'eguaglianza e la libertà, ma di fatto persona la repubblica borghese più avanzata non ha dato alla metà del genere umano, quella costituita dalle donne, la piena

uguaglianza giuridica con l'uomo, né l'ha liberata dalla tutela e dall'oppressione dell'uomo.

La democrazia borghese è una democrazia fatta di frasi pompose, di espressioni altisonanti, di promesse magniloquenti, di belle parole d'ordine di libertà e di eguaglianza, ma tutto ciò, in effetti, dissimula la mancanza di libertà e di eguaglianza per i lavoratori e gli sfruttati.

La democrazia sovietica o socialista respinge la verbosità pomposa e menzognera, dichiara guerra spietata all'ipocrisia dei «democratici», dei grandi proprietari fondiari, dei capitalisti o dei contadini ben pasciuti che si arricchiscono speculando sul grano a danno degli operai affamati.

Abbasso questa ignobile menzogna!

L'«eguaglianza» tra oppressi ed oppressori, tra sfruttati e sfruttatori è impossibile, non esiste e non esisterà mai. Non vi può essere e non vi sarà vera «libertà» finché la donna non sarà liberata dai privilegi che le leggi hanno riconosciuto all'uomo, finché l'operaio non sarà liberato dal gigo del capitale, finché il contadino lavoratore non sarà liberato dal gigo del capitalista, del grande proprietario fondiario, del commerciante.

[...]

Noi diciamo agli operai e ai contadini: strappate la maschera a questi bugiardi, aprite gli occhi a questi ciechi. Chiedete:

-Eguaglianza di quale sesso con quale sesso?

-Di quale nazione con quale nazione?

-Di quale classe con quale classe?

-Libertà da quale gigo o dal gigo di quale classe? Libertà per quale classe?

Chi parla di politica, di democrazia, di libertà, di eguaglianza, di socialismo, senza porre queste domande e senza metterle in primo piano, senza lottare

contro i tentativi di nascondere, di simulare, di offuscare questi problemi, è il peggior nemico dei lavoratori, un lupo in pelle d'agnello, il peggiore nemico degli operai e dei contadini, è un servo dei grandi proprietari fondiari, degli zar, dei capitalisti.

In due anni, in uno dei paesi più arretrati d'Europa, il potere sovietico ha fatto per l'emancipazione della donna, per la sua eguaglianza con il sesso «forte», più di quanto abbiamo fatto tutte le repubbliche avanzate, colte, «democratiche» del mondo intero in centotrent'anni.

Educazione, cultura, civiltà, libertà: a tutte queste parole altisonanti, in ogni repubblica borghese capitalistica del mondo corrispondono leggi inverosimilmente infami, disgustose, bestialmente brutali che consacrano l'ineguaglianza giuridica della donna per quanto riguarda il matrimonio e il divorzio, sanzionano l'ineguaglianza tra figli naturali e «legittimi» e, attribuendo privilegi agli uomini, umiliano e offendono la donna.

Il giogo del capitale, oppressione della «sacra proprietà privata», il dispotismo dell'ottusità piccolo-borghese, la cupidigia del piccolo padrone hanno impedito alle repubbliche borghesi più democratiche di toccare queste leggi vili e abiette.

La Repubblica sovietica, la repubblica degli operai e dei contadini ha spazzato via di colpo queste leggi, non ha lasciato pietra su pietra degli edifici costruiti dalla menzogna e dall'ipocrisia borghese.

Abbasso questa menzogna! Abbasso i bugiardi che parlano di libertà e di eguaglianza *per tutti* quando esiste un sesso oppresso, quando esistono classi di oppressori, quando esiste la proprietà privata del capitale e delle azioni, quando esistono uomini

sazi che, con le loro eccedenze di grando, tengono in schiavitù gli affamati. Non libertà per tutti, non eguaglianza per tutti, ma lotta contro gli oppressori e gli sfruttatori, *distruzione della possibilità* di opprimere e di sfruttare. Ecco la nostra parola d'ordine!

Libertà ed eguaglianza per il sesso oppresso!

Libertà ed eguaglianza per l'operaio, per il contadino lavoratore!

Lotta contro gli oppressori, contro i capitalisti, contro il kulak speculatore!

Ecco la nostra parola d'ordine di lotta, ecco la nostra verità proletaria, la verità della lotta contro il capitale, la verità che abbiamo gettato in faccia al mondo capitalistico con le sue frasi melliflue, ipocrite, magniloquenti sulla libertà e sull'eguaglianza *in generale*, sulla libertà e sull'eguaglianza *per tutti*.

E proprio perché abbiamo strappato la maschera a questa ipocrisia, perché, con energia rivoluzionaria, realizziamo la libertà e l'eguaglianza per gli oppressi e per i lavoratori, contro gli oppressori, i capitalisti e i kulak, proprio per questo il potere sovietico è diventato così caro agli operai di tutto il mondo.

Proprio per questo godiamo oggi, nel secondo anniversario del potere sovietico, delle simpatie degli operai, degli oppressi e degli sfruttati di tutti i paesi del mondo.

Proprio per questo, nel secondo anniversario del potere sovietico, malgrado la fame e il freddo, malgrado tutte le sventure che ci reca l'invasione della Repubblica sovietica russa da parte degli imperialsiti, siamo assolutamente certi che la nostra causa è giusta, siamo certi che il potere sovietico vincerà inevitabilmente in tutto il mondo ●

8 marzo: la giornata internazionale della donna

(Lenin, *La giornata internazionale della donna*, Pravda, 8 marzo 1920, in *Opere*, vol. 30, pp.367-368)

Il capitalismo unisce all'eguaglianza puramente formale l'ineguaglianza economica e, quindi, sociale, E' questa una delle sue caratteristiche fondamentali, ipocritamente dissimulata dai sostenitori della borghesia, dai liberali, e non compresa dai democratici piccoloborghesi.

Da questa caratteristica del capitalismo deriva, tra l'altro, la necessità di riconoscere apertamente l'ineguaglianza capitalistica nel momento in cui si lotta decisamente per l'eguaglianza economica e, in determinate condizioni, questo riconoscimento va posto addirittura in termini espliciti alla base dello Stato proletario (Costituzione sovietica).

Ma, neanche per quanto riguarda l'eguaglianza formale (l'eguaglianza davanti alla legge, l'«eguaglianza» del sazio e dell'affamato, del possidente e del nullatenente), il capitalismo può dar prova

di coerenza. E una delle manifestazioni più eloquenti della sua incoerenza è l'ineguaglianza tra l'uomo e la donna. Nessuno Stato borghese, per quanto progressista, repubblicano e democratico, ha concesso la completa eguaglianza dei diritti. Al contrario, la Repubblica sovietica russa ha spazzato via di colpo, *senza eccezioni*, ogni traccia giuridica dell'inferiorità della donna e ha garantito immediatamente alla donna l'eguaglianza giuridica completa.

E' stato detto che l'indice più importante del progresso di un popolo è lo stato giuridico della donna (1). C'è in questa formula una parte di profonda verità. da questo punto di vista soltanto la dittatura del proletariato, soltanto lo Stato socialista, potevano raggiungere e hanno raggiunto il grado più avanzato di progresso.

(1) Il riferimento è agli aforismi di C. Fourier, come: "...L'estensione dei diritti della donna è la base generale di ogni progresso"

Per questo il nuovo impulso, di una forza senza precedenti, del movimento operaio femminile è legato alla creazione (e al consolidamento) della prima repubblica sovietica e, al tempo stesso, dell'Internazionale Comunista.

A coloro che il capitalismo opprimeva in modo diretto o indiretto, totale o parziale, il regime dei soviet, e soltanto questo regime, assicura la democrazia. La condizione della classe operaia e dei contadini più poveri l'attestano chiaramente. Lo attestano chiaramente le condizioni della donna.

Ma il regime dei soviet è lo strumento della lotta finale, decisiva per l'*abolizione delle classi*, per l'eguaglianza economica e sociale. La democrazia, anche la

democrazia per gli oppressi dal capitalismo, ivi compreso il sesso oppresso, *non ci basta*.

Il movimento operaio femminile si pone come compito principale la lotta per conquistare alla donna l'eguaglianza economica e sociale, e non soltanto quella formale.

Far partecipare la donna al lavoro sociale, produttivo, strapparla alla « schiavitù domestica », liberarla dal peso degradante e umiliante, eterno ed esclusivo della cucina e della camera dei bambini: ecco qual è il compito principale.

Sarà una lotta lunga perché esige la trasformazione radicale della tecnica sociale e dei costumi. Ma essa si concluderà con la completa vittoria del comunismo. ●

TESI PER IL MOVIMENTO DELLE DONNE COMUNISTE

Introduzione

La Conferenza Internazionale delle donne comuniste si tenne durante il Secondo Congresso dell'I.C., dal 30 luglio al 2 agosto 1920. Un segretariato internazionale delle donne era stato istituito dal Comitato esecutivo dell'Internazionale nell'aprile 1920 con a capo Clara Zetkin; questa segreteria era responsabile del lavoro sul progetto di Tesi.

Clara Zetkin, che viveva in Germania, non poté partecipare alla Conferenza e inviò il suo progetto a Mosca, dove fu rielaborato. La delegazione russa presentò questa nuova versione alla Conferenza, che fu poi rispedita al comitato editoriale diretto da Zetkin. Dopo alcune modifiche apportate da quest'ultimo, il testo definitivo fu adottato dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale qualche tempo dopo la chiusura del Congresso. A nostra conoscenza, questo testo finale non è mai stato pubblicato in francese, ma una traduzione francese del progetto è apparsa sulla rivista *L'Internationale Communiste* n°15 (gennaio 1921), l'organo dell'I.C. pubblicato a Mosca in russo, tedesco e francese. Abbiamo qui ripreso la traduzione inglese delle Tesi pubblicate in «Workers of the World and Oppressed Peoples, Unite! Proceedings and Documents of the Second Congress» vol. II Pathfinder 1991.

Clara Zetkin, amica di Rosa Luxemburg, era una socialista tedesca che per anni aveva lavorato alla costituzione di un movimento socialista internazionale femminile. Fu fondatrice e caporedattrice della rivista *Die Gleichheit* (L'uguaglianza), che si concentrava sulla lotta delle donne da una prospettiva di classe. Nel 1907, a margine del Congresso della Seconda Internazionale, si tenne la prima Conferenza internazionale delle donne socialiste; fu deciso di fondare un Ufficio Internazionale delle Donne Socialiste, di cui la rivista divenne l'organo, e Clara Zetkin fu eletta a capo di questo Ufficio (il movimento fu in seguito noto come Internazionale Socialista delle Donne). Fu l'unica

organizzazione legata alla Seconda Internazionale che assunse una posizione antisocialista durante la guerra del 1914-1918

(vedi *La Conférence internationale des femmes socialistes* à Berne (25-26-27 mars 1915 - <https://archivesautonomies.org/spip.php?article2892>)

Le Tesi, nel loro carattere dettagliato, rivelano in profondità le difficoltà di lavorare a favore delle donne nella Seconda Internazionale, perché influenzata dal femminismo borghese, in particolare da quello delle suffragette britanniche (ad esempio, diversi partiti socialisti erano favorevoli al diritto di voto «qualificato» per le donne, cioè concesso solo alle donne borghesi!).

L'Internazionale Comunista, che vuole essere un'organizzazione di azione rivoluzionaria, deve rompere completamente con la prassi della Seconda Internazionale anche su questa questione; bisogna che i partiti comunisti svolgano un'azione sistematica tra le donne, sostengano le loro lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento e si sforzino di liberarle dalle influenze borghesi e piccolo-borghesi per orientarle verso la lotta proletaria contro il capitalismo.

In assenza di Clara Zetkin e di Alexandra Kollontaj, che sarà nominata rappresentante del Segretariato presso il Comitato esecutivo del I.C., è Inessa Armand a svolgere il ruolo principale nella Conferenza. In particolare, ha fatto una lunga presentazione dei metodi utilizzati in Russia per mobilitare le donne proletarie «senza partito», in particolare le «riunioni di delegate» elette nelle fabbriche e nei villaggi. La sua prematura morte dovuta al colera, avvenuta nel settembre 1920, interruppe il lavoro di pubblicazione degli atti della Conferenza, spiegando probabilmente il ritardo nella pubblicazione delle Tesi.

Fonti: E.H. Carr, «*Socialism in one country*», Volume III, Tomo II, p. 976-977. Ed. Macmillan and cie., Londra 1963.

le TESI

1. Il Secondo Congresso della Terza Internazionale conferma la risoluzione del Primo Congresso sulla necessità di risvegliare la coscienza di classe tra le lavoratrici, di educarle ai principi del comunismo, di farne delle rivoluzionarie, comuniste coscienti, risolte e devote. È assolutamente essenziale che le donne proletarie prendano parte attivamente alla lotta per il rovesciamento del capitalismo e la realizzazione del comunismo. A tutte le donne devono essere garantiti pieni diritti civili, affinché come madri, educatrici e agenti di produzione possano sviluppare liberamente e pienamente la loro personalità, legate da vincoli di solidarietà con l'intera società. Il proletariato deve raggiungere la massima unità e la massima forza affinché, nella lotta rivoluzionaria contro la borghesia come nella costruzione della nuova società, possa creare le condizioni sociali necessarie alla realizzazione di questo obiettivo per le donne.

2. Sia la storia antica che quella contemporanea ci insegnano che la proprietà privata è la causa fondamentale del dominio maschile sulle donne. Fu solo attraverso l'istituzione della proprietà privata e la sua legalizzazione che donne e bambini poterono diventare, come gli schiavi, proprietà degli uomini. Soltanto sulla base del dominio di un essere umano sugli altri è stata possibile la nascita della divisione di classe tra ricchi e poveri, tra sfruttatori e sfruttati. Fu allora che nacque la dipendenza delle donne, in quanto madri e mogli, dagli uomini, la loro subordinazione a loro, il loro status di paria nella famiglia e nella società. Questa dipendenza si è mantenuta fino ad oggi nei costumi e nei pregiudizi delle nazioni cosiddette civili; si manifesta nell'assenza o almeno nelle limitazioni imposte dalla legge ai diritti delle donne; nella posizione inferiore di quest'ultima rispetto agli uomini nella famiglia, nello Stato e nella società; nell'avvilimento e negli ostacoli al suo sviluppo intellettuale; nella mancata considerazione dell'importanza sociale dell'attività materna. Presso i popoli europei questa situazione si consolidò e si aggravò con lo sviluppo delle corporazioni, che escludevano le donne dalla produzione sociale e limitavano rigorosamente la loro attività alla sfera delle funzioni domestiche e familiari. Affinché le donne possano godere di una completa uguaglianza sociale con gli uomini, di fatto e non solo nelle pagine inerti di freddi codici giuridici, affinché le donne possano, come gli uomini, conquistare la possibilità di una realizzazione senza restrizioni e di un libero sviluppo della loro personalità umana, sono necessarie due condizioni: In primo luogo, la proprietà privata deve essere abolita e sostituita dalla proprietà sociale. In secondo luogo, l'attività delle donne deve essere integrata nella produzione sociale di un nuovo regime, libero dallo sfruttamento e dal dominio. Solo il rispetto di queste due condizioni permetterà alle donne di non dipendere economicamente dagli uomini nella famiglia come mogli e madri; o di non trovare impiego, a causa dell'opposizione di classe tra sfruttatori e sfruttati, sotto il dominio economico e lo sfruttamento dei capitalisti in quanto proletari. Solo così si impedirà

che pretese ristrette ed eccessive, sia nell'adempimento dei compiti familiari e di madri, sia in ambito professionale, causino uno spreco di talenti e capacità e rendano impossibile l'integrazione armoniosa delle due sfere di attività. Solo l'adempimento di queste due condizioni garantirà la partecipazione delle donne come lavoratrici e produttrici, con il pieno sviluppo delle loro facoltà e forze, a una comunità di lavoratori e produttori i cui membri hanno tutti gli stessi diritti e doveri. Allora l'attività professionale e la maternità formeranno un insieme armonioso per una vita completa.

3. Il movimento femminista borghese ha dimostrato la sua incapacità di ottenere per tutte le donne la completa uguaglianza di diritti che la loro dignità di esseri umani esige. La lotta per queste rivendicazioni determinò senza dubbio un cambiamento fondamentale che non bisogna sottovalutare: l'abbandono ufficiale da parte della società borghese e del suo stato dell'antico pregiudizio sull'inferiorità delle donne e il riconoscimento della loro uguaglianza sociale e giuridica con gli uomini. Tuttavia, nella pratica, la realizzazione delle rivendicazioni femministe si riduce quasi esclusivamente a una riforma del regime capitalista nell'interesse delle donne e delle ragazze delle classi abbienti, mentre l'immensa maggioranza dei proletari, delle donne della classe operaia, continua a essere schiavizzata e sfruttata e la loro personalità umana, i loro diritti, i loro interessi continuano a essere calpestati. Finché esisterà il regime capitalista, il diritto delle donne a disporre liberamente della propria persona e dei propri beni rappresenterà lo stadio ultimo dello sviluppo della proprietà e l'aumento delle possibilità di sfruttamento delle donne proletarie da parte dei capitalisti. Il diritto all'istruzione e al lavoro in condizioni di parità con gli uomini si riduce all'ammissione delle donne provenienti dalle classi abbienti alle cosiddette professioni superiori, applicando così anche in questo campo la legge fondamentale della concorrenza capitalistica illimitata, aggravando il conflitto sia economico che sociale tra i sessi. Anche la più importante delle rivendicazioni femminili, la completa uguaglianza politica tra i sessi e in particolare il riconoscimento del diritto di voto e di eleggibilità, è assolutamente insufficiente a garantire pieni diritti e completa libertà alle donne che hanno poca o nessuna proprietà.

Nel capitalismo, il diritto di voto serve solo a consolidare la democrazia politica borghese puramente formale; non significa in alcun modo una vera democrazia proletaria economica. L'esercizio del diritto diretto, segreto e generale di voto e di essere eletti da parte di tutti gli adulti non significa altro che il più alto grado di democrazia borghese e costituisce la base e il velo del modo più perfetto di dominio di classe dei possidenti e degli sfruttatori. Nell'attuale periodo di imperialismo, di sviluppo sociale rivoluzionario, questo dominio di classe, nonostante il diritto democratico al voto, sta diventando sempre più pronunciato e sta assumendo la forma della dittatura più oppressiva e più brutale sui nullatenenti e sugli sfruttati. Questo diritto di voto non abolisce la proprietà privata dei mezzi

di produzione né il conflitto di classe tra borghesia e proletariato. Inoltre, non elimina per la stragrande maggioranza degli esseri umani le cause della dipendenza economica della stragrande maggioranza delle donne e degli uomini da una minoranza: i ricchi, donne e uomini. Non fa altro che mascherare questa dipendenza e questo sfruttamento con il velo ingannevole dell'uguaglianza politica. Ecco perché perfino la completa uguaglianza politica non può costituire l'obiettivo ultimo del movimento e della lotta delle donne proletarie. Per loro il diritto di voto e di eleggibilità è solo uno dei tanti modi per prepararsi a lavorare e a lottare per l'instaurazione di un ordine sociale libero dal dominio della proprietà privata sugli esseri umani e quindi, dopo la scomparsa del conflitto di classe tra sfruttatori e sfruttati, di una società di produttori liberi, con uguali diritti e doveri.

4. Il comunismo è l'unico regime sociale che realizza queste condizioni e quindi assicura a tutte le donne piena libertà e pieni diritti. La base del comunismo è la proprietà sociale dei principali mezzi di produzione, distribuzione e scambio. Con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, il comunismo elimina la causa della schiavitù e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'antagonismo tra ricchi e poveri, sfruttatore e sfruttato, padrone e schiavo; in questo modo si elimina anche il conflitto economico e sociale tra uomini e donne. Da un punto di vista sociale, le donne sono comproprietarie, co-amministratrici, co-utenti dei mezzi di produzione e distribuzione e co-consumatrici dei risultati materiali e culturali del loro uso e funzionamento. In questo senso, lo sviluppo e l'attività delle donne dipendono dai loro legami di solidarietà con la società nel suo insieme. Non dipendono più da un uomo in particolare a causa del loro sesso, o dalla comunità ristretta della famiglia, e tanto meno da un capitalista rapace e da una classe dirigente sfruttatrice.

La legge suprema dell'economia comunista è la soddisfazione dei bisogni materiali e culturali di tutti i membri della società secondo le potenzialità economiche e culturali più avanzate del momento. Questo obiettivo può essere raggiunto solo attraverso l'istituzione del lavoro obbligatorio per tutti gli adulti sani, senza distinzione di sesso. Ciò può essere realizzato solo in un'organizzazione sociale che riconosce lo stesso valore a ogni lavoro socialmente necessario o utile, che riconosce il lavoro e le difficoltà della maternità come un compito sociale, che basa le condizioni dello sviluppo dei suoi membri fin dalla nascita sul libero lavoro sociale e sullo sforzo più consapevole.

5. La lotta comune delle donne di tutte le classi per la riforma del regime borghese, lotta sostenuta dalle campionesse del movimento femminista, cioè dalle donne che lottano solo contro la posizione privilegiata del sesso maschile nella società, non può e non potrà generare il comunismo, l'unico regime in cui il sesso femminile sarà veramente emancipato. Il comunismo può essere realizzato solo attraverso la lotta comune degli uomini e delle donne del proletariato sfruttato contro i privilegi, contro il potere degli uomini e delle donne delle classi possidenti e sfruttatrici. L'obiettivo di questa lotta di classe è il rovesciamento del regime

borghese, il rovesciamento del capitalismo. In questa lotta, il proletariato otterrà la vittoria solo spezzando, attraverso azioni rivoluzionarie di massa, il potere della borghesia sfruttatrice e il suo dominio di classe economico e politico. Deve conquistare il potere politico e costruire la propria dittatura di classe basata sul sistema sovietico. Non è la democrazia borghese, ma il dominio della classe proletaria e lo Stato proletario che seguirà la sconfitta di questa democrazia, che sarà il primo passo inevitabile verso la società comunista dei lavoratori liberi, uguali nei diritti e nei doveri. Nella lotta per il potere di Stato, le classi dominanti e sfruttatrici impiegano i mezzi di violenza più brutali della loro dittatura di classe contro il proletariato rivoluzionario. Le azioni rivoluzionarie delle masse oppresse e sfruttate culminano infine nella guerra civile.

La vittoria del proletariato attraverso azioni rivoluzionarie di massa e della guerra civile è impossibile senza la partecipazione delle donne operaie, sicure dell'obiettivo da raggiungere e della strada da seguire, pronte a qualsiasi sacrificio e determinate a portare la lotta fino in fondo. Le donne costituiscono infatti la metà della popolazione attiva (e addirittura più della metà tra i popoli più avanzati); e il loro ruolo nell'economia sociale come nella famiglia è molto spesso decisivo per l'esito della lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati, nonché per l'atteggiamento individuale dei proletari in queste lotte. La conquista del potere da parte del proletariato deve essere opera anche delle donne proletarie comuniste convinte. Lo stesso vale, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato, per l'edificazione del regime sovietico, per la realizzazione del comunismo. Questa trasformazione radicale delle basi economiche e di tutte le istituzioni della società è impossibile senza la partecipazione attiva e consapevole delle grandi masse di donne che hanno acquisito lo spirito comunista. L'ampia partecipazione delle donne rafforzerà l'azione comunista non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, ne amplierà il significato e la renderà veramente fruttuosa. La partecipazione delle donne è una condizione essenziale per l'incremento della ricchezza materiale della società, nonché per lo sviluppo, l'approfondimento e il perfezionamento della sua cultura.

Come la lotta rivoluzionaria del proletariato dei diversi paesi si trasforma in una lotta internazionale e raggiunge il suo culmine nella rivoluzione mondiale, così l'attività rivoluzionaria, la lotta delle donne contro il capitalismo – *contro il suo stadio supremo, l'imperialismo* – per la dittatura del proletariato e il regime sovietico deve essere unificata su scala internazionale.

6. La guerra mondiale imperialista – crimine mostruoso dei grandi Stati capitalisti – e le condizioni da essa create hanno aggravato all'estremo per la grande maggioranza delle donne le contraddizioni e i mali sociali che sono l'inevitabile conseguenza del capitalismo e che scompariranno solo con esso. Ciò vale non solo per gli Stati belligeranti, ma anche per i paesi neutrali; questi ultimi, infatti, sono stati coinvolti più o meno significativamente nel turbine del conflitto mondiale e ne hanno subito le conseguenze. L'enorme e sempre crescente sproporzione tra il prezzo usuraio

dei beni di prima necessità e i mezzi di sussistenza di milioni di donne rende intollerabili i loro disagi, le loro privazioni, le loro sofferenze di lavoratrici, casalinghe e madri. La crisi immobiliare ha raggiunto le dimensioni di una vera e propria piaga. La salute delle donne peggiora di giorno in giorno a causa di un'alimentazione insufficiente e del lavoro eccessivo nell'industria e in casa. Il numero di donne in grado di dare alla luce bambini normalmente formati è in continua diminuzione. La mortalità infantile durante il periodo dell'allattamento al seno sta aumentando con una rapidità preoccupante. Malattie e debolezza generale, conseguenze inevitabili di un'alimentazione inadeguata e di condizioni di vita deprecabili, sono la sorte di milioni di bambini poveri e la disgrazia di innumerevoli madri. In tutti i paesi in cui persiste ancora il dominio del capitalismo, la sofferenza delle donne è aggravata da una circostanza particolare.

Durante la guerra l'attività professionale delle donne si sviluppò notevolmente. Soprattutto negli Stati belligeranti lo slogan era: «Avanti, donne!» Donne, alle professioni liberali!». Non appena risuonarono le bande di guerra, i pregiudizi contro il sesso debole, arretrato e inferiore scomparvero come per magia. Spinte dall'imbarazzo, ingannate dai falsi discorsi sul sacro dovere della difesa nazionale, le donne abbandonarono in massa le loro occupazioni per l'industria, l'agricoltura, il commercio e i trasporti, con grande profitto degli insaziabili capitalisti. L'attività professionale delle donne si è diffusa in modo irrefrenabile in tutte le amministrazioni comunali e statali e in tutti i servizi pubblici.

Ma ora che l'economia capitalista, colpita a morte dalla guerra mondiale, sta finalmente crollando; che il capitalismo, che detiene ancora il potere, si dimostra tuttavia impotente nell'elevare la produzione al livello dei bisogni materiali delle masse lavoratrici; che la disorganizzazione economica e il sabotaggio da parte dei datori di lavoro hanno causato una crisi senza precedenti di cui la disoccupazione è la conseguenza diretta, le donne sono le prime e più numerose vittime di questa situazione catastrofica. I capitalisti, così come i servizi pubblici e le varie amministrazioni, temono la disoccupazione tra le donne meno che tra gli uomini; il motivo è che la maggior parte delle donne è ancora politicamente disorganizzata. Inoltre, secondo la credenza popolare, la donna disoccupata può, come ultima spiaggia, trafficare col suo corpo. In tutti i paesi in cui il proletariato non ha ancora esercitato il controllo rivoluzionario sul potere statale, risuona ancora una volta il grido: «Donne, abbandonate l'industria! Tornate alle vostre case!». Questo appello trova eco perfino nei sindacati, dove si ostacola la lotta per la parità salariale tra i due sessi e si determina un ritorno alle vecchie concezioni reazionarie e piccolo-borghesi sul «vero, naturale ruolo della donna». Parallelamente all'aumento della disoccupazione e alla conseguente estrema povertà per molte donne, si è assistito a una rinascita della prostituzione in tutte le sue forme, dal matrimonio di convenienza alla prostituzione aperta e ufficiale.

La crescente tendenza ad escludere le donne dalla sfera dell'attività sociale; si contrappone direttamente

alla crescente necessità, avvertita dalla stragrande maggioranza delle donne, di avere un reddito indipendente e di dedicarsi a funzioni di servizio pubblico. La guerra mondiale ha distrutto milioni di vite; ha reso milioni di esseri umani invalidi o malati, che hanno bisogno di essere nutriti e curati. La disorganizzazione dell'economia capitalista, a sua volta, lascia milioni di persone incapaci di sostenere le proprie famiglie attraverso il lavoro professionale, come facevano in passato. Questa tendenza è anche in flagrante contraddizione con gli interessi della maggioranza dei membri della società. Solo se la società utilizzasse i punti di forza e le facoltà delle donne in tutti i settori dell'attività umana potrebbe porre rimedio alla terribile distruzione di beni materiali e spirituali causata dalla guerra e ottenere il necessario incremento di ricchezza e civiltà.

La crescente tendenza a escludere le donne dalla produzione sociale e dalla cultura ha origine dalla rapacità dei capitalisti profittatori che cercano di perpetuare il loro potere. Dimostra che l'economia capitalista e il regime borghese sono incompatibili con gli interessi vitali della stragrande maggioranza delle donne e della società in generale. Tutte le difficoltà e i problemi immediati delle donne sono l'inevitabile conseguenza del regime capitalista, fondamentalmente rapace e sfruttatore.

La guerra ha aggravato all'estremo i mali di questo regime e li ha imposti alle grandi masse di donne. Questo non è uno stato di cose passeggero che la pace farà scomparire; inoltre, per il fatto stesso dell'esistenza del capitalismo, l'umanità è continuamente esposta a nuove guerre di rapina, la cui minaccia sta attualmente cominciando a diventare più chiara. Sono le donne proletarie a soffrire più crudelmente di tutti i difetti dell'organizzazione sociale contemporanea perché, appartenendo sia alla classe sfruttata sia a un sesso a cui non sono riconosciuti gli stessi diritti degli uomini, sono le vittime più sicure del regime capitalista. Ma i loro mali e le loro sofferenze sono solo una delle conseguenze della situazione del proletariato oppresso e sfruttato in tutti i paesi dove ancora regna il Capitale. Le riforme apportate al regime borghese con lo scopo di «combattere la miseria derivante dalla guerra» non potranno mai eliminare questi mali. Questi scompariranno una volta per tutte solo con la scomparsa di questo stesso ordine sociale, attraverso la lotta rivoluzionaria delle donne e degli uomini sfruttati e diseredati di tutti i paesi, attraverso l'azione rivoluzionaria del proletariato mondiale. Soltanto la rivoluzione mondiale, suprema vendicatrice storica, potrà liquidare in tutti i paesi l'eredità della guerra imperialista: miseria, decadenza intellettuale e morale, terribili sofferenze delle masse e il fallimento completo del capitalismo.

7. In considerazione dei fenomeni sociali e dei rapporti che abbiamo appena descritto, il secondo congresso dell'Internazionale Comunista invita tutte le donne della classe operaia che aspirano alla libertà e al pieno sviluppo della loro personalità umana ad entrare nelle file dei Partiti Comunisti dei loro paesi e nelle file dell'Internazionale Comunista in cui questi partiti si sono uniti per agire con maggiore efficienza e determinazione. Ferma nei suoi obiettivi, sicura della stra-

da da seguire e pronta all'azione, l'Internazionale Comunista lotta per rovesciare il capitalismo e instaurare il comunismo attraverso la rivoluzione mondiale. Ha anche dimostrato di essere il più consapevole e convinto difensore dei diritti delle donne.

A un livello di sviluppo più elevato, continua nell'interesse del sesso femminile il lavoro che la Seconda Internazionale aveva intrapreso ma non era riuscita a portare a termine con successo, perché sotto la crescente influenza degli elementi opportunisti e riformisti nel movimento operaio non osò passare dal riconoscimento dei principi alla loro realizzazione e tradì vergognosamente la causa del proletariato nell'agosto 1914. La Seconda Internazionale tradì anche i diritti e gli interessi delle donne quando, invece di chiamare i proletari di tutti i paesi alla lotta rivoluzionaria internazionale contro il regime capitalista e gli sfruttati negli eserciti nazionali, contribuì alla carneficina fratricida, al massacro dei lavoratori gli uni contro gli altri a beneficio degli interessi materiali e del dominio mondiale del capitalismo.

Al momento della sua fondazione, la Seconda Internazionale aveva iscritto sulle sue bandiere lo slogan della lotta per l'uguaglianza dei diritti e la completa emancipazione sociale delle donne. Senza dubbio ha svolto un lavoro importante e duraturo nel propagare queste idee tra le masse. Ha inoltre spiegato che la realizzazione di queste richieste è fondamentalmente legata all'abolizione del capitalismo e all'instaurazione del socialismo; ha dimostrato che esiste un'opposizione inconciliabile tra le donne della minoranza sfruttatrice e le donne della maggioranza sfruttata. Ha chiesto solidarietà nazionale e internazionale a tutti gli schiavi salariati del Capitale, senza distinzione di genere. Obbligò tutti i sindacati e i partiti socialisti ad accogliere le donne nei loro ranghi, con pari responsabilità e diritti nelle lotte economiche e politiche del proletariato.

La Seconda Internazionale aveva chiesto limitazioni legali al grado di sfruttamento capitalistico; aveva chiesto l'assicurazione sociale e il riconoscimento della piena uguaglianza sociale e politica delle donne, misure volte ad aumentare la capacità delle donne proletarie di resistere e partecipare alle lotte di classe. La Seconda Internazionale chiedeva la completa separazione del movimento socialista delle donne dal movimento borghese. Ma per quanto riguardava la lotta per l'effettiva realizzazione di queste rivendicazioni, la Seconda Internazionale lasciò il compito alle organizzazioni sindacali e ai partiti socialdemocratici dei diversi paesi. Alla fine, tutte le sue risoluzioni a favore degli interessi e dei diritti delle donne vennero attuate solo nella misura in cui le donne socialiste organizzate nei rispettivi paesi riuscirono a costringere le organizzazioni proletarie a metterle in pratica. Il divario tra teoria e pratica, tra parole e fatti, è diventato particolarmente evidente nella questione dei diritti elettorali delle donne.

La Seconda Internazionale ammise per diversi anni che le sue organizzazioni inglesi si battessero per un limitato diritto di voto delle donne [1], il cui conseguimento avrebbe solo rafforzato il potere politico delle classi abbienti e di conseguenza ritardato la conces-

sione del diritto di voto a tutte le donne adulte. La Seconda Internazionale permise al partito in Belgio, e poi in Austria, al tempo delle grandi lotte per il diritto di voto, di astenersi dal rivendicare il diritto di voto per le donne. Il Congresso di Stoccarda della Seconda Internazionale ordinò, è vero, ai partiti socialdemocratici di tutti i paesi di riconoscere la lotta per il suffragio universale delle donne come parte costitutiva della lotta del proletariato per il diritto di voto e per il potere proletario. Dichiarò che bisognava mantenere un'indipendenza assoluta dal movimento femminista democratico borghese, respingendo rigorosamente le tattiche opportuniste e riformiste. Ma questa decisione rimase lettera morta e, in particolare, il Partito Socialista Unificato Francese si limitò a proposte platoniche in Parlamento a favore della concessione del diritto di voto alle donne; quanto al Partito Socialdemocratico Operaio Belga, per il momento le sue rivendicazioni si stanno solo trascinando a rimorchio anche dei clericali.

All'interno del movimento operaio mondiale, fu il movimento delle donne socialiste nei paesi neutrali e dilaniati dalla guerra a compiere il primo passo per anteporre la necessità della solidarietà internazionale degli sfruttati agli slogan bellicosi dei traditori socialpatrioti. Queste donne invocavano un'azione rivoluzionaria di massa a livello internazionale per costringere i regimi imperialisti a fare la pace e per spianare la strada alla lotta dei lavoratori internazionali per la conquista del potere politico e la sconfitta dell'imperialismo e del capitalismo.

La risposta della Seconda Internazionale fu debole, vergognosa e disonesta. Peggio ancora, invece di sostenere questa iniziativa, incoraggiò tacitamente i partiti membri a sollevarsi contro di essa, a denunciarla e a combatterla con tutti i mezzi. Alla testa di tutto questo c'era il «partito modello» – un modello, all'inizio, nella sua forza organizzativa e nella sua politica, poi nella sua degenerazione e bancarotta – la Socialdemocrazia tedesca. La Seconda Internazionale contribuisce ancora oggi a consolidare il potere del capitalismo sfruttatore e quindi a ostacolare la completa emancipazione delle donne, ingannando le masse proletarie con la commedia della democrazia, del parlamentarismo, del socialpatriottismo e del socialpacifismo.

Inoltre, la Seconda Internazionale non ha mai creato un singolo organo il cui compito fosse quello di lavorare su scala internazionale per i principi e le rivendicazioni adottate dall'Internazionale nell'interesse delle donne. Fu al di fuori del quadro della struttura della Seconda Internazionale che vennero compiuti i primi passi, in modo quasi autonomo, per riunire le donne socialiste e le donne proletarie per un'azione unitaria. È vero che le rappresentanti dell'Internazionale socialista furono ammesse ai congressi della Seconda Internazionale. Ma non fu loro permesso di prendere parte ai lavori. E le donne dell'Internazionale

[1] Vale a dire, riservato alle donne con risorse sufficienti, cioè alle donne borghesi.

socialista non avevano rappresentanti né diritto di voto nell'Ufficio Socialista Internazionale.

Le donne comuniste e rivoluzionarie socialiste o proletarie rivoluzionarie devono quindi rompere i legami con la Seconda Internazionale e unirsi all'Internazionale Comunista, che combatterà per i diritti delle donne e la liberazione delle donne come fa in tutti i campi, non come un mulino di risoluzioni ma come un'organizzazione d'azione. Ripetiamolo, il modo migliore e più coerente per aderire all'Internazionale Comunista è quello di aderire al partito del proprio paese che ne fa parte. Le donne che appartengono a partiti e organizzazioni in cui la lotta per la Terza Internazionale non è ancora conclusa devono ovviamente fare ogni sforzo affinché questi partiti e organizzazioni adottino le tesi fondamentali e gli orientamenti organizzativi dell'Internazionale Comunista. Devono lottare affinché queste organizzazioni aderiscano formalmente a quest'ultima e agiscano in conformità con la sua natura e le sue richieste. Le donne comuniste, rivoluzionarie socialiste coerenti, devono abbandonare i partiti e le organizzazioni ostili per principio all'Internazionale Comunista, che continuano a combatterla corrompendo e indebolendo la lotta del proletariato con slogan opportunisti e riformisti. Avanti verso la Terza Internazionale, verso l'Internazionale dell'azione rivoluzionaria! Questo deve essere lo slogan chiaro e generale delle donne della classe operaia che vogliono porre fine alla schiavitù di classe e di genere.

8. Il secondo congresso dell'Internazionale Comunista ordina a tutti i partiti affiliati all'Internazionale di attuare le tesi precedenti entrando in contatto con le più vaste masse femminili, risvegliandole, mobilitandole ed educandole. Questi partiti devono sviluppare al massimo la capacità delle donne di lavorare e lottare per il comunismo. Devono dimostrare loro con parole e fatti che solo la lotta rivoluzionaria del proletariato e il raggiungimento del suo obiettivo possono garantire a tutte le donne pieni diritti, completa libertà e lo sviluppo armonioso della loro personalità. In accordo con queste tesi, i partiti comunisti dovranno:

A. In paesi come la Russia, dove il proletariato ha già preso il potere statale e instaurato il sistema sovietico :

1) Mobilitare appieno le donne in tutte le lotte contro i controrivoluzionari interni ed esterni e per la difesa e il consolidamento del regime sovietico. Integrarle nel servizio della milizia femminile e come infermiere Rosse, nel lavoro istruttivo dell'Armata Rossa e così via. La collaborazione generale e consapevole delle donne è indispensabile anche per la distruzione di tutte le sopravvivenze economiche e sociali del capitalismo e, ancor più, della sua morale egoistica.

2) Svolgere una propaganda attiva ed energica tra le donne proletarie, le contadine povere e tutte le donne impiegate e lavoratrici. Spiegare loro che l'abbreviazione della difficile transizione tra il capitalismo in decadenza ma ancora da sradicare e il regime sociale incomparabilmente superiore rappresentato dal comunismo dipende anche da loro, dalla loro crescente consapevolezza, dalla loro volontà incrollabile,

dalla loro dedizione.

Questo difficile periodo di transizione, con le sue inevitabili privazioni, sofferenze e sacrifici, colpisce più duramente le donne e i bambini.

3) Spiegare a queste donne che il nuovo ordine sociale del comunismo pieno, che maturerà nella lotta contro tutte le forze del vecchio mondo borghese e che solo potrà risolvere i difficili problemi dell'esistenza, sarà in gran parte opera loro, frutto della volontà cosciente, chiara, incrollabile e dell'abnegazione rivoluzionaria di ciascuna di loro.

4) Far sì che le donne nelle professioni, nei mestieri e nell'industria prendano parte attiva alla ripresa economica negli organi del potere sovietico, nei sindacati, nelle cooperative e in altre istituzioni.

5) Coinvolgere pienamente le donne nelle attività dei Soviet e dei loro organi amministrativi ed economici, nonché in tutte le altre forme di attività sociale, compreso il lavoro scientifico.

6) Creare condizioni di lavoro per le donne che rispondano alle particolarità dell'organismo femminile e alle esigenze fisiche, intellettuali e morali della maternità. Tali condizioni devono consentire una combinazione armonica tra maternità e impiego professionale, consentendo alle donne di sviluppare pienamente la loro umanità femminile, attraverso il pieno utilizzo delle loro forze e capacità.

7) Integrare il lavoro familiare tradizionale, la più arretrata e stordente delle occupazioni tradizionali, nell'economia sociale generale. Trasformare la massaia da schiava della piccola economia individuale in libera lavoratrice della grande economia sociale.

8) Creare istituzioni sociali modello che sostengano gli attuali compiti economici delle donne nella famiglia e riducano, facilitino e migliorino il lavoro delle madri.

9) Creare istituzioni di assistenza sociale per la tutela della maternità, dell'infanzia e dell'adolescenza.

10) Creare istituzioni per le donne malate, anziane, inferme e disoccupate. Adottare misure economiche ed educative per reintegrare la prostituta, eredità del regime borghese, nella comunità dei lavoratori.

11) Istituire un sistema di educazione e di istruzione, basato sul lavoro comune e sull'educazione dei bambini di entrambi i sessi, che garantisca il libero e completo sviluppo della personalità, insegni la solidarietà e assicuri di conseguenza al sesso femminile le condizioni per un completo sviluppo umano.

12) Garantire la piena partecipazione delle donne all'elaborazione e all'attuazione di misure, nonché all'organizzazione e alla gestione di piani e istituzioni concepiti per alleviare il carico di lavoro delle donne in casa e delle madri e promuovere i servizi sociali, in particolare quelli destinati alle donne, ai bambini e ai giovani.

B. Nei paesi in cui il proletariato lotta ancora per la conquista del potere politico :

1) Attirare le donne nel Partito Comunista e nelle organizzazioni di classe del proletariato per la lotta di classe. Garantire la loro collaborazione con pari diritti e doveri in tutti gli organi e consentire loro l'accesso a

tutte le cariche nel partito, nei sindacati e nelle cooperative.

2) Spiegare alle grandi masse femminili del proletariato e dei piccoli contadini la natura del comunismo, l'obiettivo, i metodi d'azione del proletariato nella sua lotta rivoluzionaria; attirarle in questa lotta e dare loro lezioni pratiche di attività rivoluzionaria, che avranno per loro un'immensa importanza educativa; prendere tutte le misure e le istituzioni per illuminare e sviluppare la coscienza di classe come donne proletarie e rafforzare la loro energia e la loro forza combattiva.

3) Adoperarsi per la completa uguaglianza dei sessi davanti alla legge e in tutti gli ambiti della vita privata e pubblica.

4) Utilizzare in modo rivoluzionario e di classe il diritto di voto delle donne e il loro diritto di candidarsi alle elezioni locali e nazionali e in tutte le istituzioni pubbliche. Sottolineare con forza i limiti dell'uso del diritto di voto, del parlamentarismo e della democrazia borghese, e la necessità storica di rovesciarli e sostituirli con il sistema dei soviet e la dittatura del proletariato.

5) Garantire che le operaie, le impiegate, le dipendenti pubbliche e, in generale, le lavoratrici delle città e delle campagne prendano parte attiva e cosciente alle elezioni dei consigli operai rivoluzionari politici ed economici. Mobilitare le massaie del proletariato e degli strati poveri della popolazione perché partecipino alle elezioni dei consigli operai rivoluzionari e garantire la loro partecipazione come delegate. Diffondere e attuare l'idea dei consigli tra le donne delle piccole comunità contadine e socialmente vicine alla campagna.

6) Lottare per il diritto delle donne a un'istruzione generale e professionale gratuita e senza restrizioni, su un piano di parità con gli uomini; per la loro partecipazione all'attività sociale ed economica con pari diritti e doveri in tutti i campi; e per il riconoscimento della maternità come funzione di utilità sociale.

7) Lottare per la parità di retribuzione per lo stesso lavoro tra donne e uomini.

8) Lottare per limitare il più possibile in tutti i settori della vita economica il potere di sfruttamento del capitale e ciò attraverso una legislazione che difenda veramente le lavoratrici, le dipendenti pubbliche e le impiegate, comprese le cosiddette lavoratrici domestiche, e ciò in tutti i settori dell'economia; con particolare attenzione alla protezione delle bambine, delle madri incinte e delle madri durante il periodo dell'allattamento.

9) Chiedere la creazione di un ispettorato del lavoro dotato di personale indipendente composto da medici, tecnici e delegati dei lavoratori con pieni poteri e in cui le donne siano rappresentate in proporzione alla forza lavoro femminile.

10) Esigere l'adozione e l'applicazione ufficiale di misure volte a liberare le donne impiegate nella produzione dai lavori domestici e dalle preoccupazioni della maternità, la cui responsabilità deve essere assunta da apposite istituzioni pubbliche; completare e perfezionare l'educazione familiare dei figli mediante l'istruzione pubblica che sviluppi in loro il senso della solidarietà.

11) Chiedere la creazione delle istituzioni sopra

menzionate non solo nelle città e nei centri industriali, ma anche nelle campagne, per le contadine e per le donne impiegate nei lavori agricoli.

12) Mostrare alle donne l'arretratezza dell'economia domestica; la perdita di tempo, di energia e di prodotti che ciò comporta; mostrare il suo utilizzo da parte del capitalismo per abbassare i salari degli uomini (poiché il lavoro delle casalinghe non è retribuito) e per mantenere le donne in uno stato di arretratezza politica e intellettuale, impedendo loro di partecipare alla vita della società.

13) Esigere una riforma radicale del sistema abitativo, una riforma che non rispetti i diritti di proprietà borghesi – il diritto al lusso e ai beni superflui – alla cui realizzazione le donne devono partecipare.

14) Esigere una seria organizzazione del servizio di igiene pubblica, istituendo, tra l'altro, ambulatori medici gratuiti nelle città e nelle campagne, nei quali lavorino anche donne medico e infermiere generaliste, pediatriche e domiciliari.

15) Esigere l'adozione di misure sociali ed economiche per combattere la prostituzione e misure igieniche per combattere le malattie veneree; esigere la soppressione della prostituzione nelle guarnigioni, l'abolizione del controllo della polizia sulle prostitute, e impegnarsi a distruggere il pregiudizio sociale contro le prostitute. Porre fine alla morale separata tra uomini e donne in materia di sessualità.

16) Esigere la collaborazione delle donne in tutte le misure e istituzioni relative ai diritti delle donne nel campo dell'istruzione, dell'attività professionale, della difesa contro lo sfruttamento capitalista, ecc.

C. Nei paesi che non hanno ancora raggiunto la fase di sviluppo capitalistico :

1) Lottare contro i pregiudizi, i costumi, la morale, le istituzioni religiose e legali che riducono le donne a schiave degli uomini in casa, nel lavoro e nella sfera sessuale. Questa lotta richiede l'educazione non solo delle donne, ma anche degli uomini.

2) Lottare per la completa uguaglianza tra donne e uomini nell'istruzione, nella famiglia e nella vita pubblica

3) Lottare per la protezione delle donne povere e oppresse contro lo sfruttamento e la schiavitù da parte delle classi possidenti, schiavitù che è particolarmente frequente nella produzione su piccola scala e la cui terribili conseguenze possono essere mitigate, tra le altre cose, dal movimento cooperativo.

4) Rivendicare misure e istituzioni che portino da forme precapitalistiche della vita economica e sociale ad un movimento verso il comunismo, in particolare attraverso lo sforzo per dimostrare concretamente alle donne che il lavoro domestico individuale le schiavizza, mentre il lavoro sociale le libera.

Per il lavoro di propaganda e di organizzazione tra le donne nei paesi che si trovano ancora in una fase di sviluppo precapitalista, sarebbe necessario utilizzare in particolare l'esperienza acquisita dalle compagne russe dopo la rivoluzione nel loro lavoro tra le donne dei popoli d'Oriente.

5) Affinché i partiti aderenti all'Internazionale Co-

munista possano lavorare al meglio per la realizzazione di questi obiettivi, il secondo congresso dell'Internazionale Comunista adotta le seguenti misure organizzative:

A. Organizzazione nazionale :

1) Nei partiti comunisti di ogni paese, le donne non devono essere organizzate in modo indipendente, ma devono essere integrate nelle organizzazioni locali come membri con uguali diritti e doveri. Devono partecipare al funzionamento di tutti gli organi e a tutti i livelli della struttura del partito. Tuttavia, il Partito Comunista prende delle misure e crea delle istituzioni speciali per attrarre le donne nei suoi ranghi attraverso la propaganda, per trattenerle nelle sue organizzazioni e per educarle politicamente. In quest'opera esso deve tenere conto delle peculiarità intellettuali e morali delle donne, dell'arretratezza loro imposta dalla storia e della situazione particolare in cui spesso si trovano a causa della loro attività domestica.

2) Ogni organizzazione locale del partito avrà un comitato di agitazione femminile, di cui potranno far parte anche gli uomini, e i cui compiti saranno i seguenti:

a) Svolgere una propaganda sistematica e incessante tra le donne ancora indifferenti al Partito attraverso riunioni pubbliche, discorsi nelle fabbriche e nelle varie aziende, assemblee di massaie, conferenze di delegate non appartenenti al Partito; agitazione porta a porta e distribuzione mediante volantini, giornali, opuscoli e letteratura di ogni tipo.

b) Coinvolgere nei partiti, nei sindacati e nelle altre organizzazioni politiche ed economiche proletarie le donne toccate da questa propaganda.

c) Garantire che le donne non costituiscano una massa passiva nel partito, nei sindacati, nei soviet operai e in tutti gli organi della lotta proletaria rivoluzionaria; fare in modo che, animate da idee comuniste, partecipino consapevolmente e ardentemente alla vita e all'attività di queste organizzazioni e dei loro organi.

d) Garantire che le donne iscritte al Partito ricevano la necessaria istruzione teorica e pratica sia presso gli istituti di formazione generale del Partito sia in speciali incontri femminili dedicati alla lettura, alla discussione, ecc.

e) Impegnarsi a fornire alle donne dotate di talento come agitatrici e organizzatrici una formazione speciale che consenta loro di utilizzare al meglio le loro facoltà.

f) Istituire una sezione femminile in tutte le pubblicazioni del partito, nominare una donna come direttrice e garantire la collaborazione delle donne proletarie.

Ogni comitato locale di agitazione femminile è composto da 5-7 membri, la cui candidatura è presentata dalle iscritte e la cui elezione è ratificata dal comitato locale del partito. Questo comitato di agitazione lavora a stretto contatto con la direzione locale del partito, la cui approvazione è necessaria per le sue decisioni e azioni. Questo comitato ha un rappresentante nella direzione locale del partito, che partecipa a tutte le

riunioni e a tutti i lavori con voce consultiva per tutte le questioni relative al partito in generale e voce deliberativa per tutte le questioni del movimento delle donne.

3) Ogni comitato regionale del partito ha un comitato di agitazione femminile, la cui funzione è quella di stimolare il lavoro dei comitati di agitazione femminile locali e di fornire loro un supporto efficace nello svolgimento dei loro compiti. A tal fine dovrà:

a) Mantenere relazioni regolari con tutti i comitati femminili locali della regione, nonché con il comitato nazionale di agitazione femminile e il segretariato nazionale delle donne.

b) Raccogliere tutti i documenti importanti e i materiali raccolti da ciascun comitato locale di agitazione femminile e renderli disponibili ai vari comitati.

c) Fornire all'intera regione la letteratura necessaria per il lavoro di istruzione generale e di propaganda.

d) Avviare, preparare e realizzare campagne di agitazione regionale; trovare gli agitatori e gli organizzatori necessari.

e) Adottare e attuare tutte le misure necessarie per mobilitare con successo le donne della popolazione attiva della regione, allo scopo di coinvolgerle nelle importanti iniziative e azioni del comitato di agitazione femminile e trasformarle così da spettatrici indifferenti in collaboratrici attive.

f) Organizzare conferenze regionali femminili alle quali ogni comitato di agitazione locale invierà una o due delegate e alle quali parteciperanno anche le delegate elette in ogni località dalle donne iscritte al partito, nella misura di una delegata ogni 50 iscritte. Le conferenze regionali delle donne saranno convocate dal comitato in base alle esigenze del momento (almeno una volta ogni 6 mesi). Il comitato regionale delle donne dovrà anche convocare e presiedere le conferenze delle delegate non appartenenti al partito.

Il comitato distrettuale femminile è composto da 5-7 membri, la cui candidatura viene proposta alla conferenza regionale dalle donne del distretto e l'elezione ratificata dal comitato regionale del partito. Lavorerà a stretto contatto con il comitato distrettuale del partito, la cui approvazione è necessaria per tutte le decisioni e le attività. Sarà rappresentato presso la direzione locale del partito da uno o due delegati che parteciperanno a tutte le sessioni con voto consultivo sulle questioni generali del partito e voto deliberativo su tutte le questioni speciali del movimento femminile.

4) Annesso al comitato nazionale del partito, viene costituito un comitato di agitazione femminile o una segreteria femminile, che avrà il compito di:

a) Mantenere relazioni regolari con i comitati regionali e locali di agitazione femminile e collegarli strettamente alla direzione nazionale del partito.

b) Raccogliere documenti e materiali importanti sul lavoro di ogni comitato locale di agitazione femminile e rendere queste informazioni disponibili a tutti i comitati, aggiungendovi le indicazioni e i dati che avrà raccolto esso stesso nel corso della sua attività.

c) Fornire a tutti i comitati di agitazione femminile

del distretto la letteratura necessaria per l'istruzione generale e la propaganda.

d) Prestare particolare attenzione alle questioni del lavoro professionale, dell'istruzione, della situazione giuridica delle donne, della tutela delle lavoratrici, in una parola, a tutte le questioni relative agli interessi economici, sociali e politici delle donne; incoraggiare i comitati regionali e locali di agitazione femminile ad affrontare le questioni controverse.

e) Pubblicare una rivista periodica destinata a fornire un'istruzione teorica ai militanti del partito, ad approfondire la loro conoscenza del comunismo e a far loro percepire intimamente l'essenza del partito e i suoi attuali compiti rivoluzionari. Il comitato nazionale femminile sceglie la donna che dirigerà questo periodico, si impegna a fornirle contributi e collaboratori reclutati tra le lavoratrici.

f) Prendere l'iniziativa di organizzare campagne di agitazione in tutto il paese; reclutare gli agitatori e gli organizzatori necessari a questo scopo.

g) Adottare e attuare tutte le misure necessarie per coinvolgere le grandi masse di lavoratrici del paese in modo attivo e impegnato nello svolgimento dei compiti e delle lotte generali del partito.

h) Convocare conferenze nazionali delle donne che coinvolgano una o due delegate di ogni comitato regionale e delegate elette in tutto il paese dalle militanti del partito. Deve essere eletta una delegata ogni cento militanti; anche le organizzazioni con meno di cento militanti possono inviare una delegata. Le conferenze nazionali delle donne saranno convocate almeno una volta all'anno e più spesso se necessario. Il Comitato nazionale per l'agitazione femminile convocherà anche conferenze nazionali di delegate di donne non iscritte al partito.

i) Scegliere un corrispondente internazionale che sia in contatto permanente con la Segreteria Internazionale Femminile.

Il Comitato nazionale femminile sarà composto da 7 a 10 membri, la cui candidatura sarà proposta dalla Conferenza nazionale femminile e l'elezione ratificata dal Congresso nazionale del Partito Comunista. Lavorerà in stretto collegamento con la direzione nazionale del partito che sancirà tutte le sue risoluzioni; le sue delegate parteciperanno a tutte le riunioni e a tutti i lavori della direzione del partito con voce deliberativa su tutte le questioni riguardanti le donne e voce consultiva su tutte le questioni generali del partito.

B. Organizzazione Internazionale :

Associato al Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, verrà istituito un Segretariato Femminile Internazionale. Sarà composto da 3 a 5 militanti, la cui candidatura sarà proposta dalla Conferenza Internazionale delle Donne Comuniste e l'elezione ratificata dal Congresso dell'Internazionale Comunista, alla cui approvazione dovranno essere sottoposte tutte le sue decisioni e misure. La delegata della segreteria parteciperà a tutte le riunioni e a tutti i lavori del Comitato esecutivo con voce consultiva sulle questioni generali e deliberativa sulle questioni speciali del movi-

mento femminile.

Il segretariato femminile dovrà:

a) stabilire e mantenere relazioni regolari con i comitati femminili dei partiti comunisti dei diversi paesi e mettere in contatto tra loro tali comitati.

b) raccogliere tutti i dati documentali relativi all'agitazione e accumulati nel corso della loro azione dai comitati femminili dei diversi paesi e metterli a disposizione di ciascuno di questi comitati.

c) raccogliere tutta la letteratura femminile comunista pubblicata: giornali, «pagine femminili», opuscoli, ecc. e distribuirla tra i diversi paesi.

d) studiare e raccogliere materiale sullo sviluppo dell'occupazione femminile, sui loro diritti politici e civili, sulla loro posizione sociale, sulla loro formazione professionale e istruzione in generale, sulla protezione delle donne sul lavoro, sulle misure sociali per le madri e i bambini, ecc. In breve, tutti i problemi relativi alle condizioni di vita e all'attività delle donne nei diversi paesi devono essere trattati, i materiali relativi raccolti e l'attenzione dei comitati femminili dei diversi paesi deve essere attirata su queste questioni e sui problemi di importanza internazionale, i cui materiali devono essere resi disponibili.

e) esigere dalle corrispondenti internazionali di inviare rapporti almeno ogni tre mesi e di notificare tempestivamente al segretariato internazionale qualsiasi evento di particolare importanza per il movimento femminile.

f) pubblicare un organo di informazione internazionale che dovrà contenere, oltre ad un breve rapporto sulla situazione generale, le comunicazioni specifiche più importanti e che indicherà le questioni generali, i problemi e le azioni all'ordine del giorno.

g) in occasione delle manifestazioni internazionali del proletariato sotto la direzione dell'Internazionale Comunista, prendere senza indugio in tutti i paesi le misure necessarie per attrarre nell'esercito rivoluzionario le masse delle lavoratrici e farle partecipare alla lotta come alleate coscienti, devote e risolte.

h) convocare delle conferenze internazionali di donne comuniste che consentano loro di condividere le proprie esperienze e nuovi progetti di lavoro, le uniscano più strettamente e le uniscano per l'azione e la lotta rivoluzionaria internazionale.

Le conferenze internazionali delle donne devono affrontare il seguente appello alle donne sfruttate e schiavizzate in tutto il mondo:

Donne proletarie di tutti i paesi!

Sollevatevi e, in unione con il proletariato mondiale, combattete sotto le bandiere dell'Internazionale Comunista contro il capitalismo e la sua illusoria democrazia, per conquistare il potere politico e instaurare la dittatura del proletariato e il regime sovietico.

Di voi, donne proletarie, più ancora che degli uomini, si può dire che in questa lotta non avete nulla da perdere se non le vostre catene e avete un mondo da conquistare. ●

L'Internazionale Comunista e la donna

(A. Kollontaj, *L'Internazionale comunista e la donna*, Conference des femmes communistes et la Troisième Internationale, "Moscou", Organe di 3e Congrès de l'Internationale communiste, n. 8, 2 juin 1921)

Il fine ultimo del III Congresso dell'Internazionale comunista deve consistere nell'unire e raccogliere sotto la bandiera rossa del comunismo le larghe masse proletarie di tutte le nazioni e di tutti i paesi, e nell'elaborare le linee direttive che possono accelerare l'inevitabile rivoluzione sociale. Ma questo fine non può essere raggiunto senza l'aiuto e l'attivo sostegno di questi milioni di donne che il capitalismo ha asservito, affamato e piegato sotto l'oppressione. Il I Congresso dell'Internazionale comunista, tenuto a Mosca nel marzo 1919, aveva già mostrato quale dovere si impone a tutti i partiti comunisti: propagare energicamente fra le masse femminili proletarie i grandi principi liberatori della III Internazionale. Questo congresso aveva proclamato che la dittatura del proletariato e l'edificazione del nuovo Stato operaio non possono essere realizzate senza l'effettivo aiuto delle operaie, senza la loro energica collaborazione durante la guerra civile. Durante il II Congresso dell'Internazionale comunista, nel luglio 1920, il Comitato Esecutivo dell'Internazionale convocò una conferenza speciale delle donne comuniste. Questa conferenza ha fissato principi netti, ai quali gli operai debbono ispirarsi per arrivare a conquistare la loro indipendenza, che non è nient'altro che una tappa o un capitolo speciale della grande lotta per la liberazione della classe operaia.

Le tesi elaborate dalla conferenza delle donne comuniste sono state, dopo di allora, confermate dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale. Ma benché sia già trascorso un anno intero da quando i principi e i metodi d'azione sono stati così indicati, la maggior parte dei partiti comunisti non hanno ancora messo in pratica queste regole obbligatorie. Salvo che in Germania e in Austria, dove la propaganda comunista fa rapidi progressi fra le donne, i partiti comunisti: pre a tutti i partiti comunisti non hanno ancora creato qualche speciale organizzazione, comitati o sezioni femminili, per portare la propaganda fra le larghe masse delle operaie e per risvegliare in esse la coscienza di classe che loro manca.

Ai tempi della II Internazionale, il numero delle donne che vivevano del loro lavoro, benché aumentasse rapidamente, restava comunque alquanto basso. Oggi, soprattutto dopo la guerra, la cosa è differente. Durante la guerra, da 8 a 10 milioni di donne in più di quante già lavoravano sono entrate nelle industrie d'Europa e d'America. Hanno sopportato le sofferenze e i tormenti della guerra, e attualmente queste operaie, che sono più di 70 milioni, forniscono in tutti i paesi capitalisti un largo contingente alla folla dei senza lavoro. Più che mai, le donne sono delle vittime, più che mai l'odio contro l'attuale regime deve essere vivo nel loro cuore, poiché esse soffrono doppiamente: per loro stesse e per i loro fanciulli.

A poco a poco, ogni giorno di più, le donne acquistano coscienza dei loro interessi di classe. Co-

minciano a prendere parte attiva alle grandi lotte economiche, che si combattono in Inghilterra, in Germania, in America, in tutti gli Stati borghesi.

L'Internazionale comunista commetterebbe un errore incalcolabile se non traesse alcun profitto da questa colossale forza che oggi si desta, la forza di milioni di operaie, malcontente, oppresse, piene di risentimento e di odio contro la doppia servitù che è loro imposta dallo sfruttamento capitalistico prima, e dai pregiudizi del regime borghese dopo.

Il problema dell'arruolamento delle operaie nei ranghi della guerra sociale mondiale entra in una nuova fase. Al tempo della II Internazionale, la lotta per l'emancipazione del proletariato femminile non era che un principio privo di realtà, che uno scopo che le donne si sforzavano di raggiungere da sole, e di cui l'Internazionale si occupava ben poco; una questione che in seno ai partiti socialisti era stata dibattuta solamente in modo superficiale, e più da un punto di vista teorico che pratico.

Ma oggi non è più la stessa cosa. Le proletarie - alle quali il disordine del sistema capitalistico fa sopportare terribili sofferenze - non si possono emancipare se non con una rivoluzione sociale che sbocchi nella dittatura del proletariato e nella fondazione universale di repubbliche sovietiste. Questa è una verità di cui ogni operaia deve rendersi conto. Ogni operaia deve essere pronta a entrare in lotta accanto ai suoi compagni di lavoro. Ogni operaia deve essere messa in grado di comprendere che solo il partito comunista può aiutarla a uscire dall'inferno che oggi è per lei la vita. E' necessario che ogni operaia si rivolti categoricamente contro i leader della II Internazionale e impari a lottare senza posa contro gli elementi opportunisti che può incontrare nelle organizzazioni di cui fa parte e che fanno propaganda per una Internazionale «due e mezzo».

Che cos'è l'Internazionale «due e mezzo»? E' un sistema di compromessi ideato dai partiti socialisti che sono i servitori coscienti e incoscienti del regime borghese. Simili compromessi con l'antico regime possono affrettare la rivoluzione sociale e l'emancipazione delle donne? No, non lo possono nel modo più assoluto. Ogni collaborazione con le donne della classe borghese, ovvero con partiti non appartenenti all'Internazionale comunista, può solo ritardare il giorno della lotta finale.

Che le operaie lo sappiano bene! Il dovere più immediato dell'Internazionale comunista consiste nel riprendere la sua influenza in tutto il mondo, allo scopo di raccogliere il proletariato sfruttato in un insieme unico, senza differenze di sesso, di razza, di nazionalità, allo scopo di affasciarlo all'ombra di una stessa rossa bandiera, di mostrargli la via che lo conduce alla dittatura mondiale del proletariato.

Contemporaneamente al Congresso della III Internazionale, a Mosca avrà luogo la II Conferenza delle donne comuniste. Questa conferenza non ha degli scopi propri. E' soltanto una sezione particolare del Congresso, e così tutte le delegate femminili sono invitate a prendervi parte. Non ha in programma

un'azione parallela a quella dell'Internazionale comunista, bensì un arricchimento delle forze creatrici dei partiti comunisti ottenuto elaborando metodi nuovi di propaganda fra le donne e trascinando nella lotta attiva le masse del proletariato femminile.

La Conferenza avrà luogo qualche giorno prima del Congresso. Vi assisteranno tutti, specialmente quei compagni che conducono nei loro rispettivi paesi la propaganda fra le donne. Essi avranno il diritto di prendere parte al Congresso dell'Internazionale comunista con voto consultivo. Tutte le donne delegate al Congresso dell'Internazionale saranno *ipso facto* considerate come delegate alla Conferenza. Questa sarà la principale questione da dibattere: «I metodi e i principi della propaganda che i partiti comunisti devono portare avanti nel proletariato femminile».

Le risoluzioni dalla Conferenza verranno sottoposte alla ratifica del Congresso. La Conferenza dovrà sottolineare il fatto che i nostri avversari, i partiti socialisti, i leader dei sindacati gialli, e anche la stessa borghesia, in questo momento iniziano in tutto il mondo una vasta campagna di propaganda fra le donne in loro favore. L'operaia è diventata l'oggetto delle cure interessate di tutti i partiti. La Società delle Nazioni ha

convocato a Washington un congresso femminile mondiale. La lega per la pace e la libertà sta per organizzare a Vienna un congresso femminile internazionale al quale sono invitate le donne di tutto il mondo, salvo quelle della detestabile Russia dei Soviet!

L'Internazionale comunista affronta questo nuovo pericolo. Se le donne sono sottoposte all'influenza di una propaganda anticomunista, tutti i partiti comunisti devono mobilitare le loro forze per guadagnare definitivamente alla nostra grande casa il maggior numero possibile di proletarie. E' necessario che le operaie si rendano conto che il loro unico liberatore è il comunismo. Il solo modo di arrivare al comunismo indicato dalla III Internazionale. Essere contro l'Internazionale comunista significa essere contro l'emancipazione delle donne.

Organizzazioni senza metodo e senza vincoli non riusciranno a niente. In ogni luogo, bisogna costituire un organo specialmente incaricato della propaganda fra le donne. Tale è il compito che oggi è all'ordine del giorno della conferenza. Lo scopo finale da perseguire è sempre lo stesso: accelerare il trionfo del comunismo su tutti i fronti, da quelli occidentali a quelli orientali, della guerra sociale mondiale. ●

Il movimento femminista e il ruolo della donna lavoratrice nella lotta di classe

(A. Kollontaj, 8ª Conferenza sulla liberazione delle donne, Università Sverdlov, 1921)

Il movimento delle donne fu dunque il risultato di una contraddizione esemplare in seno al capitalismo: la partecipazione crescente delle donne alla produzione non era corrispondente in nessun modo alla loro discriminazione persistente nella società, nel matrimonio e nello Stato.

La «questione femminile» non esiste in modo indipendente. Questa violenza nella società borghese che opprime la donna è prodotta in parte dalla grande antinomia sociale tra capitale e lavoro.

La contraddizione tra la partecipazione della donna alla produzione e la sua generalizzata assenza di diritti condusse alla comparsa di un fenomeno assolutamente sconosciuto fino a quel momento: la nascita di un movimento di donne. Ma fin dall'inizio, questo movimento prende due orientamenti diametralmente opposti: una frazione si organizza sotto l'egida di un movimento femminista borghese, mentre l'altra diventa parte integrante del movimento operaio.

Il movimento femminista borghese nel XIX secolo derivava da organizzazioni politiche maschili e borghesi e non cessò di essere successivamente, anche solo parzialmente, il riflesso delle classi sociali che lo componevano. Il movimento delle donne prese rapidamente ampiezza e forma, alla fine della XIX secolo, nella totalità degli Stati occidentali ed orientali, una rete solida di organizzazioni femminili. Il loro obiettivo

principale era il riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna su tutti i piani e nel quadro della società capitalista esistente. Le dirigenti borghesi del movimento delle donne non erano affatto interessate al movimento di rinnovamento sociale che apriva prospettive nettamente più vaste alla liberazione della donna e che ha dato loro l'unica base solida. Restarono completamente estranee al socialismo. E se, finalmente, una parte delle femministe borghesi aveva formulato verso la fine del XIX secolo delle rivendicazioni prese in prestito alle socialiste, fu solo per garantirsi il sostegno delle donne proletarie, per comperare la loro collaborazione e darsi così un più grande peso politico.

Il movimento femminista borghese si voleva esterno alla classe, neutrale e affermava di rappresentare le rivendicazioni e le iniziative di tutte le donne. Tuttavia, la realtà era molto diversa e le femministe borghesi alla fine, non rappresentavano nulla di più che le loro rivendicazioni e i loro interessi, cosa che non escludeva il fatto che il movimento femminista borghese reclutasse i suoi membri fra le classi sociali più diverse. Una terza caratteristica di questo movimento è che esso riuscì a scatenare un serio conflitto d'interessi tra l'uomo e la donna, nella misura in cui, alla fine, le femministe cercavano di imitare gli uomini. Commisero ancora un altro grave errore. Non presero in considerazione il doppio ruolo sociale della donna e trascurarono completamente che questi «diritti naturali» che difendevano con tanto ardore, esigevano dalle donne non soltanto che svolgessero un lavoro produt-

tivo per la società, ma anche che assicurassero la loro funzione riproduttiva nell'ambito di questa stessa società. Ma la difesa e la protezione della donna come madre, non entravano affatto nel programma, né nella politica del movimento femminista borghese.

E quando il movimento iniziò a discutere il problema della protezione della maternità tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, esso rappresentava una novità nel loro lavoro. A malincuore e senza crederci troppo, le femministe inclusero nel loro programma le rivendicazioni di protezione legale della madre e altre leggi speciali che dovevano garantire la tutela delle lavoratrici (1).

Le femministe tentarono ingenuamente di riportare la lotta per i diritti della donna dal piano stabile della lotta di classe, al piano della lotta tra i sessi. Ciò ha dato luogo ad una falsificazione, una caricatura. La loro mancanza di intuizione politica ha allontanato le femministe dalla giusta linea di lotta.

Il successo e l'appoggio che le femministe borghesi avevano incontrato in precedenza fra gli uomini della loro classe, furono persi entrambi perché in ogni occasione, buona o cattiva, difendevano una causa esclusivamente femminile, anziché sostenere gli interessi dell'insieme della classe borghese, che avrebbe potuto garantire in cambio i loro diritti. È soltanto all'inizio del XX secolo che i borghesi politicamente coscienti iniziano a collegare la propria lotta a quella di un determinato partito politico e che si presentano da quel momento come rappresentanti di questo partito. E' così che lavoravano ad esempio le giovani cadette (2), inizialmente nell'Associazione per i diritti delle donne e più tardi, nella Lega per i diritti delle donne.

Alcune organizzazioni inglesi e tedesche adottarono una politica simile.

Dato che le femministe borghesi hanno usato tutta la loro energia per dimostrare che la donna non era affatto e in nessun modo inferiore all'uomo, trascurarono completamente la specificità biologica della donna, specificità di cui la società doveva tenere conto. Nel periodo del comunismo primitivo, la tribù rispettava le donne perché erano, da un lato i produttori principali dell'economia della tribù e dall'altro, perché mettevano al mondo i bambini e garantivano così la discendenza della tribù. Ma in seguito, quando gli uomini eseguivano la totalità dei compiti produttivi, la società non aveva più una ragione importante per considerare le donne come uguali a loro, anche se queste continuavano a partorire come in passato. È soltanto quando uomini e donne hanno un lavoro socialmente utile, che la società è pronta a considerare la funzione sociale supplementare della donna, come madre ed educatrice dei bambini, garantendole un certo aiuto e protezione.

Ma le femministe borghesi, nel loro esaltato impegno per i vuoti principi dell'uguaglianza dei diritti, rifiutarono di riconoscere questa realtà. Il loro più grave errore fu di credere che il riconoscimento dei diritti della donna dipendesse dalla totale uguaglianza dell'uomo e della donna. È per questo che le femministe estremiste si vestivano «per principio» e non per comodità come gli uomini, si tagliavano i capelli per somigliare a loro e mostravano gesti e comportamenti maschili.

Quando le femministe appresero che le donne che lavoravano come scaricatori al porto erano costrette a trasportare carichi pesanti, furono estremamente commosse e scrissero, effettivamente, nei loro giornali e nelle loro riviste ciò che segue: «Una nuova vittoria da mettere in conto nella lotta per l'uguaglianza dei diritti della donna. Le donne portuali trasportano fianco a fianco dei loro colleghi maschi, carichi che arrivano fino a 200 kg». Non si rendevano conto che al contrario sarebbe stato necessario scrivere articoli per svelare la rapacità del capitalismo, denunciare questo lavoro inadatto, dannoso per gli organi femminili e pertanto, dannoso per il popolo intero. Le femministe non capivano che la donna, a causa delle sue specifiche proprietà fisiche, si trova sempre in una situazione «a parte» e che, per una data società, il fatto di «rispettare» o di «tenere conto» di queste qualità specifiche non sarebbe affatto pregiudizievole, al contrario. La donna non deve assolutamente fare lo stesso lavoro dell'uomo.

Al fine di garantirgli pari diritti, è sufficiente che svolga un lavoro di pari valore per la comunità. Ma le femministe semplicemente non capivano questa relazione ed è per questo che il loro movimento era così limitato e unilaterale.

Il movimento femminista borghese attraversò naturalmente varie tappe di sviluppo. Le rivendicazioni per l'uguaglianza dei diritti politici, che erano state poste con energia e fermezza in America e in Francia fino al XVIII secolo, cessarono con lo scatenarsi della guerra civile e il consolidamento simultaneo della predominanza della classe borghese. Il movimento femminista all'inizio del XIX secolo si accontentò allora più modestamente di reclamare l'accesso di tutte le donne alla formazione professionale. Questa rivendicazione deriva direttamente dalla prima rivendicazione del movimento, cioè dal diritto al lavoro. All'epoca della Rivoluzione francese, Olympe de Gouges aveva perfettamente ragione quando affermava nel suo manifesto politico che il riconoscimento unilaterale dei diritti politici della donna non avrebbe affatto cambiato la situazione di questa. Era altrettanto importante per le donne lottare per ottenere l'accesso a tutte le professioni.

All'epoca in cui Olympe de Gouges pubblicò il suo manifesto, cominciò la lotta delle donne borghesi per l'accesso senza restrizione agli studi e alle professioni universitarie. All'apogeo del capitalismo, gli artigiani non erano i soli a fare fallimento, né gli operai a domicilio a trasformarsi in operai di fabbrica. L'idillio sentimentale della piccola e della media borghesia fu così considerevolmente minato. Gli uomini di queste ultime categorie sociali diventarono bruscamente incapaci di far fronte al mantenimento delle loro famiglie.

(1) Ad esempio, per una restrizione del tempo di lavoro legale e un controllo permanente e ufficiale della salute sanzionante severamente le infrazioni alle leggi per la protezione del lavoro.

(2) "Cadetto" fu un'espressione popolare per designare un membro del partito liberale monarchico borghese della Russia zarista. Il termine deriva dalle iniziali del nome del partito dei democratici costituzionali della Russia.

Ciò indusse i figli e le figlie delle famiglie svantaggiate a cercare lavoro. Le ragazze delle famiglie borghesi lavoravano come maestre di scuola, scrivevano o traducevano romanzi o tentavano di adoperarsi come funzionari dello Stato per garantirsi un reddito stabile. Tuttavia, l'accesso delle donne alle professioni specificamente universitarie restò loro interdetto come in passato. La società borghese ha dato alla loro energia e intelligenza solo una fiducia limitata e ha aperto loro questa strada soltanto a malincuore. Occorre aggiungere che le donne stesse sottovalutavano le loro facoltà intellettuali rispetto agli uomini.

Normalmente, l'uomo garantiva la sua sussistenza e quella della sua famiglia. La donna borghese aveva, di norma, soltanto «un'occupazione di sostegno», abitava con il marito ed utilizzava le sue entrate per coprire le proprie «spese personali». Ma il numero di donne della piccola e della media borghesia obbligate a soddisfare non soltanto i propri bisogni, ma anche quelli della propria famiglia, aumentava sempre più. I loro stipendi, tuttavia, continuavano a essere calcolati come se il loro lavoro fosse solo supplementare. La loro debole qualificazione professionale fu anche causa del reddito inferiore percepito. Non è perché le donne appartenevano «al sesso debole» che gli imprenditori e i servizi pubblici sbarravano loro l'accesso alle occupazioni d'ufficio o al lavoro d'insegnante. Il loro lavoro rivestiva un valore produttivo inferiore perché le donne non disponevano della formazione professionale corrispondente. I loro concorrenti sul mercato del lavoro, gli uomini, erano ovviamente estremamente insoddisfatti quando perdevano il loro lavoro d'ufficio nel settore privato o in quello pubblico.

Le femministe commisero un grave errore pensando che gli uomini rifiutassero l'accesso delle donne ad alcune professioni soltanto perché erano egoisti e temevano la concorrenza femminile. Il fatto che le donne borghesi avessero allora la scelta tra un numero estremamente ridotto di professioni, era dovuto alla mancanza di formazione professionale. Le donne poterono uscire da questo vicolo cieco soltanto quando riuscirono ad accedere agli studi universitari. È per questo che in alcuni paesi, come in Germania e più tardi anche in Russia, la rivendicazione essenziale del movimento femminista borghese fu la seguente: stesse condizioni per le donne e gli uomini nell'istruzione superiore (3). Il dibattito su migliori possibilità d'istruzione per le donne è sorto nel XVIII secolo. Lo scrittore francese Fénelon e più tardi, il filosofo e giornalista Condorcet (particolarmente attivo durante i primi anni della Rivoluzione) si sono pronunciati con determinazione per l'istruzione delle donne. In Inghilterra, la questione fu già posta nel XVII secolo da Daniel Defoe e Mary Astell. Ma, poiché erano l'uno e l'altra in una posizione piuttosto isolata, il loro appello non aveva comportato conseguenze pratiche.

Le cose cambiarono tuttavia durante il XIX secolo. Mary Wollstonecraft affrontò nuovamente il problema dell'istruzione della donna nella sua opera *Per la difesa dei diritti della donna*. In questo libro dà prova del resto di un coraggio e di un'audacia eccezionali e senza dimenticare le grandi figure della Rivoluzione francese.

Le sue conclusioni furono particolarmente originali. Rivendicava un miglioramento dell'educazione delle donne e il riconoscimento dei loro diritti, pur mettendo l'accento sul significato spirituale della maternità. Solo una donna libera e cosciente poteva essere una buona madre capace di insegnare ai suoi bambini i loro doveri di cittadini ed un amore autentico per la libertà. Fra tutti i pionieri che lottano per i diritti delle donne, Mary Wollstonecraft fu effettivamente la prima che reclamò l'uguaglianza dei diritti della donna a partire dai doveri della maternità. La sola eccezione è Jean-Jacques Rousseau in Francia. Questo filosofo e rivoluzionario del XVIII secolo spiega l'uguaglianza delle donne a partire dai «diritti naturali dell'umanità». Tuttavia nella sua libera società, in cui l'intelligenza regnava sovrana, rinviava però la donna esclusivamente al suo ruolo di madre, in uno spirito non molto distante da quello della famiglia borghese.

Nonostante il fatto che molti pensatori si fossero pronunciati nella prima metà del XIX secolo per l'eguale diritto dell'uomo e della donna ad un'istruzione superiore, le porte delle università - e anche quelle delle istituzioni di livello inferiore - restarono chiuse alle donne, come in passato. È soltanto al termine di una lunga lotta e dopo avere superato ostacoli innumerevoli che la donna riuscì ad ottenere il suo accesso al lavoro intellettuale, che le fornì le conoscenze scientifiche e tecniche necessarie. Elisabeth e Amelia Blackwell, due militanti del movimento femminile borghese, arrivarono verso il 1840 ad entrare in un'università americana. Amelia fu la prima donna a conseguire il titolo di medico. In quella stessa epoca, la prima giornalista americana, Margareth Fuller, riesce a farsi un nome. Verso il 1860, Mary Mitchell fu la prima donna ad ottenere una cattedra di matematica e astronomia, per

(3) Questa rivendicazione inglobava in Germania sia la trasformazione delle "scuole tradizionali delle ragazze" in ginnasio (scuole secondarie) che l'abolizione dell'interdizione degli studi universitari per le donne. Ecco qualche citazione ripresa da una conferenza scolastica tenuta in Prussia nell'agosto 1873 e che ci informa sui "principi" della politica scolastica in vigore allora dalla classe borghese: "La scuola superiore delle ragazze si sforza di giungere ad una cultura generale come quella che si trova negli ambienti signorili (...). Vi regna (...) un totale accordo che l'insegnamento destinato alle giovani studentesse, ancor più di quello destinato ai ragazzi, deve essere di natura formale e che l'accento deve essere messo soprattutto sull'aspetto educativo. E anche se ci si obietta che si aprono nuove sfere di attività per la donna e che queste non potranno che estendersi nell'avvenire, ciò non deve cambiare niente a questa certezza". Gli altri Stati federali della Germania si ricollegarono a questi principi. Il Movimento per la formazione scolastica e professionale delle donne rivendicava l'accesso agli studi universitari. Fondato nel XIX secolo, questo movimento non raggiunse i suoi fini che nel 1908. Nel corso del semestre 1909-1910, vi erano 1.900 studenti nelle università tedesche e, due anni più tardi, più di 3.200. Prima di questa riforma sulla formazione femminile nel 1908, tutte le donne tedesche se desideravano perseguire gli studi superiori, dovevano emigrare e iscriversi nelle università straniere.

Fraustudiums", Berlin 1897 ("La posizione di esclusione della Germania in materia di studi femminili").

altro sempre in America. Negli anni 30, l'inglese Caroline Herschel, sorella del famoso astronomo Herschel, diventò membro della società astronomica.

Ma le università inglesi restarono chiuse alle donne. Così la prima dottoressa inglese, Elisabeth Garrett, fu obbligata a studiare medicina in Svizzera. È soltanto verso la fine del XIX secolo che le donne riuscirono a conquistare, passo dopo passo, il loro accesso alle università (4).

In Russia, anche il movimento femminista borghese lottò inizialmente per «la libertà d'istruzione». Questo slogan si basava sulla rivendicazione legittima e necessaria del diritto al lavoro. La possibilità di esercitare una libera professione che richiedeva una formazione universitaria era quindi completamente preclusa alle donne.

Il processo di dissoluzione della nobiltà comincia negli anni 1860, in questo caso dopo la liberazione dei contadini ed altri cambiamenti politici intervenuti a favore del capitalismo. La rovina economica dei proprietari terrieri obbligò i loro bambini, ragazzi, come ragazze, a cercare lavoro. Apparve così un nuovo tipo di donne: donne che guadagnavano da vivere esattamente come gli uomini esercitando una libera professione. Parallelamente allo sviluppo del capitalismo, vi è stata la nascita di un apparato statale sempre più complesso, che richiedeva sempre più forza lavoro, in particolare nei settori dell'istruzione e della medicina. Questo stato di cose dispose al meglio i poteri pubblici riguardo le rivendicazioni delle donne per una formazione superiore.

In Russia, la domanda crescente e la mancanza di manodopera qualificata, agevolavano le nostre donne nell'accesso alle libere professioni e agli istituti di istruzione superiore. Naturalmente ciò non avvenne interamente senza lottare. Il principio di inerzia impedisce sempre a una classe di capire che certe riforme possono servire particolarmente ai propri interessi. Ad esempio, Sofia Kovalevskaja, matematica conosciuta, incontrò una resistenza così grande tanto che fu obbligata a completare i suoi studi all'estero. E negli anni 1880 non divenne professoressa in un'università Russa, ma in un'università svedese di Stoccolma. Ricordo ancora molto bene l'immenso prestigio di cui godono le nostre prime due dottoresse russe, Nadeshda Suslova e Rudnova, che ottennero entrambe il loro titolo all'estero.

Al giorno d'oggi - in particolare dalla fine della guerra, ma anche perché la Rivoluzione russa esercita una grande influenza sull'evoluzione di tutti gli altri paesi - la questione intesa ad accertare se la donna avesse o no diritto ad una formazione più accurata fu risolto quasi ovunque in modo soddisfacente. In Asia, in Cina, in India e in Giappone, la questione resta ancora in sospeso, come certe scienze o alcune professioni restano ancora precluse alle donne. Ma, anche in questi paesi, le donne hanno attualmente più facilità ad accedere ad una formazione universitaria e professionale più ampia di quanto non avvenne in Europa e in America per il periodo che qui ci interessa. Quest'evoluzione è dovuta allo sviluppo del capitalismo e alla domanda crescente di un apparato di Stato sempre più complesso, che richiede un numero sempre più importante di maestri, di telegrafisti, di telefonisti, di im-

gati, di bibliotecari, ecc.

Nel corso degli anni 1850, le donne borghesi, al posto della rivendicazione all'uguale diritto alla formazione, arrivarono a porre correttamente la rivendicazione «del diritto al lavoro». Il movimento femminista borghese può essere orgoglioso di avere permesso alle donne di conquistare la loro indipendenza economica con il lavoro. Questo movimento non ha tuttavia tenuto conto del fatto essenziale che il movimento delle donne era soltanto un risultato dell'integrazione delle donne nella produzione. Sappiamo, grazie alle conferenze precedenti, che queste rivendicazioni furono già realizzate nella pratica da milioni di proletari e ciò ben prima di essere formulate dalle femministe. E questo processo fu una conseguenza delle condizioni economiche nuove e dell'istituzione definitiva del sistema capitalista.

In effetti, la maggioranza delle borghesi viveva come nel passato, felice ed al riparo nel proprio focolare, a spese del proprio marito o del proprio amante, in breve, non le mancava nulla. In quella stessa epoca, le contadine povere e i proletari obbligati a guadagnarsi la vita realizzarono fin dal XVII e XVIII secolo la parola d'ordine delle femministe della fine del XIX, cioè il diritto al lavoro. Le donne più povere lottavano per questo diritto, mentre le borghesi consideravano come una vergogna il dover lavorare. Ma le donne della classe operaia, accedendo al lavoro produttivo, non seguivano le stesse regole sociali. Il movimento delle donne proletarie sceglie un'altra via, determinandosi come parte integrante del movimento operaio in generale.

Numerosi lavori sono stati scritti in tutte le lingue sul movimento femminista borghese. Ma la storia della lotta delle donne lavoratrici per la difesa dei loro diritti come membri della classe operaia e produttori di uguale valore per l'economia nazionale, assicurando inoltre la riproduzione della specie, questa storia non è stata ancora scritta. Troviamo sparsi qua e là in alcune opere che riferiscono sulla lotta e sulla storia della classe operaia, solo alcuni fatti isolati. Ma queste informazioni bastano a mostrarci come le donne proletarie, lentamente ma inesorabilmente, riuscirono a conquistare un settore lavorativo dopo l'altro e ci forniscono informazioni anche sulla presa di coscienza crescente delle donne, allo stesso tempo come membri di una classe data e come individui. Queste informazioni ci permettono di osservare come le lavoratrici si associarono alla lotta della classe operaia nel suo insieme e come hanno difeso rivendicazioni proprie della loro situazione. Ma il libro che tratta a fondo questo tema e che descrive il difficile cammino percorso dalle donne fino al loro riconoscimento

(4) Le università svizzere, fino al 1980, furono egualmente il rifugio delle studentesse tedesche che non avevano la possibilità di perseguire gli studi e di sostenere il dottorato nel proprio paese. Le donne diplomate all'università più vecchie hanno studiato tutte quante nelle università svizzere. Vedi a questo proposito Elkiza Ischenhauser: "Die Ausnahmestellung Deutschlands in Sachen des Fraustudiums", Berlin 1897 ("La posizione di esclusione della Germania in magteri di studi femminili").

definitivo come membri a pieno titolo del proletariato, non è ancora nato.

Il movimento delle donne proletarie è ovviamente strettamente ed indissolubilmente legato al resto del movimento operaio di cui è una parte costituente e organica. Commetteremo lo stesso errore delle femministe se continueremo a negare la differenza tra le donne e gli uomini del proletariato, se affermassimo semplicemente che avendo uno solo e stesso scopo - il comunismo - sarebbero, a causa dei loro interessi di classe comuni, in accordo perfetto e in armonia perfetta. Ma, occorre assolutamente mettere l'accento sulle differenze anatomiche della donna e sulla sua capacità di partorire (quest'ultimo compito sociale continuerà a cadere su di lei, anche quando l'uguaglianza dei diritti sarà definitivamente acquisita). Il fatto che la donna non è soltanto cittadina e forza lavoro, ma il fatto che mette anche bambini al mondo, la metterà sempre in una situazione particolare. È ciò che le femministe rifiutarono di comprendere. Il proletariato non può permettersi di ignorare questa realtà essenziale quando si tratta di elaborare nuovi modi di vita.

Ritorniamo ora al ruolo della donna borghese nei paesi capitalisti e proseguiamo la nostra descrizione dello sviluppo del movimento femminista.

Abbiamo appena evidenziato che il capitalismo riproduce al suo interno numerose contraddizioni e antagonismi. L'attuale situazione della donna è una di queste contraddizioni. Questo vale anche per le donne della classe borghese, anche se la maggior parte di loro continua a giocare alle cortigiane legali e a rifugiarsi «dietro le spalle» del proprio marito. E' tuttavia vero che sono sempre più numerose a invadere il mercato del lavoro e che il complicato meccanismo della produzione capitalista ne ha sempre più bisogno, sia nell'amministrazione pubblica che in quella privata. Questa crescente domanda non è certamente solo dovuta alla competizione tra il prezzo più basso della manodopera femminile rispetto alla manodopera maschile, ma anche perché le donne sono generalmente più flessibili e più coscienti dei loro colleghi maschi.

Se la produzione attuale nelle grandi imprese non può più assolutamente fare a meno della forza lavoro femminile, la società borghese, che si crogiola sulla proprietà privata, ancor più non può fare a meno dell'istituzione della famiglia. L'espansione del lavoro femminile e l'indipendenza economica crescente della donna contribuiscono alla sua emancipazione. La famiglia non resiste a questo processo e si disgrega inesorabilmente.

La borghesia o più precisamente il capitalismo, attrae le donne fuori dal loro focolare e le integra nella produzione. Ma la legislazione borghese allo stesso tempo rifiuta di tenere conto di questo nuovo fatto. Il diritto borghese continua a basarsi sulla dipendenza della donna, come se fosse sempre sotto il controllo del «sostegno familiare» del marito, responsabile di difendere al massimo i suoi interessi. Questa legislazione non consente mai di considerare la donna come una persona autonoma, che è e rimane un semplice complemento, un'appendice del proprio marito. Una situazione alla fine che è ovviamente intollerabile. Milioni di

donne guadagnano la loro sopravvivenza pur non avendo alcuna possibilità di difendere i propri interessi di fronte allo Stato, poiché questi si rifiuta semplicemente di concedere loro la maggior parte dei diritti riservati ai cittadini maschili.

La lotta per il diritto di voto e per l'eleggibilità, fu la rivendicazione principale delle femministe negli anni 60 dell'Ottocento (5).

Le Americane furono le pioniere di questo movimento. Parteciparono attivamente alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti (6) e lottarono per l'abolizione della schiavitù. Questa guerra fu una battaglia decisiva tra gli Stati feudali del Sud e gli Stati capitalisti del Nord. I nordisti guadagnarono la vittoria e gli Stati Uniti d'America divennero un paese dove prosperarono il capitalismo e la schiavitù salariata. La schiavitù dei Neri fu abolita per decreto. Come sempre in questi tipi di conflitti sociali, le donne parteciparono in modo particolarmente attivo alla guerra civile. La nuova Costituzione (7) ha esteso i diritti del governo centrale e le donne naturalmente hanno lottato per ottenere la soddisfazione delle loro rivendicazioni. «Se il Nero è riconosciuto come un essere umano libero e indipendente, perché la donna, che ha contribuito all'abolizione della schiavitù, dovrebbe essere l'unica a non godere di tutta la sua autonomia di fronte alla legge?» Tuttavia, il Parlamento borghese del Congresso degli Stati Uniti famoso per il suo «amore per la libertà e la democrazia», si guardò bene di accordare alla donna uguali diritti. Questa era la situazione poco dopo la fine della Guerra d'Indipendenza e oggi non è cambiato molto. Le donne non sono ancora state in grado di ottenere il suffragio a livello di governo centrale. Lo detengono solo a livello degli Stati federali.

Sulla scia degli Stati Uniti, sorse in Inghilterra un formidabile movimento femminista in lotta per il diritto di voto. Le femministe, che ora lavoravano in ogni tipo di libera professione, spostarono l'obiettivo della loro lotta e lo rinviarono principalmente al diritto di eleggibilità. È su questo tema che vennero fondate tutte una serie di organizzazioni femminili. Le femministe in diversi paesi organizzarono azioni congiunte e a partire dal secolo scorso, congressi internazionali delle donne (8). Hanno bombardato i parlamenti

(5) La lotta per il diritto di voto e dell'eleggibilità è strettamente legata alla lotta per l'uguaglianza dei diritti in tutti gli ambiti della legislazione borghese. Nelle conferenze femministe di quest'epoca, in temi all'ordine del giorno furono: la protezione della maternità, il miglioramento della situazione legale ed economica delle madri nubili e dei loro figli, l'introduzione della separazione dei beni nel matrimonio, una nuova regolamentazione sui divorzi e le eredità, il diritto per le donne di sedere al Parlamento e il diritto all'eleggibilità.

(6) Dall'aprile 1861 all'aprile 1865.

(7) In dicembre 1865, il Congresso vota il tredicesimo articolo aggiunto alla Costituzione nel quale si aboliva la schiavitù in tutti gli Stati federali. Nel corso del 1866, il Congresso varò la legge sui diritti civili, il Civil rights bill.

(8) Come il Congresso internazionale per il lavoro e la promozione della donna, a Berlino, il 19/9/1896, e il Congresso internazionale delle donne a Berlino nel 1904.

borghesi con petizioni e inondato il mercato letterario con libri, opuscoli e proclami riguardanti il suffragio universale delle donne. Quando questa «tattica pacifica» si rivelò inefficace, le femministe adottarono i metodi delle suffragette. Le militanti femministe borghesi erano ben note nei primi anni di questo secolo e lo furono fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale (9). Occorre tuttavia porre l'accento sul fatto che, in diversi paesi, queste stesse femministe che affermavano la rappresentanza della maggioranza delle donne nella loro lotta per i diritti politici, quando ebbero realmente la possibilità di opporsi all'introduzione del sistema elettorale delle tre classi, accettarono quest'ultimo e permisero che le donne proletarie fossero private del loro diritto al suffragio (10).

Durante la guerra mondiale le attività delle femministe diminuirono. In alcuni paesi, sotto la pressione delle tempeste rivoluzionarie che scuotevano l'Europa dopo la guerra e in particolare a causa della Grande Rivoluzione operaia russa, la borghesia fu costretta a cedere in alcuni settori. È per questo che in Inghilterra, in Svezia e in Germania, la borghesia accordò alle donne il loro diritto di voto così ardentemente desiderato, come pure la possibilità di partecipare agli affari dello Stato. Rivisitarono il codice sul matrimonio e il diritto relativo all'eredità e ciò in modo da garantire gli interessi della donna borghese all'interno della famiglia. Siamo arrivate lì, ma non oltre. Con queste riforme, un grande numero di rivendicazioni che le femministe avevano considerato risolutive della «questione femminile», fu così soddisfatto. Ciò ci mostra chiaramente che il problema non può essere regolato da una semplice applicazione formale dell'uguaglianza di diritti, ma che l'intera faccenda è molto più ampia e complessa.

In molti paesi capitalisti borghesi, la donna usufruisce ora degli stessi diritti politici dell'uomo. Il diritto al lavoro in gran parte è stato conquistato. In tutte le nazioni le donne beneficiano inoltre della possibilità di proseguire negli studi superiori. Le relazioni tra l'uomo e la donna, tra genitori e figli, testimoniano l'importanza dei diritti acquisiti dalla donna. Tuttavia «la questione femminile», rimane irrisolta. Il riconoscimento formale di questi diritti nel capitalismo e nella dittatura borghese non la dispensa affatto di vivere, in realtà, la vita a servizio della propria famiglia, non le garantisce alcuna protezione contro pregiudizi e costumi della società borghese, non la libera dalla dipendenza di suo marito, né in ultima analisi - e questo è determinante - dallo sfruttamento capitalista.

Il movimento femminista borghese è entrato in un vicolo cieco. Le organizzazioni rivoluzionarie del proletariato sono le sole ad indicare la via che possono intraprendere le donne lavoratrici. Ma, inizialmente, le operaie, non più degli operai, non compresero che l'obiettivo finale del movimento operaio portava con sé la risoluzione alla «questione femminile». È soltanto poco a poco e attraverso esperienze faticosamente conquistate, che la classe operaia prese coscienza del fatto che non esistevano nell'ambito del proletariato contraddizioni antagoniste, né conflitti di interessi. Già, grazie alla meccanizzazione del lavoro, le attività che erano rimaste diverse si stavano uniformando,

cosicché gli operai e le operaie hanno oggi interessi e obiettivi simili. Il proletariato è un'unità. È una classe che non ha spazio per una guerra tra i sessi e la liberazione delle donne fa parte dei suoi obiettivi a lungo termine.

Il movimento femminista borghese si sviluppò a partire dalla parola d'ordine: «Uguaglianza di diritti». La prima parola d'ordine delle operaie fu: «Diritto al lavoro».

Negli anni 1850, le operaie lottarono per le seguenti rivendicazioni :

- Accesso ai sindacati nelle stesse condizioni dei colleghi maschili.
- A lavoro uguale, uguale salario.
- Protezione del lavoro femminile (questa rivendicazione apparve alla fine della XIX secolo.)
- Protezione generale della maternità.

Nessuna di queste rivendicazioni è in contraddizione con gli interessi di classe del proletariato, al contrario, esse sono tipicamente proletarie. La lotta per il diritto al lavoro caratterizzava già le azioni contro le organizzazioni corporative del XVIII secolo, non fu tuttavia condotta esclusivamente da operaie, ma dalla totalità degli operai non qualificati, uomini e donne. È anche del tutto corretto considerare l'affiliazione delle donne nei sindacati come un dovere della classe lavoratrice. La rivendicazione di uguale retribuzione per un lavoro uguale è sempre stata alla base delle lotte salariali della classe operaia e ha determinato la politica salariale. Dovete tuttavia tenere conto del fatto che una classe, poco dopo la sua nascita, riconosce soltanto di rado dove stia il suo vero interesse. L'insufficiente esperienza e le false prospettive conducono naturalmente a commettere gravi errori. Ma, grazie alla propria esperienza di lotta, si acquisisce una coscienza solida e sicura e una maturità di giudizio sul piano politico e sociale. Con lo sviluppo del lavoro femminile, il proletariato incontra anche queste difficoltà, prima di prendere posizione a favore di questi problemi.

La storia del proletariato brulica di aneddoti che mostrano che le lavoratrici, ogni volta che riuscivano ad entrare in un nuovo settore di produzione, incontravano grandi difficoltà ad ottenere dai loro fratelli di classe un comportamento da compagni. Le difficoltà

(9) Il primo gruppo di suffragette nacque in Inghilterra nel 1867. La loro principale rivendicazione fu di ottenere subito e senza restrizioni il diritto di voto per tutte le donne. Nel 1872, si formò a Londra un comitato centrale coordinando tutte le azioni in Inghilterra e, nel 1897, la totalità dei gruppi militanti si riunirono nella National Union of Women's Suffrages Societies.

(10) La SPD organizzò tra la fine del 1907 e l'inizio del 1908, delle manifestazioni a Berlino e in altre città dell'Impero tedesco contro il sistema elettorale delle tre classi. A metà 1910, centinaia di migliaia di manifestanti reclamarono in tutte le parti dell'Impero il diritto di voto universale diretto e segreto per tutte le persone a partire dai 20 anni. In Prussia, ad esempio, il diritto di voto delle tre classi non fu soppresso che nell'ottobre 1918.

delle operaie erano molto più grandi di quelle delle donne borghesi quando lottavano per il loro accesso agli studi universitari. In innumerevoli settori industriali (ad esempio nell'industria meccanica, la tipografia, ecc., che impiegano una manodopera qualificata), l'arrivo delle operaie nella produzione fu attivamente contrastato dai loro colleghi maschi. Numerosi sindacati sancivano nei loro statuti «l'esclusione della manodopera femminile non qualificata, responsabile del deterioramento dei redditi degli operai». Sindacati potenti forzarono i padroni a rinunciare all'occupazione delle donne. Alcuni gruppi di lavoratori furono ancora più estremisti e vietavano in modo totale che le donne aderissero ai loro sindacati. Dobbiamo tuttavia renderci conto che questa tragica situazione, che naturalmente minacciava l'unità della classe operaia, aveva cause comprensibili. L'insufficienza di formazione professionale impediva alle operaie di accedere ad alcuni settori, come alle donne borghesi di esercitare libere professioni. E le donne continuano ad offrire la loro forza lavoro non qualificata e dunque meno costosa.

Il problema era particolarmente acuto nel settore meccanico. Ma appena si richiedeva una competenza professionale, le donne non avevano più nessuna possibilità. È per questo che il problema della qualificazione professionale rimane in tutto il mondo un terribile handicap per le donne, poiché, da questo punto di vista, le cose non sono cambiate molto da allora.

Gli operai, che temevano la concorrenza del lavoro a buon mercato delle donne, si spinsero fino a richiedere leggi che limitavano il lavoro delle donne. Quando negli anni 1840 apparve un movimento spontaneo in lotta per la protezione del lavoro, la rivendicazione degli operai riguardava soprattutto la regolamentazione indispensabile del lavoro di donne e bambini. La maggior parte di loro naturalmente sosteneva queste rivendicazioni, ma per ragioni che erano tutto, tranne che generose. Speravano in questo modo di potere limitare la concorrenza del lavoro sottopagato delle donne e dei bambini. Le operaie, tuttavia, non hanno mai cercato di escludere le donne sposate dalla produzione.

Ma la dinamica delle forze produttive fu più forte della volontà e dei desideri di individui isolati o anche di intere organizzazioni. Non era più possibile fare a meno del lavoro femminile. Successivamente, gli operai riconobbero che non restava loro diversa soluzione che trasformare questo indesiderato concorrente nel mercato del lavoro in un alleato fedele alla loro lotta contro il capitale. Anziché proibire l'accesso delle donne ai sindacati ed escluderle dalla produzione come era stato, cercarono da quel momento di includerle nelle loro organizzazioni e ottenere la loro adesione. Attualmente, i sindacati in Europa, negli Stati Uniti e in Australia e parzialmente, anche in Asia, raccolgono milioni di aderenti. I sindacati cinesi e indiani restano i soli a dare prova di cattiva volontà nei confronti delle donne. Ma in Giappone, le operaie sono già organizzate con gli uomini.

Finché i sindacati proibivano l'accesso alle donne, queste furono naturalmente obbligate a creare proprie organizzazioni. I sindacati di donne riunirono numero-

se aderenti, soprattutto in Inghilterra, ma esistevano anche in Francia, in Germania e in America. Tuttavia da quando il movimento operaio ha acquisito una coscienza di classe rivoluzionaria, le barriere tra lavoratori e lavoratrici si sono allontanate e i sindacati di donne si sono fusi al resto del movimento operaio in un flusso potente e unito.

Il proletariato iniziò a riconoscere che la donna aveva diritti uguali come schiavo salariato e membro della totalità della classe operaia. Inoltre, a causa della sua funzione materna, il proletariato era costretto a difendere i diritti delle donne e ciò nell'interesse delle future generazioni. È per questo che attualmente cerca di ottenere una legislazione che garantisca la protezione delle lavoratrici.

Da quando la classe operaia si è raggruppata in un partito e ha iniziato ad adottare una politica autentica di lotta di classe, la necessità delle lavoratrici di elaborare il loro programma di rivendicazioni è scomparsa. «A lavoro uguale, salario uguale» ha trovato una risonanza generale. Anche i partiti socialisti moderati hanno integrato nel loro programma la lotta per la protezione del lavoro delle donne e dei bambini. Siamo costretti a riconoscere tuttavia che la conquista definitiva dell'uguaglianza dei diritti della donna e della sua liberazione non è possibile sotto il capitalismo. Il problema della donna può trovare una soluzione pratica soltanto nel sistema di produzione in cui la donna è interamente riconosciuta come forza di lavoro utile e necessaria, che lavora non solo per migliorare il benessere della propria famiglia, ma per quello dell'intera società.

La liberazione definitiva e totale della donna è possibile solo nel comunismo. Questo è anche il motivo per cui la parte più cosciente del proletariato femminile internazionale è entrata nelle fila del partito comunista. Ora dobbiamo fare i conti con un fatto estremamente importante che non possiamo assolutamente eludere. Mentre la maggioranza del proletariato riconobbe solo tardi la lotta per la liberazione della donna come parte integrante della lotta di classe, l'avanguardia della classe operaia – i socialisti – lo aveva compreso sin dall'inizio. I socialisti utopisti dell'inizio del XIX secolo - Saint-Simon, Fourier e altri seguaci - stavano già discutendo della «questione femminile». Gli utopisti non potevano naturalmente scoprire le vere ragioni dell'oppressione delle donne, cioè erano incapaci di riconoscere che la schiavitù della donna era nata proprio perché aveva cessato di produrre un lavoro utile e produttivo per l'insieme della comunità. Ecco perché non hanno considerato una soluzione alla questione femminile, il suo lavoro obbligatorio per la società. Ai loro occhi, la donna rimaneva moglie o compagna, cioè in un modo o nell'altro «l'amica» dell'uomo e non una forza lavoro produttiva autonoma.

Se il grande merito degli utopisti fu di introdurre il dibattito sull'uguaglianza della donna in modo vigorosamente polemico, non fu però l'unico, poiché non si accontentava di analizzare il ruolo della donna nel lavoro e dinanzi alla legge, ma pose anche la questione della sua situazione nel matrimonio. Claude Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon, attaccò vigorosamente «la doppia morale» che imperversava nell'ambito del-

l'ipocrita società borghese. Le posizioni degli utopisti sull'uguaglianza tra i sessi, l'amore, il matrimonio e libertà di sentimenti» furono riprese da tutta una serie di donne nel corso della XIX secolo. Queste donne rifiutavano in modo costante di partecipare al movimento femminista borghese perché ritenevano che la «questione femminile» fosse un affare molto più vasto e complesso, che non si sarebbe risolto semplicemente con l'accesso delle donne alle università o alle urne. Fra le rappresentanti più affascinanti e combattive per il diritto delle donne «alla libertà di sentimenti», occorre citare George Sand, scrittrice rivoluzionaria francese che partecipò attivamente ai moti del 1848, come pure la prima giornalista americana, Margareth Fuller. Furono del resto contemporanee. È soprattutto grazie alla sua influenza personale che Margareth Fuller ha influenzato in modo decisivo questi aspetti della questione femminile e non tanto per la profondità e la maturità dei suoi scritti.

Robert Owen - utopista senza dubbio, ma in ogni caso molto pratico - riconobbe, come fondatore del movimento comunitario in Inghilterra, l'importanza della collaborazione delle donne. Nella sua prima comunità ci furono molti seguaci femminili. Se vi interessa l'argomento, vi consiglio di leggere sia Dobroliubov o anche il lavoro di Sidney e di Beatrice Webb sui sindacati, dove viene menzionato Robert Owen.

Il *Manifesto del partito comunista* (11) di Karl Marx e Friedrich Engels analizza scientificamente la questione femminile sotto l'aspetto della famiglia e del matrimonio. L'opera di Friedrich Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, approfondisce e sviluppa le argomentazioni del Manifesto, mentre Karl Marx, nel *Capitale*, tratta un'altra questione, cioè che l'estensione del lavoro delle donne e lo sfruttamento di quest'ultimo da parte del capitale, sono un prodotto del processo di concentrazione nel sistema capitalista.

In questo contesto, la «questione femminile» cessò di essere un aspetto puramente pratico della lotta di classe e d'ora in poi ebbe il suo supporto teorico nella lotta di liberazione proletaria.

La Prima Internazionale (12) mise all'ordine del giorno le questioni relative al lavoro delle donne quando elaborò le sue rivendicazioni pratiche. Karl Marx giudicò rigorosamente la proposta dell'ala destra e piccolo-borghese dell'Internazionale che esigeva la limitazione del lavoro delle donne in favore della famiglia. Naturalmente, la vera intenzione alla base di questa proposta era di limitare la concorrenza nel mercato del lavoro. Ma la Prima Internazionale ha riconosciuto che il lavoro delle donne era inevitabile e ha difeso la situazione delle donne come madri chiedendo una riforma delle leggi per la protezione della loro forza lavoro e della loro salute. Poiché la Prima Internazionale riconobbe la necessità sociale del lavoro delle donne, enfatizzando sia l'importanza della liberazione della donna, sia la sua funzione di madre, adottò, sin dall'inizio, una posizione coerente e giusta sulla questione femminile. Possiamo constatare con ciò quanto la classe operaia si separasse profondamente dalle femministe e quanto le loro posizioni sulla questione femminile fossero divergenti. Le femministe si impegnarono esclusivamente per l'ideale egualitario. La

classe operaia, d'altro canto, era convinta che la liberazione della donna comportasse in realtà due aspetti e che non erano i diritti astratti qualsiasi che avrebbero migliorato la situazione della donna, al contrario. Si può aggiungere che questi diritti cambieranno totalmente la vita della popolazione attiva. La parità dei diritti e la protezione legale della madre erano le due esigenze essenziali e l'obiettivo a lungo termine dei comunisti, l'avanguardia del proletariato nella «questione femminile».

Negli anni 1870 (*), fu pubblicato il libro di August Bebel: *La Donna e il Socialismo*, tradotto successivamente in tutte le lingue, anche in cinese e in giapponese. Solo in Germania ci furono più di cinquanta edizioni. Questo successo è sufficientemente eloquente. Si può persino arrivare al punto di dire che questo libro è diventato per la lavoratrice, la verità del vangelo. Tutto ciò che fino ad allora era stato sfiorato dalle opere di Marx e di Engels e che è sempre stato la politica della Prima Internazionale per quanto riguarda la «questione femminile», Bebel lo formulò in modo non soltanto preciso, popolare e comprensibile, ma sviluppò anche queste tesi sulla base di un materiale storico impressionante. Bebel dimostrò definitivamente che il compito storico della classe operaia è indissolubilmente legato a quella della liberazione della donna. Indicò anche il cammino che conduce a questa liberazione: è la vittoria della classe operaia e la realizzazione del sistema comunista. Bebel affrontò tutti gli aspetti della «questione femminile» e non esitò a mettere il naso nella famiglia borghese e nell'ipocrisia della sua morale sessuale. Spiegò la prostituzione come un fenomeno sociale e provò anche che questo problema era in diretta relazione con la divisione della società in classi e con lo sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale. Tuttavia, il suo contributo più importante fu di avere formulato con precisione il doppio compito della classe operaia nel processo che conduce alla liberazione della donna, un doppio compito che si riassume con queste parole: unità di lotta. Unità per le lotte sia a breve termine che a lungo termine e dove designa senza ambiguità i compiti particolari che spettano alla classe operaia riguardo alle madri. Questo movimento di donne proletarie è subordinato alla lotta unitaria del movimento operaio. Le sue rivendicazioni particolari rafforzano e sviluppano il movimento operaio stesso.

Il lavoro di Bebel esercitò una grande influenza e fu particolarmente utile per le donne della Seconda Internazionale che esitavano sul cammino da seguire per il movimento delle donne proletarie.

A partire dagli ultimi dieci anni del secolo scorso, il numero delle aderenti al movimento delle donne proletarie aumentò considerevolmente. Le lavoratrici unirono strettamente le loro lotte a quelle della classe operaia, entrarono nei sindacati e nei partiti socialisti e

(*) In realtà Bebel scrisse questo libro in carcere nel 1883.

(11) Prima edizione, febbraio 1848.

(12) In settembre 1864 a Londra.

parteciparono attivamente agli scioperi, ai movimenti di massa, alle manifestazioni e ai congressi mondiali.

All'epoca della Prima Guerra mondiale, il proletariato poteva contare su circa un milione di lavoratori organizzati. Nei partiti socialisti, le donne appartenevano molto spesso alla tendenza di sinistra.

Mentre le idee socialiste si diffondevano e si stabilizzavano, molte donne politicamente attive si unirono all'ambito del movimento operaio. Alcune fra loro divennero modelli per il movimento socialista, attraverso la loro pratica e attraverso le loro opere teoriche. Conoscete certamente nomi come Louise Michel - organizzatrice e agitatrice entusiasta e disinteressata della lotta di classe nella Comune di Parigi - o anche Rosa Luxemburg, Clara Zetkin, Henriette Roland-Holst e Angelica Balabanov. Il loro impegno nella lotta per il comunismo di allora è ampiamente riconosciuto e i loro nomi, soprattutto grazie alle loro notevoli azioni in relazione alla fondazione della Terza Internazionale, sono passati alla storia.

La recente storia russa è ricca di donne che hanno rotto senza esitare con le tradizioni e i valori borghesi e che furono, a partire dagli anni 1870, audaci attiviste della lotta rivoluzionaria. La storia dei partiti rivoluzionari della Russia e i cui inizi coincidono con la formazione del proletariato russo, testimonia l'esistenza di numerose donne, della loro forza interiore, del loro disinteresse e della loro determinazione rivoluzionaria. Bardina ad esempio, la prima donna socialista della Russia, «andò al popolo» con la ferma intenzione di seminare fra le masse ignoranti e completamente private dei loro diritti, la buona parola dell'avvento della giustizia sociale, vale a dire del socialismo. Fu seguita dalle intrepide sorelle Subbotina, la risoluta Lesjern e l'altruista Liubotovitch. Né la prigione, né l'esilio, né la morte riuscirono a scuotere la ferma convinzione di queste pioniere del socialismo che lottavano per la liberazione del popolo dei lavoratori.

Negli anni 1880, incontriamo degni successori fra le audaci terroriste, tra cui Sofia Perovskaia, donna di grande tenacia. La sua personalità era una felice sintesi tra un'intelligenza maschile e un «io» estremamente femminile; mise tutto il suo calore e tutto il suo ardore al servizio della Rivoluzione. Al suo fianco appare l'operaia Gessie Helfinan, che morì sotto tortura zarista. Vera Figner, Wolkenstein e Vera Zassoulitch sono altre eroine e martiri della Rivoluzione e non furono le sole. (Il gruppo Emancipazione del lavoro, a cui dobbiamo la diffusione del marxismo nella Russia zarista, non comprendeva solo uomini come Pavel B. Axelrod e Georgij Plekhanov fra i suoi fondatori, ma anche una donna, Vera Zassoulitch. Le sue opere scientifiche hanno conservato fino ai nostri giorni il loro valore per la teoria marxista.)

Con la nascita della Terza Internazionale, il movimento delle donne proletarie diventò definitivamente un aspetto della lotta rivoluzionaria organizzata della classe operaia. Fu evidente in modo esplicito in occasione del I Congresso della Terza Internazionale nel 1919.

Mentre si rafforzerà il movimento operaio rivoluzionario e perseguirà obiettivi sempre più elevati, il movimento delle donne prospererà nel suo ambito e sarà altrettanto capace, nel periodo della dittatura

proletaria, di risolvere il nodo gordiano della «questione femminile» e riuscire dove la società borghese è così penosamente fallita. Mentre ci avviciniamo alla vittoria della classe operaia e al trionfo del sistema comunista, il futuro della donna si schiarisce. La prossimità di questo futuro e l'emancipazione definitiva dipende solo dalla donna stessa, dal grado della sua coscienza politica e della sua attività rivoluzionaria.

Ma prima di terminare la nostra conferenza di oggi, certamente più lunga del previsto, ci chiederemo un'ultima volta se è possibile che la donna possa tornare di nuovo ai suoi fornelli e alla ristretta cerchia familiare. Oltre al fatto che i lavori domestici tradizionali scompaiono e diventano completamente superflui, c'è un'altra ragione importante perché una simile sviluppo sia diventato completamente impossibile: l'evoluzione costante delle forze produttive. Poiché con essa aumenta incessantemente la domanda di nuova forza lavoro. L'evoluzione della tecnica e ogni nuova invenzione comportano inevitabilmente un aumento della domanda di forza lavoro e ciò in tutti i settori della sua applicazione.

Le tendenze dello sviluppo economico sono tali che, a prima vista, non può esistere una forza lavoro in eccesso. L'umanità è ancora molto distante dal regno del superfluo. Resta a un livello relativamente basso del suo sviluppo e le innovazioni nelle aree della cultura sono accessibili sempre e soltanto ad una infima minoranza.

Finché il fabbisogno di forza lavoro umana aumenterà, la domanda di manodopera femminile non farà che aumentare. Il lavoro delle donne è oggi già una necessità nell'economia nazionale. Vi sarà facile immaginare la catastrofe economica che deriverebbe dal ritiro - artificiale - di settanta milioni di donne europee e americane dalla produzione. Ciò comporterebbe naturalmente il caos più totale in tutto il mondo e la rovina e la scomparsa di settori interi della produzione.

Nel XX secolo il lavoro delle donne è arrivato a rappresentare una parte importante della produzione e non c'è nessuna argomentazione convincente capace di spiegare il perché i fattori che hanno innescato la crescita del lavoro femminile dovrebbero essere respinti. Con il passaggio alla dittatura del proletariato e alla produzione comunista, il lavoro delle donne si è definitivamente imposto nell'economia nazionale. L'esempio della Russia ce lo dimostra con tutta la chiarezza auspicata: «Chi non vuole lavorare non deve neppure mangiare», dice la principale parola d'ordine comunista. Nella repubblica operaia, il lavoro diventa dunque un dovere civico. Alle condizioni attuali, il ritorno della donna nella stretta cerchia della famiglia e la sua regressione a uno status precedente senza diritti è diventata completamente impossibile.

La situazione della donna, il suo significato e i suoi diritti sociali sono dunque determinati dal suo ruolo economico. È il filo rosso conduttore che attraversa tutte le nostre conferenze.

Possiamo dunque concludere con certezza che i giorni dell'assenza di diritti, della dipendenza e dell'oppressione ormai sono contati. Il comunismo, che libera la produzione sotto la condizione del lavoro diffuso, libererà definitivamente le donne. ●

La lotta contro la prostituzione

(A. Kollontaj, *Discorso di A. Kollontaj al III Congresso della sezione femminile del PCR, in Soviet Russia*, 1921. Ripresso da *Rassegna comunista* nn. 10, 11 e 12 del 1921)

Il problema della prostituzione è una questione delicata e difficile alla quale, in passato, la Russia sovietista dei lavoratori non ha rivolto una sufficiente attenzione. E ora questa triste eredità della passata borghesia capitalista continua a viziare l'atmosfera della Repubblica dei lavoratori e, quel che è peggio, a influenzare la salute fisica e morale della popolazione lavoratrice della Russia dei Soviet. E' vero che, sotto l'influenza del cambiamento delle condizioni economiche sociali durante questi tre anni di rivoluzione, la prostituzione ha in parte cambiato la sua forma e il suo carattere primitivo. Ma noi siamo ancora lontani dall'aver superato questo pericolo. Esso continua a pesare sopra di noi, causando un gravissimo danno al sentimento di solidarietà e di cameratismo fra i membri della Repubblica proletaria – uomini e donne lavoratrici – sentimento che costituisce la base, il fondamento della nuova società comunista che noi vogliamo creare, consolidare e far diventare una realtà. È tempo che noi dedichiamo un po' di attenzione a questa questione, è tempo di studiarne seriamente le cause; è tempo di trovare la via e i mezzi per un completo sradicamento di questo pericolo, che non deve esistere nella Repubblica dei lavoratori.

Nella nostra Repubblica questa è stata una deficienza non solo delle leggi dirette alla soppressione della prostituzione, ma anche della chiara espressione del nostro atteggiamento di fronte a essa, quale pericolo dannosissimo per il bene generale. Noi sappiamo che la prostituzione è un pericolo, noi comprendiamo anche che ora, in questo periodo di transizione estremamente difficile, la prostituzione assume un'estensione di proporzioni intollerabili; ma noi per il passato la mettemmo semplicemente da parte, nulla dicemmo su questo fenomeno in parte per un rimasuglio di ipocrisia che è ancora in noi quale eredità della concezione borghese della vita, in parte per l'inettitudine a comprendere veramente e a renderci conto del danno che una prostituzione largamente sviluppata causa alla società lavoratrice. A ciò è da ascrivere la negligenza che si è finora manifestata nella nostra legislazione su questa questione.

Per il passato il complesso delle nostre leggi è stato deficiente in quel ramo della legislazione riguardante la prostituzione come un dannoso fenomeno sociale. Quando le vecchie leggi zariste furono soppresse dal Consiglio dei Commissari del popolo, tutta la legislazione sulla prostituzione venne con esse abolita. Ma in sostituzione delle leggi abolite, non se ne introdussero delle nuove nell'interesse della società dei lavoratori. Questa è la causa della illogica varietà delle nostre misure, delle contraddizioni che caratterizzano l'azione di polizia del Potere dei Soviet nei diversi luoghi riguardo alla prostituzione e alle stesse prostitute. In alcune località si sono praticate regolari

ricerche delle prostitute, ricerche condotte «coi vecchi metodi», con l'aiuto della milizia. In altre le case di piacere esistono apertamente (sono utili i dati reali su questo soggetto esistenti nella Commissione inter-dipartimentale per combattere la prostituzione). In altri luoghi ancora, le prostitute vennero sottoposte agli stessi statuti dei criminali e vennero internate in campi di lavoro forzato. Tutto ciò dimostra che l'assenza di una legislazione chiaramente formulata crea una relazione assai confusa fra i poteri locali e questo complicato fenomeno sociale, che produce una quantità di svariate dannose deviazioni dai nostri principi legislativi e morali.

E' necessario perciò non soltanto affrontare direttamente la questione della prostituzione, ma anche cercare la sua soluzione, che deve essere in armonia con i nostri principi fondamentali e con i postulati del programma sociale ed economico del Partito Comunista.

Definizione della prostituzione

Innanzitutto è necessario definire con precisione *che cosa sia la prostituzione*. La prostituzione è un fenomeno strettamente connesso ad un'entrata non guadagnata col lavoro e perciò fiorente nell'epoca del regime del capitalismo e della proprietà privata. Dal nostro punto di vista, prostitute sono tutte quelle donne che vendono le loro carezze e il loro corpo, temporaneamente o per un periodo esteso di tempo, a vantaggio dell'uomo, per un compenso materiale, per delle belle scarpe, abiti, ornamenti, ecc., per diritto ottenuto vendendo se stesse agli uomini e non eseguendo ed assoggettandosi a un qualsiasi lavoro. La prostituzione nella nostra Repubblica sovietista è una triste eredità della passata borghesia capitalistica, nella quale soltanto un numero insignificante di donne era occupato in un lavoro produttivo nell'economia nazionale, mentre un numero enorme, più della metà dell'intera popolazione femminile viveva del lavoro dei loro mariti o dei loro fratelli.

La prostituzione nei tempi antichi

La prostituzione apparve sotto le prime forme di governo come una inevitabile conseguenza del sistema stabilito del matrimonio formale, che garantisce il diritto di proprietà privata e assicura il passaggio del possesso dei beni agli eredi legali. Con questo mezzo era possibile salvare le ricchezze accumulate, o liberamente rubate, dalla divisione che ne sarebbe inevitabilmente derivata per il grandissimo numero di eredi nelle generazioni successive. Ma fra la prostituzione quale essa era al tempo dei Greci e dei Romani e la prostituzione dei nostri giorni c'è una grande differenza. La prostituzione nei tempi antichi era in primo luogo numericamente molto insignificante, in secondo luogo non aveva quel carattere di ipocrisia che permette alla società dei nostri giorni di adornarsi della morale del mondo capitalistico e induce la società borghese a

inchinarsi rispettosamente davanti alla moglie legale del magnate capitalista, che apertamente vende sè stessa a un marito che non ama, e a voltare il capo dal disgusto davanti alle ragazze gettate nella strada dalla povertà, dalla mancanza di cure, dalla disoccupazione ed altre cause sociali sorgenti dalla natura del capitalismo e della proprietà privata. La prostituzione nell'antichità era considerata come un complemento legale delle relazioni familiari regolarmente stabilite.

Nel Medio evo

Nel Medio evo, sotto il sistema delle corporazioni, la prostituzione era riconosciuta come un fenomeno legale e naturale della vita; le prostitute avevano una propria corporazione che partecipava alla stessa stregua delle altre corporazioni alle manifestazioni festive e alle celebrazioni municipali. La prostituzione garantisce le «caste» sorelle dei rispettabili cittadini e assicura la fedeltà delle mogli legalmente ottenute, poiché gli scapoli hanno sempre l'opportunità, mediante compenso, di usufruire dei piaceri carnali con le prostitute di professione. Perciò la prostituzione era utile agli onorevoli cittadini proprietari, e questi lo riconoscevano apertamente. « »

Col sorgere del capitalismo il quadro incomincia a cambiare. Per la prima volta nella storia, la prostituzione per le sue proporzioni e per il suo carattere incomincia a costituire nel secolo XIX e XX un pericolo per la società; la vendita della forza lavoro della donna che aumentava senza interruzione, è strettamente e indissolubilmente legata alla vendita del corpo della donna e determina il fatto che nelle file delle prostitute entrano non solo le ragazze abbandonate, ma anche le rispettabili consorti dei lavoratori: la madre per l'amore dei figli; la giovane ragazza (Sonia Marmeladow) per amore della famiglia.

Questo è il quadro di orrore e di ipocrisia che sorge dallo sfruttamento del lavoro per opera del capitale. Ovunque i salari sono insufficienti ai bisogni della donna, qui appare il commercio clandestino: la vendita dell'amore. L'ipocrita moralità della società borghese da una parte genera la prostituzione con tutte le forze del suo rovinoso sfruttamento economico e dall'altra perseguita col suo disprezzo le ragazze o le donne che sono state spinte dal bisogno su questo triste sentiero.

La prostituzione è l'ombra nera che accompagna il matrimonio legale nella società borghese. Nei secoli XIX e XX la prostituzione assume proporzioni enormi, mai raggiunte prima nella storia. A Berlino c'è una prostituta ogni venti donne cosiddette rispettabili, a Parigi una ogni diciotto e a Londra una ogni nove. Una forma di prostituzione è quella aperta, regolata, legale: un'altra forma è quella segreta, clandestina, «occasionale». Ma qualunque forma prendas, essa è sempre un velenoso e malsano prodotto di quel fetido pantano che è il sistema borghese della società.

Conseguenza inevitabile della società capitalista

E anche le giovani fanciulle, teneri germogli dell'avvenire, non sono risparmiate dalla classe borghese

mondiale, che getta le bambine di nove o dieci anni nei ributtanti amplessi di vecchi arricchiti, saturi di vizio. Le cosiddette case di piacere di minorenni sono un fenomeno che esiste da lungo tempo nello Stato borghese. Oggi, dopo la guerra, la disoccupazione, che pesa maggiormente sulle donne, ha causato in Europa un tremendo sviluppo nella massa delle «donne da marciapiede». Avida moltitudine di ricchi compratori di schiave bianche passeggiano nelle ore notturne per le strade di Berlino, Parigi e di altri centri culturali dei rispettabili Stati capitalistici. Apertamente, in vista di tutti, si esercita il mercato della donna. E che per ciò? Il mondo borghese si basa interamente sulla compra e sulla vendita, e anche lo stesso matrimonio legale racchiude indubitati elementi di calcolo materiale o perlomeno economico. La prostituzione, come professione clandestina, è una via d'uscita per la donna che non è riuscita a trovare un uomo che la mantenga. La prostituzione, in regime capitalista, è un mezzo con cui gli uomini possono avere relazioni coniugali con le donne senza essere obbligati a mantenerle per un lungo periodo, finché la morte non li separi.

Ma se la prostituzione è così largamente estesa, se essa si mantiene anche nella Russia dei Soviet, come bisogna lottare contro di essa? Per rispondere a questa domanda, è necessario innanzitutto ricordare quali sono le cause della prostituzione, qual è la fonte da cui essa sorge.

La scienza borghese e i suoi rappresentanti considerano la prostituzione come un fenomeno «patologico» che deriva dalle qualità anormali di certe donne. Come ci sono dei criminali che presentano caratteri congeniti fin dalla loro origine, così, si è detto, esistono delle prostitute nate; ovunque esse si pongano, qualunque siano le condizioni in cui esse si trovino, esse finiranno nel vizio. Naturalmente questa errata concezione degli studiosi borghesi non regge al raffronto con i fatti della vita.

Marx e i più onesti studiosi borghesi più onesti, fisici e statistici, dicono chiaramente che le inclinazioni innate della donna non vi hanno nulla a che vedere. La prostituzione è innanzi tutto un *fenomeno sociale*, strettamente connesso alla posizione indifesa della donna e alla sua dipendenza economica nella famiglia e nel matrimonio.

Pseudoscienza e «moralità»

Le radici della prostituzione affondano nel terreno del sistema economico. La condizione economica da una parte e l'abitudine, sviluppata nella donna da parecchi secoli di educazione, di cercare un sostenimento materiale nell'uomo con le relazioni legali o extra matrimoniali dall'altra, sono le radici, le cause della prostituzione. In realtà se i seguaci borghesi della scuola di Lombroso e di Tarnowski, i quali pretendono che le prostitute nascano con inclinazioni alla perversione e all'anormalità sessuale, hanno ragione di affermare ciò; come spiegano essi il fatto ben noto che in tempo di crisi e di disoccupazione il numero delle prostitute aumenta improvvisamente? Come spiegano essi che i compratori di schiave bianche, che nella Russia zarista venivano dagli altri paesi, trovavano

sempre una ricca messe nelle province più misere, che soffrivano per l'eseguo raccolto, mentre nelle province più floride ritornavano a mani vuote o con un piccolo numero di schiave bianche? Perché appare all'improvviso un così grande numero di donne perverse, spinte alla rovina *dalla natura*, proprio negli anni di miseria e di disoccupazione?

E peer di più, non è caratteristico il fatto che nei paesi capitalistici la prostituzione recluta le sue vittime in maggior parte fra gli strati più miseri della popolazione? La più grande percentuale di prostitute si trova sempre fra le operaie occupate nei mestieri meno retribuiti, fra le giovani donne più trascurate e solitarie, forzate dal bisogno e dalla necessità di procurare i mezzi per i più impellenti bisogni dei loro piccoli fratelli e sorelle, che pesano sulle giovani e miserabili ragazze prive di protezione. Se la teoria degli studiosi borghesi sulla criminalità innata e la congenita perversità di certe donne fosse giusta come causa della prostituzione, tutte le classi della popolazione, comprese le classi ricche e privilegiate, darebbero una percentuale di criminali e di donne perverse tanto elevata quanto le classi bisognose. Ma in realtà non è così. Le prostitute di professione, che vivono con la vendita del loro corpo, sono reclutate, con rara eccezione, fra la classe proletaria. Esse sono spinte alla prostituzione dalla povertà, dalla fame, dalla trascuratezza o dallo stridente fenomeno della ineguaglianza sociale, che è la base del sistema borghese.

Facciamo un altro esempio. L'aumento della prostituzione professionale, come appare dalle statistiche, è costituito in tutti i paesi capitalistici da ragazze fra i 13 e i 23 anni, in altre parole l'età della fanciullezza e della gioventù. E anche fra di esse la maggioranza è costituita da quelle che sono state trascurate o abbandonate. È caratteristico il fatto che le ragazze delle famiglie privilegiate, che sono curate dai loro parenti, soltanto in casi eccezionali entrano nelle file della prostituzione. Nella maggior parte dei casi queste ultime sono vittime di una quantità di tragiche circostanze, fra le quali la parte più importante è esercitata dalla menzogna e ipocrita moralità borghese. La ragazza che ha «peccato» è cacciata dalla sua famiglia e, trovandosi sola, senza aiuto, perseguitata dal disprezzo della società, è posta in una situazione per la quale non c'è che una via d'uscita: la prostituzione.

Cause economiche della prostituzione

Il lavoro mal pagato, la stridente ineguaglianza della società capitalistica, l'abitudine insana delle donne di dipendere economicamente dagli uomini, di cercare un sostegno non nella propria forza lavoro ma nella ricompensa dell'amore, in un uomo che le mantenga, questo è ciò che genera la prostituzione, è qui che noi dobbiamo ricercare le radici di questo malsano fenomeno che da tanto tempo esiste.

La rivoluzione proletaria in Russia, che demolì le basi del capitalismo, soppresse anche la dipendenza della donna dall'uomo esistente nel passato. Tutti i cittadini sono eguali di fronte alla società dei lavora-

tori, soltanto essi sono obbligati a lavorare per il bene comune e, in caso di bisogno, per essi provvede la collettività. La donna è protetta non più col matrimonio, ma con la sua partecipazione alla creazione della ricchezza nazionale; in altre parole, col suo lavoro produttivo. Le reciproche relazioni tra i sessi sono trasportate su nuove basi. Ma le vecchie vedute e concezioni pesano ancora su di noi. Inoltre il nostro sistema economico è ancora lontano dall'essersi interamente stabilito secondo le nuove direttive. Siamo ancora lontani dal sistema di vita comunista. Naturalmente, in questo periodo di transizione, la prostituzione ha ancora una base potente. Molte delle cause che la determinano non saranno in alcun modo rimosse, finché le cause fondamentali da cui essa trae origine – la proprietà privata e la forma irrigidita della famiglia borghese – non siano state eliminate. Ma rimangono ancora numerosi fattori: la negligenza e la deficienza della protezione della fanciullezza, le misere condizioni di vita della classe lavoratrice, l'abbandono della gioventù, la bassa retribuzione del lavoro femminile, l'imperfezione del nostro apparato d'approvvigionamento, la disorganizzazione generale dell'economia nazionale, e una quantità di altri fenomeni economici e sociali che danno ancora origine alla vendita della donna, alimentando così la prostituzione.

Deve il Governo dei Soviet combattere la prostituzione?

La lotta contro la prostituzione richiede innanzi tutto la lotta contro tutti i succitati fenomeni, in altre parole richiede l'appoggio generale alla politica del Potere dei Soviet nell'opera di rafforzamento dell'inizio del Comunismo e di perfezionamento della produzione. Questo è il nostro compito principale e fondamentale. Alcuni chiederanno: «E' necessario condurre in tal caso una guerra speciale contro la prostituzione? Questo doloroso fenomeno scomparirà da sé quando noi avremo rafforzato il potere del proletariato, in pieno inizio del Comunismo». Discutere di ciò equivale ignorare l'influenza disgregatrice e funesta che la prostituzione esercita sull'intera struttura della società della società comunista. Già nel primo Congresso Russo delle donne operaie e contadine si stabilì il giusto programma: «Le cittadine libere e uguali della Repubblica proletaria dei Soviet non possono e non devono essere oggetto di compra-vendita». Questo è ciò che si doveva dire, ma nella realtà dei fatti le condizioni rimangono quelle che erano prima.

La prostituzione nuoce alla Russia dei lavoratori, principalmente dal punto di vista dell'interesse dell'economia nazionale e del libero sviluppo delle nostre forze produttive. Noi sappiamo che la vittoria sulla disorganizzazione, l'incremento dell'evoluzione della nostra industria sono possibili soltanto con l'estrema utilizzazione di tutte le energie lavoratrici della Repubblica, con una completa e metodica applicazione di tutte le forze lavoratrici individuali, sia delle donne che degli uomini.

Abbasso il lavoro improduttivo della vita domestica, lo sfruttamento delle ragazze nella casa! Avanti per il lavoro organizzato, il lavoro produttivo, il lavoro

utile ai lavoratori. Organizzazione! Questo il problema del momento.

Dobbiamo combattere i disertori del lavoro

Intanto, che cos'è una prostituta di professione? La prostituta di professione è una persona le cui energie lavoratrici non sono date a vantaggio del benessere collettivo, una persona che vive a spese degli altri e che riceve una parte delle razioni degli altri. E' permesso un tale stato di cose in una Repubblica di lavoratori? Certamente no, perché esso diminuisce la provvista della forza lavoro, il numero di braccia che lavorano per la creazione della ricchezza nazionale, dei beni sociali. Dal punto di vista degli interessi dell'economia nazionale come si deve considerare la prostituta di professione? Come si deve considerare la prostituta di professione dal punto di vista degli interessi dell'economia nazionale? Come una persona che *diserta il lavoro*. In tal senso noi dobbiamo condannare senza misericordia la prostituzione. Nell'interesse di un ragionato piano economico, noi dobbiamo iniziare immediatamente la lotta contro questo pericolo, dobbiamo determinare una diminuzione nel numero delle prostitute e colpire le loro manifestazioni, qualunque sia la forma in cui esse appaiono.

È tempo che noi comprendiamo come l'esistenza della prostituzione è in contraddizione con i principi fondamentali della Repubblica proletaria, nella quale ogni forma di guadagno non ottenuto con il lavoro è sottoposta a persecuzione. Noi stiamo creando una moralità tutta nostra, basata su principi diversi da quelli della moralità passata. Per esempio, tre anni fa noi vedevamo in un mercante una persona pienamente rispettabile. Se i suoi libri commerciali erano in ordine, se egli non falliva fraudolentemente, se non defraudava apertamente e senza riguardo i suoi avventori, non soltanto egli non era cacciato in prigione, ma era indicato con designazioni onorevoli, quali: «mercante di prima qualità», «di un'antica famiglia di mercanti», «un cittadino rispettabile» ecc.

Ora, nel tempo della rivoluzione, i nostri i rapporti col commercio e coi mercanti sono radicalmente cambiati. L'«onorevole mercante» noi lo chiamiamo oggi «speculatore». Noi non gli rivolgiamo più degli epiteti lusinghieri, ma lo portiamo davanti alla Commissione Straordinaria e lo interniamo in un campo di lavori forzati. E perché ciò? Semplicemente perché sappiamo che noi saremo capaci di creare la nuova economia comunista soltanto inducendo tutti i cittadini a intraprendere un *lavoro produttivo*. Chi non lavora, chiunque vive a spese degli altri, sul guadagno degli altri e non compie un lavoro produttivo, questi è un pericolo per la società collettiva, per la Repubblica. Ecco perché noi perseguiamo gli speculatori, i commercianti, gli approfittatori, in breve tutti coloro che vivono di entrate non ottenute col lavoro, ecco perché noi dobbiamo combattere la prostituzione come una delle forme di diserzione dal lavoro.

Ma quando noi consideriamo le prostitute e le combattiamo come elementi non produttivi della società, non dobbiamo porle in una categoria speciale. Per noi, per la Repubblica dei Lavoratori, è assolutamente

indifferente che la donna si venda a uno o a più uomini, che sia una prostituta di professione che vive con cespiti diversi da quelli del proprio lavoro utile, oppure che venda le proprie carezze a un marito legale o a un compratore occasionale di piaceri femminili, la cui identità può variare di giorno in giorno. Tutte le donne che disertano il lavoro, che non prendono parte al lavoro produttivo, che non compiono nessun lavoro per i loro piccoli, sono poste allo stesso livello delle prostitute, esse devono essere obbligate a lavorare. Noi non possiamo fare alcuna distinzione fra la prostituta e la moglie legale che vive a spese di suo marito, chiunque questi sia, fosse anche un «commissario» [del popolo, NdR].

In altre parole, noi stiamo per introdurre un eguale trattamento fra tutti i disertori del lavoro. Dal punto di vista della collettività lavoratrice, la donna è condannata non perché vende il proprio corpo, ma per il fatto che, proprio come la donna oziosa legalmente maritata, essa non dà alcun lavoro utile per la collettività. Questa procedura nuova, assolutamente nuova, nei confronti della prostituzione è dettata dall'interesse della collettività lavoratrice.

Malattie veneree

La seconda ragione per la quale dobbiamo condurre immediatamente una sistematica campagna contro la prostituzione è quella della difesa della salute pubblica. La Russia dei Soviet è interessata a prevenire la disorganizzazione e lo sperpero della forza lavoro della popolazione, come pure la sua capacità di lavoro, dalle malattie e dalle indisposizioni. Ora, la prostituzione costituisce una delle fonti delle malattie veneree, ma non è naturalmente la sola. Queste malattie possono essere comunicate anche nel corso regolare della vita giornaliera a causa delle misere condizioni familiari. L'assenza di misure igieniche, un'insufficienza di piatti e di salviette che perciò sono adoperati in comune da parecchie persone, determinano spesso delle infezioni. Inoltre, nel nostro periodo estremamente agitato, a causa dei continui assembramenti e dei frequenti trasferimenti dell'esercito da un luogo all'altro, le malattie veneree hanno assunto una grande estensione indipendentemente dalle agenzie della prostituzione commerciale.

Per esempio, nelle fertili province del Sud, la guerra civile è stata particolarmente cruenta. La popolazione cosacca maschile è stata dispersa, è andata via con i bianchi o si è sparsa in tutte le direzioni. Sul luogo erano rimaste soltanto le donne. Esse avevano ogni cosa a sufficienza perché non c'erano gli uomini. L'esercito rosso avanza e prende la città, esso viene alloggiato e rimane sul posto parecchie settimane. Per conseguenza sorgono delle attrazioni reciproche, delle libere unioni che non hanno nulla di simile con la prostituzione, poiché in questo caso la donna si unisce volontariamente all'uomo per inclinazione e senza nessun calcolo di guadagno materiale; non sono gli uomini dell'Esercito Rosso che mantengono le donne, ma al contrario sono queste che hanno cura di loro, rappazzano i loro abiti, li ricoverano finché l'esercito è alloggiato in quel luogo. Ma l'esercito parte e quella località rimane infetta dalle malattie veneree. La stessa

cosa si è ripetuta nelle città e nei villaggi che erano presi dai bianchi.

Un contagio generale si è sviluppato. Le malattie si sono propagate, diffuse e minacciano di distruggere l'intera generazione non ancora nata. Nella Sessione unita della Società di protezione della maternità e della Sezione provinciale femminile, il prof. Koltsov parlò dell'igiene, la scienza per guarire e perfezionare il genere umano.

Nelle tesi della Commissione Interdipartimentale per la lotta contro la prostituzione, nella Commissione per il benessere sociale, è detto che il compito immediato del Commissariato per la salute pubblica è quello di elaborare speciali misure per la lotta contro le infezioni veneree. Naturalmente queste misure investono tutte e cause di infezione e non devono limitarsi a perseguire la prostituzione, come faceva l'ipocrita società borghese. Ma ciò nonostante, poiché noi riconosciamo che la diffusione dell'infezione si compie su vasta scala nel corso regolare della vita giornaliera, è assai importante dare alla popolazione una chiara nozione della funzione della prostituzione nell'estendersi delle malattie veneree. È estremamente importante svolgere una conveniente educazione sessuale fra la gioventù, fornire i giovani di informazioni precise, renderli capaci di entrare nella vita a occhi aperti, rifuggire dal silenzio sulle questioni relative alla vita sessuale, come faceva la menzognera e ipocrita moralità borghese.

La terza ragione per cui la prostituzione è inammissibile nella Repubblica proletaria dei Soviet è che essa impedisce lo sviluppo e il consolidamento delle fondamentali qualità di classe del proletariato, della sua nuova moralità. Quali sono le qualità fondamentali della classe lavoratrice, la più potente arma morale nella sua lotta? Il sentimento di cameratismo, di solidarietà. La solidarietà è il fondamento del Comunismo. Senza questo sentimento fortemente radicato fra i lavoratori, è inconcepibile come noi potremo erigere una nuova società veramente comunista. Naturalmente è evidente che i comunisti coscienti devono aiutare con tutte le loro forze lo sviluppo di questo sentimento, e, viceversa, devono combattere con tutta la loro energia contro quelle forze che impediscono lo sviluppo e il consolidamento di tali qualità e caratteristiche della classe lavoratrice.

Quali sono le conseguenze della prostituzione? Una diminuzione del sentimento di eguaglianza, di solidarietà e di cameratismo fra i sessi, in altre parole fra le due metà della classe lavoratrice. L'uomo che compera le carezze della donna vede in lei una comodità. Egli considera la donna come una sua dipendente, cioè come una creatura di ordine inferiore, non avente eguali diritti e di non eguale valore di fronte al governo dei lavoratori. La sua concezione di spregio verso le prostitute, le cui attenzioni egli compera materialmente, la estende a tutte le donne. Invece di uno sviluppo del sentimento di cameratismo, di eguaglianza e di solidarietà, se la prostituzione si svilupperà ulteriormente, noi avremo un rafforzamento delle condizioni di ineguaglianza fra i sessi, del sentimento di superiorità dell'uomo, della dipendenza da questi della donna: in altre parole, una diminuzione di solidarietà nell'intera classe lavoratrice.

Dal punto di vista della nuova moralità comunista che è in via di formazione e di cristallizzazione, la prostituzione è intollerabile e pericolosa. Perciò il compito del nostro partito, e della sezione femminile in particolare, deve essere quello di condurre una campagna aperta, risoluta e senza misericordia contro questa eredità del passato. Nella società borghese tutti i sistemi di lotta contro la prostituzione non erano che un inutile spreco di energie, poiché le due cause fondamentali della prostituzione – l'esistenza della proprietà privata e la diretta dipendenza economica di una grande quantità di donne dagli uomini (padre, marito, amante) – vi erano potentemente fermamente stabilite.

Nella Repubblica proletaria queste cause sono state eliminate. La proprietà privata è stata abolita. Tutti i cittadini della Repubblica dei Soviet sono obbligati al lavoro. Il matrimonio cessa di essere per la donna il mezzo per vivere e sfuggire così all'inevitabilità di lavorare, di nutrirsi col proprio lavoro. Le cause obiettive fondamentali della prostituzione nella Russia dei Soviet sono state abolite. Rimangono una quantità di cause economiche e sociali secondarie, che sono più facili da distruggere. La Sezione femminile deve rivolgere decisamente le sue energie in questa direzione nella quale troverà aperto davanti ad esse un vasto campo di attività. È necessario mettersi definitivamente in mente che la lotta contro la prostituzione si può condurre soltanto sulla base di una lotta contro le cause da cui essa trae origine, e per conseguenza lo studio di queste cause o la loro accurata ricerca è il primo compito della Sezione femminile.

Commissione per combattere la prostituzione

Fin dall'anno scorso, sotto la guida del Consiglio centrale e del Commissariato del popolo per la salute pubblica, si organizzò una Commissione interdipartimentale per combattere la prostituzione.

Per un insieme di ragioni il lavoro venne temporaneamente abbandonato, ma nell'autunno di quest'anno la Commissione venne nuovamente costituita e, con l'attiva cooperazione del dottor Goldman e dell'Organo centrale, essa ha già iniziato a lavorare secondo un piano accuratamente elaborato. Nella Commissione interdipartimentale ci sono i rappresentanti del Commissariato del popolo per la Giustizia, per la Salute pubblica, per il Lavoro, per il Benessere sociale, per l'Educazione; delle Sezioni femminili e della Lega della Gioventù comunista. La Commissione formulò una serie di tesi (stampate nel suo Bollettino, n. 4), inviò una circolare a tutte le sezioni provinciali del Commissariato del popolo per la salute pubblica, costituì nelle province delle commissioni simili, che lavorano sotto la direzione della Commissione Centrale, e stabilì una quantità di misure per condurre una lotta sistematica contro le fonti che alimentano la prostituzione.

La Commissione interdipartimentale ritiene che le Sezioni femminili debbano dimostrare il più attivo e più vivo interesse in questa questione, poiché la prostituzione è un flagello che colpisce principalmente le donne e la classe lavoratrice. È compito delle Sezioni femmi-

nili è di svolgere una propaganda generale su tutte le questioni connesse alla prostituzione, poiché è nel nostro interesse di sviluppare la rivoluzione nel campo della famiglia, di stabilire le relazioni fra i sessi, di affrontare questo problema dal punto di vista dell'interesse della società lavoratrice. Noi ci libereremo definitivamente della prostituzione, solo se consolideremo l'inizio del Comunismo. Questa irrefutabile verità è l'assioma sul quale si basa la nostra opera. Ma questo compito fondamentale deve essere integrato con quest'altro: la dichiarazione delle norme della nuova morale comunista.

I comunisti devono riconoscere apertamente che nel campo delle relazioni fra i sessi sta avvenendo una grande e incomparabile rivoluzione. Ma questa rivoluzione è stata possibile per il rivolgimento avvenuto nel sistema economico e nelle funzioni che la donna esplica nell'attività economica dello Stato proletario. Attualmente, in questo difficile periodo di transizione, mentre il vecchio è demolito e il nuovo è solo parzialmente costruito, le relazioni coniugali fra i sessi assumono molto spesso forme malsane e inammissibili per gli interessi della collettività. Ma in tutta questa molteplice varietà di sistemi coniugali stabilitisi in questo periodo di transizione, c'è tuttavia qualche cosa di buono.

Non solo è necessario combattere con mezzi pratici contro le cause che ci derivano dal passato e che alimentano ancora la prostituzione, sostenere ogni progresso nel campo delle abitazioni e combattere contro la mancanza di case, contro la trascuratezza nel trattamento dei bambini, ma è necessario anche determinare la partecipazione risoluta dei lavoratori e la cristallizzazione dei fondamenti della moralità della classe lavoratrice ancora in processo di ascensione e di formazione, poiché solo ora il proletariato consolida la propria dittatura.

La Commissione interdipartimentale ci informa che nella Russia dei Soviet la prostituzione appare sotto due aspetti: quella della prostituzione professionale e quella del guadagno segreto. La prima forma è pochissimo sviluppata fra di noi e la sua estensione è assai limitata. A Pietrogrado, per esempio, dove si intrapresero delle spedizioni contro le prostitute, questo modo di combattere la prostituzione non diede risultati pratici.

La seconda forma, altamente sviluppata e assai estesa nei paesi borghesi capitalistici, assume presso di noi delle forme svariatissime. (A Pietrogrado prima della rivoluzione erano registrate dalle 6.000 alle 7.000 prostitute, mentre in realtà più di 50.000 donne praticavano effettivamente la prostituzione). La prostituzione è praticata dalle impiegate degli uffici dei Soviet per poter avere con la vendita delle loro carezze degli stivaletti di lusso; la prostituzione la troviamo fra le madri di famiglia, operaie e contadine, che non avendo farina per i loro bambini, vendono il loro corpo all'incaricato per la divisione delle razioni, allo scopo di ottenere da lui un sacchetto del prezioso alimento. Qualche volta le ragazze impiegate negli uffici si concedono ai loro superiori non per un guadagno prettamente materiale, per avere delle razioni, delle scarpe, ecc., ma nella speranza di un avanzamento. Questa è una forma supplementare di prostituzione – «*prostituzione di*

carriera» – che in ultima analisi è anch'essa basata su di un calcolo materiale.

Inammissibilità delle sanzioni penali

Come dobbiamo combattere queste condizioni? Alla Commissione interdipartimentale venne proposto il problema delle sanzioni penali per la prostituzione. Molti rappresentanti erano favorevoli al sistema di sottoporre le prostitute a una persecuzione legale, per il fatto che esse in realtà disertano il lavoro. Il riconoscimento di una colpeabilità nelle prostitute conduce logicamente all'ammissione della legalità della persecuzione delle medesime, del loro internamento in campi di concentramento, ecc.

L'Organo centrale si dichiarò chiaramente e risolutamente contro questa concezione. Se si ammette la persecuzione delle prostitute, ne consegue che un simile trattamento deve essere fatto alle mogli legali che vivono con i mezzi dei loro mariti e non servono a nulla per lo Stato.

Questo era il punto di vista dell'Organo centrale, che era sostenuto dai rappresentanti del Commissariato del popolo per la Giustizia. Se prendiamo il fattore della diserzione del lavoro quale elemento determinante del reato, non c'è altra via d'uscita: tutte le forme di diserzione del lavoro debbono essere eguagliate e sottoposte alle medesime sanzioni.

Il fattore delle relazioni coniugali, delle relazioni fra i sessi è eliminato. Nella Repubblica dei lavoratori esso non può essere considerato come elemento determinante un reato.

Obiezioni borghesi alla prostituzione

Nella società borghese la prostituta era diffamata e perseguitata non per il fatto che essa non forniva un lavoro utile e produttivo, non perché vendeva i suoi baci (due terzi delle donne nella società borghese vendevano se stesse al proprio marito legale), ma per l'irregolarità delle sue relazioni coniugali, per la brevità della loro durata.

La base del matrimonio nella società borghese era la sua *stabilità e formalità, la sua registrazione*. Questa registrazione aveva per scopo di assicurare la trasmissione della proprietà dei beni agli eredi. La mancanza di formalità, la breve durata delle relazioni fra i sessi – questo era ciò che la borghesia ripudiava nelle relazioni extramatrimoniali, ciò che veniva diffamato con disprezzo dagli ipocriti alfieri della moralità borghese. La breve durata, l'irregolarità, la libertà nelle relazioni sessuali, possono essere guardate dal punto di vista dell'umanità lavoratrice come un reato, come un atto che deve essere sottoposto a punizioni? Evidentemente no. La libertà delle relazioni sessuali non contraddice l'ideologia del Comunismo. Gli interessi della comunità dei lavoratori non dono in alcun modo danneggiati dal fatto che il matrimonio abbia una durata breve o lunga, che la sua base sia l'amore, la passione o una transitoria attrazione fisica. L'unica cosa che è dannosa alla collettività lavoratrice, e perciò inammissibile, è l'elemento del calcolo materiale che interviene nei rapporti fra i sessi, tanto sotto la forma di prostituzione quanto sotto quella di matrimonio legale, la

sostituzione di un grezzo calcolo materialistico alla libera unione dei sessi sulla base di una reciproca attrazione.

Questo fattore [del calcolo materiale, NdR] è dannoso, inammissibile; distrugge il sentimento di eguaglianza e di solidarietà fra i sessi. Da questo punto di vista dobbiamo condannare la prostituzione come una forma di commercio simile a quella delle mogli legali, che conservano la loro posizione intollerabile nella Repubblica dei lavoratori.

Non è sufficiente questo elemento decisivo per richiedere la sanzione legale? Nella Commissione inter-dipartimentale la colpa delle prostitute per la prostituzione non venne ammessa. Rimase da decidere soltanto il punto per cui tutte le persone che gironzolano per le strade e disertano il lavoro, debbono essere poste a disposizione del Commissariato del Benessere sociale, e questi le invia o alle Sezioni per la distribuzione della forza lavoro del Commissariato del popolo per il Lavoro, o nei sanatori, ospedali ecc.; e soltanto dopo una ripetuta diserzione da parte delle prostitute, in altre parole solo dopo una manifestazione evidente dell'intenzione di sottrarsi ai propri doveri, esse verrebbero sottoposte al lavoro forzato.

Non v'è una colpa speciale nelle prostitute. Esse non devono essere in alcun modo separate dalle altre categorie di disertori del lavoro. Questa è una direttiva rivoluzionaria e utile, degna della prima Repubblica proletaria del mondo.

Punizione per gli uomini?

Davanti alla Commissione venne prospettata anche la questione della colpa dei clienti della prostituzione, in altre parole degli uomini. Ci furono dei difensori di questa concezione. Ma tale tentativo disperato deve essere respinto poiché esso non deriva logicamente dai nostri presupposti fondamentali.

Come si deve definire il cliente della prostituzione? Venne presentata alla Commissione la proposta di costituire delle istituzioni di «Sorelle e fratelli di investigazione sociale» che fu votata dalla maggioranza. Il rappresentante del Commissariato del popolo per la Giustizia dichiarò che, non essendo possibile definire con precisione la misura del reato, la questione della colpa dei clienti è automaticamente preclusa. Il punto di vista dell'Organo centrale fu nuovamente vittorioso. È fuor di dubbio che la misera e insufficiente remunerazione del lavoro femminile continua, nella Russia dei Soviet, a servire come uno dei reali fattori che spingono la donna verso la prostituzione, in una o l'altra delle sue forme. Legalmente il salario è uguale per l'uomo e per la donna; ma in realtà le donne assunte al lavoro sono nella maggioranza dei casi delle lavoratrici inesperte.

La questione di creare una manodopera femminile capace ed esperta, di estendere una rete di scuole speciali in tutto il paese, è un problema estremamente urgente.

Quali donne diventano prostitute

La seconda causa è la ripugnanza delle donne per

la politica, l'assenza fra di esse di un vasto punto di vista sociale. Il miglior modo di combattere la prostituzione è quello di svegliare fra le grandi masse delle donne una coscienza politica, di attrarle nella lotta rivoluzionaria e nel lavoro di creazione del Comunismo. La prostituzione è anche rafforzata dal fatto che nella Russia dei Soviet non è ancora risolta la questione delle abitazioni.

La Commissione interdipartimentale si interessa di risolvere il problema delle abitazioni comuni per la gioventù lavoratrice, di creare una rete estesa di case per un asilo temporaneo delle donne che arrivano in città.

Ma se le Sezioni femminili e la Commissione di soccorso per la gioventù non esplicano un'attiva iniziativa e un lavoro indipendente, tale questione rimarrà sulla carta.

Le Sezioni femminili delle province devono inoltre mettersi in contatto con gli educatori nazionali allo scopo di risolvere il problema di una appropriata educazione sessuale nelle scuole. Cosa diverrà il matrimonio nell'avvenire, o più propriamente quale forma assumeranno le relazioni fra i sessi, è molto difficile prevedere.

Ma è certo che, in regime comunista, esulano dalle relazioni coniugali non solo ogni calcolo materiale, ogni dipendenza della donna dall'uomo, ma anche ogni altra considerazione di «convenienza» che così spesso caratterizza il matrimonio d'oggi. Alla base dei rapporti coniugali c'è un salutare istinto di riproduzione, abbellito dalle attrattive di un amore felice, di un'ardente passione, soffuso di una spirituale armonia, che determina una spontanea attrazione fisiologica, che tosto si estingue.

Tutti questi fattori delle relazioni coniugali non hanno nulla di comune con la prostituzione. La prostituzione è offensiva perché è un atto di violenza della donna su se stessa, determinato dalla pressione di vantaggi esterni e fortuiti; nella prostituzione non c'è posto per l'amore e per la passione, né per alcun sano istinto di riproduzione della specie. Esso è puramente un atto deliberato di calcolo materiale.

Dove entra la passione o l'attrazione, scompare la prostituzione.

In regime comunista la prostituzione passerà nell'oblio del passato insieme al sistema insano dell'attuale famiglia. Al suo posto sorgeranno delle relazioni sane, felici e libere fra i sessi. Una nuova generazione sostituirà l'antica con un sentimento sociale più sviluppato, con una maggiore indipendenza reciproca, con una maggiore libertà, salute e coraggio. Una generazione per la quale il benessere della collettività sarà posto al di sopra di tutto.

Compagni, il nostro compito è di distruggere le radici che alimentano la prostituzione; di condurre una lotta inflessibile contro ogni vestigia di individualismo, che è stata finora la base morale nel matrimonio; di determinare una rivoluzione ideologica nel campo delle relazioni matrimoniali e rischiare la via per una nuova salutare moralità coniugale che corrisponde agli interessi della comunità lavoratrice. ●

Lenin e il movimento femminile

(Clara Zetkin (1857-1933) ha scritto queste pagine, relative ad un lungo incontro avuto con Lenin nel 1920, un anno dopo la morte di Lenin, nel gennaio 1925)

Il compagno Lenin mi ha spesso parlato della questione femminile. Le riconosceva una grande importanza, poiché il movimento femminile era per lui parte costitutiva e, in certe condizioni, parte del movimento delle masse. E' inutile dire che egli considerava la piena eguaglianza sociale della donna come un principio indiscutibile del comunismo.

La nostra lunga conversazione su questo argomento ebbe luogo nell'autunno del 1920, nel suo grande studio al Cremlino. Lenin era seduto davanti al suo tavolo coperto di libri e di carte, che indicavano il suo genere di occupazione e il suo lavoro, ma senza ostentare «il disordine dei geni».

«Noi dobbiamo assolutamente creare un potente movimento femminile internazionale, fondato su una base teorica netta e precisa – comincio dopo avermi salutato –. E' chiaro che non può aversi una buona pratica senza teoria marxista. Noi comunisti dobbiamo mantenere su tale questione i nostri principi in tutta la loro chiarezza. Dobbiamo distinguerci nettamente da tutti gli altri partiti. Disgraziatamente, il nostro II Congresso internazionale, benché la questione femminile vi sia stata sollevata, non ha trovato il tempo di prendere posizione su questo punto. La colpa è della commissione, che tira in lungo le cose. Essa deve elaborare una risoluzione, delle tesi, una linea precisa. Ma finora i suoi lavori non sono molto avanti. Voi dovete aiutarla».

Avevo già sentito parlare di quello che ora mi diceva Lenin, e gli espressi la mia meraviglia. Ero entusiasta di tutto quello che le donne russe avevano fatto durante la rivoluzione, di tutto quello che ancora facevano per difenderla e per aiutarla a svilupparsi. Quanto alla posizione e all'attività delle donne nel partito bolscevico, mi sembrava che, da questo lato, il partito si mostrasse all'altezza del suo compito. Solo il partito bolscevico dà quadri sperimentati, preparati al movimento femminile comunista internazionale e, nello stesso tempo, serve da grande esempio storico.

«Esatto, esattissimo – osservò Lenin con un leggero sorriso –. A Pietroburgo, a Mosca, nelle città e nei centri industriali, il comportamento delle donne proletarie durante la rivoluzione fu superbo. Senza di loro, molto probabilmente non avremmo vinto. Questa è la mia opinione. Di quale coraggio hanno dato prova, e quale coraggio mostrano ancora oggi! Immaginatevi tutte le sofferenze e le privazioni che sopportano... Ma resistono bene, non si piegano, perché difendono i soviet, perché vogliono la libertà e il comunismo.

«Sì, le nostre operaie sono magnifiche, sono delle vere combattenti di classe. Esse meritano la nostra ammirazione e il nostro affetto. Ma non dovete dimenticare che persino le signore della «democrazia costituzionale» di Pietrogrado lottarono contro di noi con maggior coraggio degli allievi dell'Accademia militare.

«Sì, noi abbiamo nel nostro partito compagne sicure, capaci e instancabili. Possiamo affidare loro posti importanti nei soviet, nei comitati esecutivi, nei commissariati del popolo, nell'amministrazione. Molte di esse lavorano giorno e notte nel partito, o tra le masse proletarie e contadine, o nell'esercito rosso. Tutto ciò è preziosissimo per noi. Ed è importante per le donne del mondo intero, poiché testimonia delle capacità delle donne e dell'alto valore che il loro lavoro ha per la società. La prima dittatura del proletariato apre veramente la strada verso la completa eguaglianza sociale della donna. Sradica più pregiudizi essa che non le montagne di scritti sull'eguaglianza femminile. E malgrado tutto ciò, noi non abbiamo ancora un movimento femminile comunista internazionale. Ma ad ogni costo bisogna arrivare a formarlo. Dobbiamo procedere subito alla sua organizzazione. Senza questo movimento, il lavoro della nostra Internazionale e delle sue sezioni sarà e rimarrà incompleto. Il nostro lavoro rivoluzionario deve essere condotto fino in fondo. Ma ditemi, come va il lavoro comunista all'estero?».

Gli comunicai tutte le informazioni che avevo potuto raccogliere: informazioni limitate, dati i collegamenti deboli ed irregolari che esistevano tra i partiti aderenti all'Internazionale Comunista. Lenin, un pochino in avanti, ascoltava attento, senza alcun segno di noia, d'impazienza o di stanchezza. Si interessava vivamente anche ai particolari d'importanza secondaria.

Non conoscevo nessuno che sapesse ascoltare meglio di lui, classificare così presto i fatti e coordinarli, come si poteva vedere dalle domande brevi, ma sempre molto precise, che mi rivolgeva ogni tanto mentre parlavo, e dalla maniera di ritornare poi su qualche particolare della nostra conversazione. Lenin aveva preso qualche breve appunto.

Naturalmente, io parlai soprattutto della situazione in Germania. Gli dissi che Rosa (1) riteneva della più

(1) Rosa Luxemburg (1875-1919) è una delle militanti di maggior rilievo nella storia del movimento operaio polacco e tedesco. A Varsavia, dove aveva frequentato le scuole classiche, entrò a far parte ancora adolescente di un circolo giovanile socialista. Dovette esulare all'età di diciotto anni e, prima dalla Svizzera e poi dalla Germania, contribuì a gettare le basi del Partito socialista polacco. In Germania scrisse varie opere teoriche contro il revisionismo e le altre deviazioni opportuniste e, al tempo stesso, si dedicò così attivamente all'agitazione antimilitarista che dal 1913 in poi ebbe ripetute condanne al carcere. Negli anni della prima guerra mondiale costituì clandestinamente, insieme a Kark Liebknecht, la Lega di Spartaco con lo scopo di organizzare la lotta in nome dei principi dell'internazionalismo. Nel novembre 1918 partecipò alla rivoluzione tedesca e nel dicembre successivo fondò con altri spartachisti il Partito Comunista tedesco. Arrestata insieme con Karl Liebknecht dal governo Scheidemann per avere organizzato l'insurrezione di Berlino del 5 gennaio 1919, fu uccisa a tradimento e il suo cadavere venne gettato in un canale. Nel 1922, nelle sue *Note di un pubblicista*, Lenin scriveva: «accade alle volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di

(Continua alla pagina successiva)

grande importanza conquistare alla lotta rivoluzionaria le masse femminili. Quando si formò il partito comunista, Rosa insisté perché si pubblicasse un giornale dedicato al movimento femminile. Quando Leo Jogiches (2) esaminava con me il piano di lavoro del partito, durante il nostro ultimo colloquio, trentasei ore prima che lo uccidessero, e mi affidava alcuni compiti da condurre a termine, vi comprendeva anche un piano di organizzazione per le operaie. Questa questione fu trattata già nella prima conferenza illegale del partito. Le propagandiste e le dirigenti più preparate e sperimentate che si erano distinte prima e durante la guerra, erano rimaste quasi tutte nei partiti socialdemocratici delle due tendenze, esercitando una grande influenza sulla massa cosciente e attiva delle operaie. Tuttavia, anche tra le donne si era formato un nucleo di compagne energiche e piene di abnegazione, che parteciparono a tutto il lavoro e alla lotta del nostro partito. Il partito, da parte sua, stava svolgendo un'azione metódica tra le operaie. Non era che l'inizio, ma un buon inizio.

«Non c'è male, non c'è affatto male – disse Lenin – L'energia, lo spirito di abnegazione e l'entusiasmo delle donne comuniste, il loro coraggio e la loro intelligenza in periodo di illegalità o di semilegalità, aprono una bella prospettiva allo sviluppo di questo lavoro. Impadronirsi delle masse e organizzare la loro azione, ecco degli elementi preziosi per lo sviluppo e il rafforzamento del partito.

«Ma a che punto siete riguardo alla comprensione esatta delle basi di quest'azione? Come insegnate alle compagne? Questo problema ha un'importanza decisiva per il lavoro da svolgere tra le masse. Esso esercita una grande influenza perché penetra proprio nel cuore delle masse, perché le attira a noi e le infiamma. Non posso ricordarmi in questo momento chi è che ha detto: non si fa nulla di grande senza passione. Ora, noi e i lavoratori del mondo intiero dobbiamo veramente compiere ancora grandi cose.

«Così, che cosa è che anima le vostre compagne, le donne proletarie della Germania? A che punto è la loro coscienza di classe, di proletarie? I loro interessi, la loro attività si rivolgono verso le rivendicazioni politiche dell'ora presente? Su che cosa si concentra la loro attenzione?

«A questo proposito, ho sentito dire da compagni russi e tedeschi strane cose. Debbo dirvele. Mi è stato detto che una comunista molto qualificata pubblica ad Amburgo un giornale per le prostitute e tenta di organizzare queste donne per la lotta rivoluzionaria. Rosa ha agito da comunista scrivendo un articolo in cui prendeva la difesa delle prostitute, che sono gettate in prigione per infrazione a qualche regolamento di polizia riguardante il loro triste mestiere. Doppia vittime della società borghese, le prostitute meritano di essere compiante. Esse sono vittime, innanzi tutto, del maledetto sistema della proprietà, poi del maledetto moralismo ipocrita. Solo dei bruti o dei miopi possono dimenticarlo. Tuttavia non si tratta di considerare le prostitute come, per così dire, un settore particolare del fronte rivoluzionario e di pubblicare per esse un apposito giornale. Non ci sono forse in Germania delle operaie industriali da organizzare, da educare con un giornale, da trascinare nella lotta? Ecco qui una devia-

zione morbosa.

«Ciò mi ricorda molto la moda letteraria che di ogni prostituta faceva l'immagine di una dolce madonna. E' vero che anche in quel caso la «radice» era sana: la compassione sociale, l'indignazione contro l'ipocrisia virtuosa dell'onorata borghesia. Ma questa radice sana, subita la contaminazione borghese, è deperita. In genere, la prostituzione, anche nel nostro paese, porrà davanti a noi numerosi problemi di difficile soluzione. Si tratta di ricondurre la prostituta al lavoro produttivo, di assegnarle un posto nell'economia sociale; ciò che, nello stato attuale della nostra economia e nelle condizioni attuali, è una cosa complicata, difficilmente realizzabile. Ecco dunque un aspetto della questione femminile che, dopo la conquista del potere da parte del proletariato, ci si pone in tutta la sua ampiezza ed esige di essere risolto. Nella Russia sovietica, questo problema ci darà ancora del filo da torcere. Ma ritorniamo al vostro caso particolare in Germania. Il partito non può in nessun caso tollerare simili atti inconsulti da parte dei suoi membri. Ciò imbroglia le cose e disgrega le nostre forze. E voi? Che cosa avete fatto per impedirlo?».

Senza attendere la mia risposta, Lenin continuò:

«La lista dei vostri peccati, Clara, non è ancora terminata. Ho sentito che, nelle vostre riunioni serali dedicate alle letture e alle discussioni con le operaie, voi vi occupate soprattutto delle questioni del sesso e del matrimonio. Questo argomento sarebbe al centro delle vostre preoccupazioni, del vostro insegnamento politico e della vostra azione educativa! Non credevo alle mie orecchie.

«Il primo Stato in cui si è realizzata la dittatura proletaria è accerchiato dai controrivoluzionari di tutto il mondo. La situazione della Germania stessa esige la massima coesione di tutte le forze rivoluzionarie proletarie per respingere gli attacchi sempre più vigorosi della controrivoluzione. Ed ora, proprio ora, le comuniste attive trattano la questione dei sessi, delle forme del matrimonio nel passato, nel presente e nel futuro! Esse ritengono che il loro primo dovere sia di istruire le operaie in quest'ordine di idee. Mi si dice che l'opuscolo di una comunista viennese sulla questione sessuale abbia una larghissima diffusione. Che sciocchezza, questo opuscolo! Le poche nozioni esatte che

(Continua nota 1)

salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell'indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione del menscevismo; si è sbagliata nella sua teoria dell'accumulazione del capitale; si è sbagliata quando nel luglio 1914, accanto a Plechanov, Vandervelde, Kautsky ecc. ha difeso l'unificazione dei bolscevichi ed ei menscevichi; si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma, malgrado i suoi errori, essa è stata e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere *complete*... costituiranno una lezione utilissima per l'educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero».

(2) Leo Jogisches (L. Tyszk) (1867-1919), fu il fondatore del Partito socialdemocratico polacco e lottò a fianco di Rosa Luxemburg contro il centro kautskiano. Lo assassinarono i sicari governativi di Scheidemann nel marzo 1919, dopo il fallimento dei moti spartachiani.

contiene, le operaie le conoscono già da Bebel (3), e non già sotto la forma di uno schema arido e fastidioso, come nell'opuscolo, ma sotto la forma di una propaganda tagliente, aggressiva, piena di attacchi contro la società borghese. Le ipotesi freudiane menzionate nell'opuscolo in questione conferiscono a questo un carattere, a quel che si pretende, «scientifico», ma in fondo si tratta di un garbuglio superficiale. La stessa teoria di Freud (4) non è oggi che un capriccio di moda. Non ho alcuna fiducia in queste teorie esposte in articoli, recensioni, opuscoli ecc., in breve, in questa letteratura specifica che fiorisce con esuberanza sul terriccio della società borghese. Io diffido di quelli che sono costantemente e ostinatamente assorbiti dalle questioni del sesso, come il fachimò indù nella contemplazione del proprio ombelico.

«Mi sembra che questa abbondanza di teorie sessuali, che non sono in gran parte che ipotesi arbitrarie, provenga da necessità tutte personali, cioè dal bisogno di giustificare agli occhi della morale borghese la propria vita anormale o i propri istinti sessuali eccessivi e di farli tollerare.

«Questo rispetto velato per la morale borghese mi ripugna quanto questa passione per le questioni sessuali. Ha un bel rivestirsi di forme sovversive e rivoluzionarie: questa occupazione è non di meno, alla fine dei conti, puramente borghese. Ad essa si dedicano di preferenza gli intellettuali e gli altri strati della società vicini a loro. Per questo genere di occupazione non c'è posto nel partito tra il proletariato che lotta ed ha una coscienza di classe».

Feci notare che le questioni sessuali e matrimoniali in regime di proprietà privata suscitavano problemi molteplici, che erano causa di contraddizioni e di sofferenze per le donne di tutte le classi e di tutti gli strati sociali. La guerra e le sue conseguenze, dicevo, hanno aggravato all'estremo per la donna le contraddizioni e le sofferenze che esistevano prima nei rapporti tra i sessi. I problemi, nascosti finora, sono adesso svelati agli occhi delle donne, e ciò nell'atmosfera della rivoluzione appena cominciata. Il mondo dei vecchi sentimenti, delle vecchie idee scricchiola da ogni parte. I legami sociali di una volta si indeboliscono e si spezzano. Si vedono apparire i germi di nuove primizie ideologiche, che non hanno ancora preso forma, per le relazioni tra gli uomini. L'interesse che queste questioni suscitano esprime il bisogno di un nuovo orientamento. Qui appare anche la reazione che si produce contro le deformazioni e le menzogne della società borghese. Il cambiamento delle forme matrimoniali e familiari nel corso della storia, nella loro dipendenza dall'economia, costituisce un buon mezzo per sradicare dallo spirito delle operaie la credenza nella perennità della società borghese. Fare la critica storica di questa società significa sviscerare senza pietà l'ordine borghese, mettere a nudo la sua essenza e le sue conseguenze e stigmatizzare tra l'altro la falsa morale sessuale. Tutte le strade conducono a Roma. Ogni analisi veramente marxista riguardante una parte importante della sovrastruttura ideologica della società o un fenomeno sociale notevole deve condurre all'analisi dell'ordine borghese e della sua base, la proprietà privata; ciascuna di queste analisi deve condurre a questa conclusio-

ne: «Bisogna distruggere Cartagine».

Lenin sorrideva e faceva cenni di approvazione.

«Molto bene. Voi avete l'aria di un avvocato che difende i suoi compagni e il suo partito. Certo, ciò che dite è giusto. Ma potrebbe servire soltanto a scusare l'errore commesso in Germania, non a giustificarlo. Un errore commesso resta un errore. Potete garantirmi seriamente che le questioni sessuali e matrimoniali non sono discusse nelle vostre riunioni che dal punto di vista del materialismo storico vitale, ben compreso? Ciò suppone conoscenze vaste, approfondite, la conoscenza marxista, chiara e precisa, di un'enorme quantità di materiali. Disponete in questo momento delle forze necessarie? Se sì, non avrebbe potuto accadere che un opuscolo, come quello di cui abbiamo parlato, fosse usato come materiale di insegnamento nelle vostre riunioni serali dedicate alle letture e alle discussioni. Quell'opuscolo lo si raccomanda e lo si diffonde, invece di criticarlo. A che cosa conduce, in fin dei conti, questo esame insufficiente e non marxista della questione? A questo: che i problemi sessuali e matrimoniali non sono visti come una parte della principale questione sociale e che, al contrario, la grande questione sociale stessa appare come una parte, un'appendice del problema sessuale. La questione fondamentale è ricacciata in secondo piano, come cosa secondaria. Non solo ciò nuoce alla chiarezza della questione, ma oscura il pensiero in generale, la coscienza di classe delle operaie.

«Altra osservazione che non è inutile. Il saggio Salomone diceva: ogni cosa a suo tempo. Ditemi, vi prego: è proprio questo il momento di tenere occupate le operaie mesi interi per parlare loro del modo con cui si fa all'amore, o come si fa la corte presso i vari popoli, beninteso nel passato, nel presente e nel futuro? Ed è questo quello che fieramente si chiama materialismo storico! In questo momento tutti i pensieri delle operaie, delle donne lavoratrici devono essere rivolti alla rivoluzione proletaria. E' essa che creerà anche una base per le nuove condizioni del matrimonio e i nuovi rapporti tra i sessi. Per ora, veramente, devono passare in primo piano altri problemi, che non quelli che riguardano le forme del matrimonio presso i Maori dell'Australia o i matrimoni contratti tra consanguinei nell'antichità.

(3) August Bebel (1840-1913), uno dei principali esponenti del movimento operaio tedesco, appartenne alla I Internazionale e fu tra i capi e i fondatori della Socialdemocrazia tedesca e della II Internazionale. Contro i revisionisti e gli altri opportunisti condusse una campagna incessante e scrisse libri e opuscoli che ebbero larga diffusione. Negli ultimi anni della sua vita assunse una posizione di centro. L'opera di Bebel a cui Lenin si riferisce è *La donna e il socialismo*, pubblicata nel 1883 a Zurigo. Questo testo è disponibile in pdf nel sito di partito www.pcint.org

(4) Sigmund Freud (1856-1919), medico tedesco e docente di neuropatologia a Vienna, è il fondatore della psicoanalisi che, in origine, fu un metodo di indagine limitato a particolari stati morbosi i quali sarebbero derivati da istinti sessuali inconsciamente frenati dal senso morale presente nell'individuo. Più tardi, e in special modo da parte dei seguaci di Freud, che dopo la prima guerra mondiale furono particolarmente numerosi nei paesi anglosassoni, si volle generalizzare l'applicazione del metodo psicoanalitico, sostenendo la preponderanza dei fattori sessuali nella formazione psichica di ogni individuo.

«La storia pone oggi all'ordine del giorno del proletariato tedesco la questione dei soviet, del trattato di Versailles e della sua influenza sulla vita delle masse femminili, la questione della disoccupazione, dello svilimento dei salari, quella delle imposte, e molte altre cose. Insomma, io penso che tale modo di educazione politica e sociale delle operaie non sia affatto quello che occorre, proprio affatto. Come avete potuto tacere? Avreste dovuto servirvi della vostra autorità!».

Al mio amico che mi rimproverava spiegai che non avevo perso occasione per criticare, per replicare alle compagne dirigenti, per far intendere la mia voce in luoghi diversi, ma egli doveva sapere che nessuno è profeta in patria e neppure in famiglia. Con la mia critica mi ero attirata l'accusa di restare ancora fedele alle sopravvivenze dell'ideologia socialdemocratica e dello spirito piccoloborghese di vecchio stile. Tuttavia la mia critica aveva finito per portare i suoi frutti. Le questioni del sesso e del matrimonio non erano più al centro delle nostre discussioni nei nostri circoli e nelle nostre riunioni serali destinate alle discussioni.

Lenin continuò a sviluppare il suo pensiero.

«Lo so, lo so – egli disse –. Molti accusano anche me di filisteismo. Ma ciò non mi turba. Gli uccellini appena usciti dall'uovo delle concezioni borghesi, si credono sempre terribilmente intelligenti. Bisogna rassegnarsi. Il movimento dei giovani è anch'esso contaminato dalla tendenza moderna e dalla predilezione smisurata per i problemi sessuali».

Lenin calò con ironia la parola «moderna», con aria di disapprovazione.

«Mi hanno detto che i problemi sessuali sono anche un argomento favorito delle vostre organizzazioni giovanili. Non mancano mai relatori su questo argomento. Ciò è particolarmente scandaloso, particolarmente deleterio per il movimento dei giovani. Questi argomenti possono facilmente contribuire ad eccitare, a stimolare la vita sessuale di certi individui, a distruggere la salute e la forza della giovinezza. Voi dovete lottare anche contro questa tendenza. Il movimento delle donne e quello dei giovani hanno molti punti di contatto. Le nostre donne comuniste devono dare dovunque, insieme coi giovani, un lavoro sistematico. Ciò avrà per effetto di elevarle, di trasportarle dal mondo della maternità individuale in quello della maternità sociale. E' necessario contribuire ad ogni risveglio della vita sociale e dell'attività della donna, per consentirle di elevarsi al di sopra della mentalità ristretta, piccoloborghese, individualista della sua vita domestica e familiare.

«Anche da noi, una gran parte della gioventù lavora assiduamente a rivedere la concezione borghese della «morale» nei problemi sessuali. Ed è, debbo dirlo, l'élite della nostra gioventù, quella che realmente promette molto. Come voi avete rilevato, nelle condizioni create dalla guerra e dalla rivoluzione, gli antichi valori ideologici crollano, perdono forza. I nuovi valori non si cristallizzano che lentamente, con la lotta. Le concezioni sui rapporti tra l'uomo e la donna sono sconvolte, anche i sentimenti e le idee. Si delimitano di nuovo i diritti dell'individuo e quelli della collettività e, quindi, i doveri dell'individuo. E' un processo lento e spesso doloroso di deperimento e di degenerazione. Ciò è egualmente vero nel campo dei rapporti sessuali,

per il matrimonio e la famiglia. La decadenza, la putrefazione, la melma del matrimonio borghese, con le sue difficoltà di scioglimento, con la libertà per il marito e la schiavitù per la moglie, la menzogna infame della morale sessuale e dei rapporti sessuali riempiono gli uomini migliori di un disgusto profondo.

«Il giogo che le leggi dello Stato borghese fanno pesare sul matrimonio e la famiglia aggrava ancora il male e rende i conflitti più acuti. E' il gioco della «sacrosanta proprietà» che sanziona la venalità, la bassezza, l'oscenità. E l'ipocrisia convenzionale della società borghese «per bene» fa il resto. La gente comincerà a rivoltarsi contro queste deformazioni della natura. E nell'epoca in cui vacillano Stati potenti, le antiche forme di dominazione scompaiono, tutto un mondo sociale perisce, i sentimenti dell'individuo isolato si modificano rapidamente.

«Si diffonde una sete ardente di facili piaceri. Le forme del matrimonio e i rapporti tra i sessi nel senso borghese non soddisfano più. In questo campo si approssima una rivoluzione che corrisponde alla rivoluzione proletaria. Si capisce che tutta questa matassa straordinariamente intricata di questioni preoccupi profondamente tanto le donne quanto i giovani. Gli uni e le altre soffrono particolarmente dell'odierna confusione dei rapporti sessuali. La gioventù protesta contro questo stato di cose con la foga chiassosa propria dell'età. E' comprensibile. Nulla sarebbe più falso che predicare alla gioventù l'ascetismo monastico e la sanità del sudiciume borghese. Ma non è bene, secondo me, che i problemi sessuali, posti in primo piano da cause naturali, divengano in questi anni la preoccupazione principale dei giovani. Le conseguenze talvolta potrebbero essere fatali.

«Nel suo nuovo atteggiamento nei riguardi delle questioni concernenti la vita sessuale, la gioventù si richiama naturalmente ai principi, alla teoria. Molti qualificano la loro posizione come «rivoluzionaria» e «comunista». Essi credono sinceramente che sia così. A noi vecchi non ce la danno a intendere. Benché io non sia affatto un asceta malinconico, questa nuova vita sessuale della gioventù, e spesso anche degli adulti, mi appare molto spesso come del tutto borghese, come uno dei molteplici aspetti di un lupanare borghese. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la «libertà dell'amore», così come noi comunisti la concepiamo. Voi conoscete senza dubbio la famosa teoria secondo la quale, nella società comunista, soddisfare i propri istinti sessuali e il proprio impulso amoroso è tanto semplice e tanto insignificante quanto bere un bicchier d'acqua. Questa teoria del «bicchier d'acqua» ha reso pazzo la nostra gioventù, letteralmente pazzo. Essa è stata fatale a molti giovani e a molte ragazze. I suoi sostenitori affermano che è una teoria marxista. Bel marxismo quello per cui tutti i fenomeni e tutte le modificazioni che intervengono nella sovrastruttura ideologica della società si deducono immediatamente, in linea diretta e senza alcuna riserva, unicamente dalla base economica! La cosa non è così semplice come ha l'aria di esserlo. Un certo Federico Engels, già da molto tempo, ha sottolineato in che consiste veramente il materialismo storico.

«Io considero la famosa teoria del «bicchier d'acqua» come non marxista e antisociale per giunta.

Nella vita sessuale si manifesta non solo ciò che noi deriviamo dalla natura ma anche il grado di cultura raggiunto, si tratti di cose elevate o inferiori. Engels, nella sua *Origine della famiglia ecc.* mostra l'importanza proprio dello sviluppo e dell'affinamento dell'impulso sessuale in rapporto all'individuo. I rapporti tra i sessi non sono semplicemente l'espressione del giuoco dell'economia sociale e del bisogno fisico, dissociati in concetti mediante un'analisi psicologica. La tendenza a ricondurre direttamente alla base economica della società la modificazione di questi rapporti, al di fuori della loro relazione con tutta l'ideologia, sarebbe non già marxismo, ma razionalismo. Certo, la sete deve essere tolta. Ma un uomo normale, in condizioni ugualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra? Ma il più importante è l'aspetto sociale. Infatti, bere dell'acqua è una faccenda personale. Ma, nell'amore, vi sono interessate due persone e può venire un terzo, un nuovo essere. E' da questo fatto che sorge l'interesse sociale, il dovere verso la collettività. Come comunista, io non sento alcuna simpatia per la teoria del «bicchier d'acqua», benché porti l'etichetta del «libero amore». Per di più, oltre a non essere comunista, questa teoria non è neppure nuova. Voi vi ricordate certamente ch'essa è stata «predicata» nella letteratura romantica verso la metà del secolo passato come «emancipazione del cuore», che la pratica borghese cambiò poi in «emancipazione della carne». Allora si predicava con maggior talento di oggi. Quanto alla pratica, non posso giudicarne.

«Io non voglio affatto, con la mia critica, predicare l'ascetismo. Sono lontanissimo da ciò. Il comunismo deve apportare non l'ascetismo, ma la gioia di vivere e il benessere fisico, dovuti anche alla pienezza dell'amore. Secondo me l'eccesso che si osserva oggi nella vita sessuale non produce né la gioia né il benessere fisico, ma, al contrario, li diminuisce. Ora, in tempi rivoluzionari, ciò è male, molto male.

«La gioventù particolarmente ha bisogno della gioia di vivere e del benessere fisico. Sport, ginnastica, nuoto, escursioni, ogni sorta di esercizi fisici, variati interessi intellettuali, studi, analisi, ricerche: imparare, studiare, ricercare quanto più è possibile in comune. Tutto ciò darà alla gioventù molto di più delle teorie e delle discussioni interminabili sulla questione sessuale, sulla cosiddetta maniera di «godere la vita».

«*Mente sana in corpo sano.* Né monaco né don Giovanni e nemmeno, come mezzo termine, un filisteo tedesco. Voi conoscete bene il vostro giovane compagno Huz. E' un giovane perfetto, ricco di doti, ma temo che non ne venga nulla di buono. Si agita e si getta da un'avventura amorosa ad un'altra. Ciò è un male, per la lotta politica e per la rivoluzione. Io, non garantirei, riguardo alla sicurezza e alla fermezza nella lotta, delle donne il cui romanzo personale si intreccia con la politica, né degli uomini che corrono dietro ad ogni gonnella e si lasciano incantare dalla prima ragazza. No, questo non è compatibile con la rivoluzione».

Lenin si alzò bruscamente, batté la mano sul tavolo e fece qualche passo nella camera.

«La rivoluzione esige concentrazione, tensione delle

forze. Dalle masse e dagli individui. Essa non può tollerare stati orgiastici, del genere di quelli propri delle eroine e degli eroi decadenti di D'Annunzio. Gli eccessi nella vita sessuale sono un segno di decadenza borghese. Il proletariato è una classe che sale. Non ha bisogno di inebriarsi, di stordirsi, di eccitarsi. Non chiede di ubriacarsi né con eccessi sessuali né con alcool. Non deve dimenticare e non dimenticherà la bassezza, il fango e la barbarie del capitalismo. Attinge i suoi maggiori impulsi alla lotta dalla situazione della sua classe e dall'ideale comunista. Ciò che gli è necessario è la chiarezza ed ancora una volta la chiarezza. Così, lo ripeto, niente debolezza, niente sciupio o distruzione di forze. Dominarsi, disciplinare i propri atti non è schiavitù, neanche in amore.

«Ma scusatemi, Clara, mi sono molto allontanato dal punto di partenza della nostra conversazione. Perché non mi avete richiamato all'ordine? Mi sono lasciato trascinare dalla foga. L'avvenire della nostra gioventù mi preoccupa molto. La gioventù è una parte della rivoluzione. Ora, se le influenze nocive della società borghese cominciano a raggiungere anche il mondo della rivoluzione, come le radici largamente ramificate di certe erbacce, è meglio reagire in tempo. Tanto più che tali questioni fanno anche parte del problema femminile».

Lenin aveva parlato con molta vivacità e convinzione. Sentivo che ognuna delle sue parole gli veniva dal fondo del cuore; l'espressione del suo viso ne era la prova. Un movimento energico della mano sottolineava talvolta il suo pensiero, ciò che mi colpiva era di vedere Lenin porre una così grande attenzione, oltre che ai problemi politici più urgenti e gravi, alle questioni secondarie e analizzarle con tanta cura, non limitandosi a ciò che riguardava la Russia sovietica, ma occupandosi anche dei paesi capitalistici. Da perfetto marxista, Lenin affrontava il problema con spirito pratico, sotto qualsiasi forma si manifestasse, e ne valutava l'importanza in rapporto al generale, al tutto. La sua volontà, la sua aspirazione vitale, erano tutte dirette ad accelerare l'attività delle masse per la rivoluzione. Lenin valutava ogni fenomeno dal punto di vista dell'influenza che può esercitare sulle forze, nazionali e internazionali, con una coscienza sviluppata, capace di dirigere la rivoluzione, poiché vedeva sempre davanti a sé, tenendo pienamente conto della particolarità storica dei differenti paesi e delle diverse tappe nel loro sviluppo, una sola ed indivisibile rivoluzione proletaria mondiale.

«Come rimpingo, compagno Lenin – esclamai – che centinaia e migliaia di persone non abbiano sentito le vostre parole. Per me, lo sapete bene, non avete bisogno di convincermi. Ma sarebbe estremamente importante che la vostra opinione fosse conosciuta dai vostri amici come dai vostri nemici».

Lenin sorrise.

«Un giorno forse pronuncerò un discorso o scriverò su questo argomento. Non ora, più tardi. Oggi dobbiamo concentrare tutto il nostro tempo e tutte le nostre forze su altre questioni. Per ora abbiamo altri problemi più gravi e più ardui. La lotta per il mantenimento e il consolidamento del potere sovietico è ancora molto lontana dall'essere terminata. Dobbiamo ancora trarre i migliori vantaggi possibili dalla guerra con la

Polonia, Wrangel (5) è sempre nel sud. Ho la ferma convinzione, è vero, che la spunteremo; il che darà da riflettere agli imperialisti francesi e inglesi e ai loro piccoli vassalli. Ma la parte più difficile del nostro lavoro, la ricostruzione, resta ancora da compiere.

«Attraverso questo processo acquisteranno importanza la questione dei rapporti tra i sessi e la questione del matrimonio e della famiglia diverranno problemi correnti. Nell'attesa, voi dovete lottare sempre e dovunque. Non dovete permettere che tali questioni siano trattate non marxisticamente, che creino un terreno favorevole per deviazioni e deformazioni dannose. Ed ora vengo al vostro lavoro».

Lenin guardò l'ora.

«Il tempo di cui disponevo – egli disse – è passato per metà. Ho parlato troppo. Mettete per iscritto le vostre proposte per il lavoro comunista tra le donne. Conosco i vostri principi e la vostra esperienza: la nostra conversazione perciò sarà breve. Al lavoro dunque!... Quali sono i vostri progetti?».

Glieli esposi. Mentre parlavo Lenin fece più volte cenni di approvazione. Quando terminai lo guardai con aria interrogativa.

«D'accordo – disse Lenin –. Discutetene con Zinoviev (6). Sarebbe bene se poteste discuterne anche in una riunione di dirigenti comuniste. Peccato, peccato veramente che la compagna Ines [Ines Armand, NdR] non sia qui. E' malata, è dovuta andare nel Caucaso. Dopo la discussione mettete le proposte per iscritto. Una commissione le esaminerà e quindi l'Esecutivo [dell'Internazionale, NdR] deciderà. Desidero solo chiarire alcuni punti su cui condivido la vostra opinione. Mi sembrano importanti per il nostro attuale lavoro di agitazione e propaganda, se questo lavoro deve veramente portarci all'azione e a una lotta coronata da successo. Le tesi (7) devono mettere bene in luce che soltanto attraverso il comunismo si realizzerà la vera libertà della donna. Bisogna sottolineare i legami indissolubili che esistono tra la posizione sociale e quella umana della donna: questo servirà a tracciare una linea chiara e indelebile di distinzione tra la nostra politica e il femminismo. Questo punto sarà anche la base su cui trattare il problema della donna come parte della questione sociale, come problema che tocca i lavoratori, per collegarlo solidamente con la lotta di classe del proletariato. Il movimento comunista femminile deve essere un movimento di massa, una parte del movimento generale di massa, non solo del proletariato, ma di tutti gli sfruttati e di tutti gli oppressi, di tutte le vittime del capitalismo e di ogni altra forma di schiavitù. In ciò sta il suo significato nel quadro delle lotte di classe del proletariato e della sua creazione storica: la società comunista.

«Noi possiamo a buon diritto essere fieri di avere nel partito e nell'Internazionale il fiore delle donne rivoluzionarie. Ma non basta. Noi dobbiamo attrarre nel nostro campo i milioni di donne lavoratrici delle città e dei villaggi. Dobbiamo attrarle dalla nostra parte perché contribuiscano alle nostre lotte e particolarmente alla trasformazione comunista della società. Senza le donne non può esistere un vero movimento di massa. Le nostre concezioni ideologiche comportano problemi organizzativi specifici. Nessuna organizzazione particolare per le donne. Una donna comunista è

membro del partito non meno di un uomo comunista. Non deve esserci al riguardo un'impostazione particolare. Tuttavia non dobbiamo nasconderci che il partito deve avere enti, gruppi di lavoro, commissioni, comitati, uffici o quel che più piacerà, con il compito specifico di risvegliare le masse femminili, di mantenere con esse i contatti e di influenzarle. Il che, è ovvio, esige un lavoro sistematico.

«Noi dobbiamo educare le donne che guadagnano alla nostra causa e renderle capaci di partecipare alla lotta di classe del proletariato sotto la guida del partito comunista. Non mi riferisco soltanto alle donne proletarie che lavorano in fabbrica o in casa. Anche le contadine povere, le piccole borghesi sono vittime del capitalismo e lo sono in misura ancora maggiore dallo scoppio della guerra. La mentalità antipolitica, antisociale, reitrica di queste donne, l'isolamento a cui le costringe la loro attività, tutto il loro modo di vivere: questi sono i fatti che sarebbe assurdo, assolutamente assurdo, trascurare. Abbiamo bisogno di organismi appropriati per condurre il lavoro tra le donne. Questo non è femminismo: è la via pratica, rivoluzionaria».

Dissi a Lenin che le sue parole mi davano coraggio: molti compagni, e buoni compagni per giunta, si opponevano decisamente all'idea che il partito costituisse organizzazioni particolari per il lavoro tra le donne. Essi la scartavano come femminismo e come ritorno alle tradizioni socialdemocratiche e sostenevano che i partiti comunisti, accordando per principio parità di diritti a uomini e donne, dovessero lavorare senza far differenze di sorta tra le masse lavoratrici. Le donne devono essere ammesse nelle nostre organizzazioni come gli uomini e senza alcuna distinzione. Ogni discriminazione nell'agitazione come nell'organizzazione, dettata dalle circostanze descritte da Lenin, era bollata di opportunismo, considerata da coloro che si opponevano come una capitolazione e un tradimento.

«Questa non è né una novità né una prova – disse Lenin – e voi non dovete lasciarvi sviare. Perché non abbiamo mai avuto nel partito un numero eguale di uomini e donne, neanche nella repubblica sovietica? Perché è così esiguo il numero delle donne lavoratrici iscritte nei sindacati? I fatti debbono indurci a riflettere. Riconoscere la necessità di organizzazioni differenziate per il nostro lavoro tra le masse femminili significa

(5) Pëtr Nikolaevič Wrangel (1878-1928), fu generale zarista e, nel 1917, collaborò con Kaledin alla formazione dell'esercito controrivoluzionario del Don. Nel 1920, dopo l'allontanamento di Denikin, concentrò le sue forze in Crimea e di là, scoppiata la guerra russo-polacca, sferrò un'offensiva verso il nord. Battuto dall'Armata Rossa, fuggì a Costantinopoli con i resti delle sue truppe; riparò a Belgrado e poi a Bruxelles dove morì.

(6) Grigorij Evsëvič Zinov'ev (1883-1936), fu per molti anni membro del Comitato centrale del Partito bolscevico e presidente del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Divenuto oppositore di Stalin nel 1932 fu espulso dal partito e nel 1936 processato e condannato a morte assieme a Kamenev e ad altri esponenti bolscevichi.

(7) Le tesi a cui si riferisce Lenin sono le *Tesi per la propaganda e l'organizzazione delle donne*, stese da Clara Zetkin e discusse con le altre dirigenti comuniste dopo il secondo congresso dell'I.C. per poi essere presentate e deliberate al III congresso dell'I.C. del 1921. Vedi alle pp. xxxx del presente opuscolo.

avere una concezione non diversa da quella dei nostri più radicali e altamente morali amici del Partito comunista operaio (8) secondo i quali dovrebbe esistere un'unica forma organizzativa: i sindacati operai. Li conosco. Molti rivoluzionari affetti da confusionismo si richiamano ai principi «quando mancano d'idee», cioè quando la loro intelligenza è chiusa ai fatti puri e semplici, ai fatti che vanno tenuti in considerazione. Ma come possono i custodi del «principio puro» adattare le loro idee alle esigenze della politica rivoluzionaria che il momento storico comporta? Tutte quelle chiacchiere vanno in fumo di fronte alle necessità inesorabili. Soltanto se milioni di donne sono con noi possiamo esercitare la dittatura del proletariato, possiamo costruire seguendo direttrici comuniste. Dobbiamo trovare la maniera di raggiungerle, dobbiamo studiare per trovare questa maniera. Perciò è giusto formulare rivendicazioni a favore delle donne: non si tratta già di un programma minimo, di un programma di riforme nel senso dei socialdemocratici della II Internazionale. Non è un riconoscimento dell'eternità o per lo meno della lunga durata del potere della borghesia e della sua forma statale. Non è un tentativo di appagare le donne con delle riforme e fuorviarle dal cammino della lotta rivoluzionaria. Non si tratta né di questo né di altri trucchi riformisti. Le nostre esigenze si spiegano con le conclusioni pratiche che abbiamo tirato dalle necessità pressanti, dalla vergognosa umiliazione della donna e dai privilegi dell'uomo.

«Noi odiamo, sì, odiamo tutto ciò che tortura e opprime la donna lavoratrice, la massaia, la contadina, la moglie del piccolo commerciante e, in molti casi, la donna delle classi possidenti. Noi rivendichiamo dalla società borghese una legislazione sociale a favore della donna perché della donna noi comprendiamo la situazione e gli interessi ai quali dedicheremo le nostre cure durante la dittatura del proletariato. Naturalmente non come fanno i riformisti, non facendo uso di blande parole per convincere le donne a starsene inattive, non tenendole alla briglia. No, naturalmente no, ma, come si conviene a rivoluzionari, chiamandole a lavorare da pari a pari per trasformare la vecchia economia e la vecchia ideologia».

Assicurai Lenin che condividevo le sue idee, le quali, però, avrebbero certamente incontrato resistenza e sarebbero state giudicate come opportunismo pericoloso da elementi incerti e pavidi. Né si poteva d'altronde negare che le nostre rivendicazioni immediate in favore delle donne avrebbero potuto essere interpretate ed espresse male.

«Sciocchezze! – rispose Lenin quasi in collera –. Questo pericolo è insito in tutto ciò che diciamo e facciamo. Se questo timore dovesse distoglierci dal fare quel che è giusto e necessario, tanto varrebbe diventare stiliti indiani. Non muovetevi, non muovetevi! Contempliamo i nostri principi dall'alto di una colonna! Naturalmente, ci preoccupiamo non solo del contenuto delle nostre rivendicazioni, ma anche del modo come le formuliamo. Naturalmente non formuleremo le nostre rivendicazioni per le donne come se contassimo meccanicamente i grani del nostro rosario. No, secondo le esigenze del momento, lotteremo ora per questo obiettivo ora per quello. E, naturalmente, tenendo sempre presenti gli interessi

generali del proletariato.

«Ciascuna di queste lotte ci schiera contro i rispettabili rapporti borghesi e i loro non meno rispettabili ammiratori riformisti, che noi costringeremo a lottare al nostro fianco, sotto la nostra bandiera, il che essi non vogliono, o denunceremo per quello che sono. In altri termini, la lotta mette in luce il nostro comunismo. Ci assicura la fiducia delle masse femminili che si sentono sfruttate, asservite, oppresse dall'uomo, dal datore di lavoro, da tutta la società borghese. Tradite e abbandonate da tutti, le lavoratrici riconosceranno che devono lottare al nostro fianco. Occorre che vi ricordate di nuovo che le lotte per le nostre rivendicazioni a favore delle donne devono essere legate alle finalità di impadronirsi del potere e di realizzare la dittatura del proletariato? Questo è oggi il nostro obiettivo fondamentale. Ma non basta semplicemente formularlo di continuo, come se suonassimo le trombe di Gerico, perché le donne si sentano attratte irresistibilmente dalla nostra lotta per il potere statale. No, no! Le donne devono acquistare coscienza del legame politico che esiste tra le nostre rivendicazioni e le loro sofferenze, i loro bisogni, le loro aspirazioni. Devono comprendere quello che vuol dire per loro la dittatura del proletariato: completa eguaglianza con l'uomo di fronte alla legge e nella pratica, nella famiglia, nello Stato, nella società; la fine del potere della borghesia».

«La Russia sovietica ne è una prova», interruppi.

«Questo grande esempio ci servirà per insegnare – continuò Lenin –. La Russia sovietica pone le nostre rivendicazioni a favore delle donne in una nuova luce. Sotto la dittatura del proletariato queste rivendicazioni non sono oggetto di lotta tra il proletariato e la borghesia, esse appartengono alla struttura della società comunista, esse indicano alle donne degli altri paesi l'importanza decisiva della presa del potere da parte del proletariato. Bisogna che la differenza sia decisamente sottolineata affinché alla lotta di classe del proletariato partecipino le donne.

«Legarle alla nostra causa per mezzo di una chiara comprensione e di una solida base organizzativa è essenziale per i partiti comunisti e per il loro trionfo. Ma non lasciamoci ingannare. Le nostre sezioni nazionali non hanno ancora una visione chiara del problema. Se ne stanno inerti mentre incombe il compito di creare un movimento di massa sotto la direzione dei comunisti. Non comprendono che lo sviluppo e l'organizzazione di un tale movimento di massa è una parte importante di tutta l'attività del partito, è, in realtà, una buona metà dell'intero lavoro del partito. Il riconoscimento occasionale della necessità e del valore di un movimento comunista forte e ben diretto è un riconoscimento a parole, platonico, non un impegno e una preoccupazione costante del partito.

«Il lavoro di agitazione e propaganda tra le donne, la diffusione dello spirito rivoluzionario tra di loro, vengono considerati come questioni occasionali, come

(8) Dal Partito comunista tedesco (spartachisti) si era distaccata nel 1919 la frazione di sinistra, costituendo il Partito comunista operaio della Germania, il cui estremismo fu sconfessato l'anno seguente dal II Congresso dell'Internazionale Comunista.

faccende che riguardano unicamente le compagne. Soltanto alle compagne si rivolgono i rimproveri se il lavoro in questa direzione non procede più speditamente ed energicamente. Ciò è male, assai male. E' separatismo belle e buono, è femminismo *à rebours*, come dicono i francesi, femminismo alla rovescia! Cosa c'è alla base di questo atteggiamento sbagliato delle nostre sezioni nazionali? In ultima analisi non si tratta altro che di una sottovalutazione della donna e del suo lavoro. Proprio così! Disgraziatamente si può ancora dire di molti compagni: «Gratta un comunista e troverai un filisteo!». Evidentemente dovete grattare il punto sensibile: la loro concezione della donna. Può esserci prova più riprovevole della calma acquiescenza degli uomini di fronte al fatto che le donne si consumano nel lavoro umiliante, monotono della casa, sciupano, sperperano energia e tempo, acquistano una mentalità meschina e ristretta, perdono ogni sensibilità, ogni volontà? Naturalmente non alludo alle donne della borghesia che scaricano sulla servitù la responsabilità di tutto il lavoro della casa, compreso l'allevamento dei bambini. Mi riferisco alla schiacciante maggioranza delle donne, alle mogli dei lavoratori e a quelle che passano le giornate in un'officina. Pochissimi uomini – anche tra i proletari – si rendono conto della fatica e della pena che potrebbero risparmiare alla donna se dessero una mano «al lavoro della donna»: essi vogliono pace e comodità.

La vita domestica di una donna costituisce un sacrificio quotidiano fatto di mille nonnulla. La vecchia supremazia dell'uomo sopravvive in segreto. La gioia dell'uomo e la sua temacia nella lotta diminuiscono di fronte all'arretratezza della donna, di fronte alla sua incomprendimento degli ideali rivoluzionari: arretratezza e incomprendimento che come tarli, nascostamente, lentamente ma senza scampo rodono e corrodono. Conosco la vita dei lavoratori non dai libri soltanto. Il nostro lavoro di comunisti tra le donne, il nostro lavoro politico, comporta una buona dose di lavoro educativo tra gli uomini. Dobbiamo sradicarla del tutto la vecchia idea del «padrone»! Nel partito e tra le masse. E' un nostro compito politico non meno importante del compito urgente e necessario di creare un nucleo direttivo di uomini e donne, ben preparati teoricamente e praticamente per svolgere tra le donne un'attività di partito».

Alla mia domanda sulla situazione nella Russia sovietica circa questo problema Lenin rispose:

«Il governo della dittatura del proletariato, insieme con il partito comunista e i sindacati, non lascia naturalmente nulla di intanto nello sforzo di eliminare l'arretratezza degli uomini e delle donne, di distruggere la vecchia mentalità non comunista. La legge naturalmente stabilisce la completa parità di diritti tra uomini e donne. E il sincero desiderio di tradurla in atto esiste ovunque. Noi inseriamo la donna nell'economia sociale, nel potere legislativo e nel governo. Le apriamo le porte dei nostri istituti educativi perché possa accrescere la sua capacità professionale e sociale. Creiamo cucine comunali e mense, lavanderie, laboratori, nidi e giardini d'infanzia, case per bambini, istituti educativi d'ogni specie.

«In breve, stiamo seriamente attuando il nostro programma di trasferire alla società le funzioni educa-

tive ed economiche del nucleo familiare. Questo significa per la donna la liberazione dalla vecchia fatica massacrante della casa e dallo stato di soggezione all'uomo. Le permetterà di sviluppare in pieno il suo ingegno e le sue inclinazioni. I bambini vengono allevati meglio che a casa loro. Per le lavoratrici abbiamo le leggi protettive più avanzate del mondo, e i dirigenti delle organizzazioni sindacali le traducono in pratica. Stiamo costruendo istituti di maternità, case per donne e bambini, cliniche per donne; organizziamo corsi di puericultura e mostre per insegnare alle donne a prender cura di sé stesse e dei propri bambini, ecc.; facciamo seri sforzi per provvedere alle donne disoccupate e senza appoggio.

«Ci rendiamo perfettamente conto che tutto questo è insufficiente di fronte ai bisogni delle lavoratrici, è insufficiente di fronte alle condizioni esistenti nella Russia capitalista e zarista. Ma è già molto in paragone ai paesi dove impera ancora il capitalismo. E' un buon inizio nella giusta direzione e in questa direzione continueremo a procedere con tutta la nostra energia, siatene certa. Ogni giorno di esistenza dello Stato sovietico dimostra infatti che non possiamo andare avanti senza le donne. Pensate cosa significhi in un paese in cui i contadini sono circa l'80% della popolazione! Piccola economia contadina significa piccoli nuclei familiari separati, con le donne incatenate a questo sistema. Per voi, da questo punto di vista, il compito sarà più facile e meglio realizzabile, a condizione che le vostre donne proletarie sappiano cogliere il momento storico obiettivo per prendere il potere, per la rivoluzione. Noi non disperiamo.

«La nostra forza cresce con le difficoltà. La forza delle cose ci spingerà a creare nuove misure per liberare le masse femminili. La cooperazione in regime sovietico farà molto. Cooperazione in senso comunista e non borghese, naturalmente, non come la predicano i riformisti, il cui entusiasmo tutt'altro che rivoluzionario non è che un fuoco di paglia. L'iniziativa individuale deve procedere di pari passo con la cooperazione, la quale deve crescere e confondersi con l'attività delle comuni. Sotto la dittatura del proletariato la liberazione della donna si realizzerà attraverso lo sviluppo del comunismo anche nei villaggi. Ho grandi speranze sulla elettrificazione dell'industria e dell'agricoltura. Un lavoro immenso! E le difficoltà per tradurlo in pratica sono grandi, immense! Per compierlo bisogna ridestare le energie delle masse. E le energie di milioni di donne ci aiuteranno».

Negli ultimi dieci minuti avevano bussato due volte alla porta, ma Lenin aveva continuato a parlare. A questo punto aprì la porta dicendo: «Vengo subito». Poi, rivolto a me, soggiunse ridendo: «Sapete, Clara, mi giustificherò spiegando che ero con una donna. Mi scuserò del ritardo alludendo alla nota volubilità femminile. Infatti questa volta è stato l'uomo e non la donna a parlare tanto. Posso, del resto, testimoniare che sapete ascoltare con serietà. Forse è questo che ha stimolato la mia eloquenza». Così scherzando mi aiutò a infilare il soprabito: «Dovete vestirvi più pesante – disse seriamente – Mosca non è Stoccarda. Dovete avere cura di voi. Non prendete freddo. *Auf Wiedersehen!*». Mi strinse cordialmente la mano.

Due settimane dopo ebbi con Lenin un altro collo-

quo sul movimento femminile. Lenin era venuto a trovarmi. Come al solito la sua visita fu inattesa, fu una sosta improvvisa nel mezzo del lavoro schiacciante che doveva poi abbattere il capo della rivoluzione vittoriosa. Lenin appariva molto stanco e preoccupato. La sconfitta di Wrangel non era ancora sicura e il problema di rifornire le grandi città si ergeva di fronte al governo sovietico come una sfinge inesorabile. Lenin si informò sulle direttive o tesi. Gli dissi che tutte le compagne dirigenti che si trovavano a Mosca si erano riunite e avevano esposto le loro opinioni. Le loro proposte venivano ora esaminate da una commissione ridotta. Lenin si raccomandò di non dimenticare che il III Congresso mondiale avrebbe trattato la questione con tutta l'attenzione necessaria.

«Questo solo fatto avrà ragione di molti pregiudizi delle compagne. Per il resto le compagne debbono mettersi al lavoro e lavorar sodo. Non mormorando a fior di labbra come vecchie zie, ma parlando ad alta voce, chiaramente, da combattenti – esclamò Lenin con foga –. Un congresso non è un salotto dove le donne scintillano con la loro grazia, come dicono i romanzi. E' l'arena dove impariamo ad agire da rivoluzionari. Dimostrate di saper lottare. Prima di tutto contro il nemico, naturalmente, ma, se è necessario, anche in seno al partito. Abbiamo a che fare con milioni di donne. Il nostro partito russo sarà favorevole a tutte le proposte e misure che contribuiranno ad attirarle nel nostro movimento. Se non sono con noi, la controrivoluzione potrebbe condurle contro di noi. Dobbiamo sempre pensare a questo. Dobbiamo conquistare le masse femminili quali che siano le difficoltà».

Qui, nel mezzo della rivoluzione, in quel rigoglio di attività, in quel rapido e forte ritmo di vita, avevo elaborato un piano d'azione internazionale tra le masse delle lavoratrici.

«L'idea mi è stata data dai vostri grandiosi congressi e riunioni di donne senza partito. Trasporteremo quest'idea dal piano nazionale a quello internazionale. E' innegabile che la guerra mondiale e le sue conseguenze hanno colpito profondamente tutte le donne dei vari ceti e classi sociali. Esse hanno vissuto un periodo di fermento e di attività. Il problema che le assilla oggi è di conservarsi in vita. Come vivere? La maggior parte di esse non aveva mai pensato che si potesse giungere a questo punto e solo poche hanno compreso il perché. La società borghese non può dare una risposta soddisfacente a questi problemi. Solo il comunismo può farlo. Dobbiamo portare le donne dei paesi capitalisti a comprendere questo fatto e per questo appunto organizzeremo un congresso internazionale delle donne senza distinzione di partito».

Lenin non rispose subito. Con lo sguardo fisso, profondamente assorto, le labbra compresse, il labbro inferiore leggermente sporgente, pesava la mia proposta.

Poi disse: «Sì, dobbiamo farlo. E' un buon piano. Ma i buoni piani, anche i migliori, non valgono nulla se non sono attuati bene. Avete pensato come attuarlo? Qual è il vostro punto di vista sulla questione?».

Esposi a Lenin i particolari. Per prima cosa si doveva costituire un comitato di compagne dei vari paesi che avrebbe dovuto mantenere stretti contatti con le sezioni nazionali e preparare, elaborare, indire il

congresso. Rimaneva da decidere se per ragioni di opportunità il comitato avrebbe cominciato a lavorare subito ufficialmente e pubblicamente. Comunque, i suoi membri per prima cosa dovevano mettersi in contatto con le dirigenti dei movimenti sindacali e politici, delle organizzazioni borghesi femminili d'ogni specie (dottoresse, giornaliste, insegnanti, ecc., incluse) e costituire in ogni paese un comitato nazionale organizzativo apartitico.

Il comitato internazionale, composto da membri dei comitati nazionali, avrebbe stabilito il tempo, il luogo e il programma dei lavori del congresso.

Il congresso, secondo me, avrebbe dovuto per prima cosa trattare il diritto delle donne al lavoro professionale. In questi punti si sarebbero inserite le questioni della disoccupazione, dell'eguale salario per eguale lavoro, della giornata legale di otto ore, della legislazione protettiva della donna, del sindacato e delle organizzazioni professionali, delle previdenze sociali per la madre e il bambino, delle istituzioni sociali per aiutare la donna di casa e la madre ecc. L'ordine del giorno avrebbe dovuto includere il seguente tema: «La situazione della donna nel diritto matrimoniale e familiare e nel diritto pubblico politico».

Una volta elaborate queste proposte, suggerivo che i comitati nazionali conducessero tra le donne attive e lavoratrici di tutti gli strati sociali una campagna sistematica, a mezzo della stampa, e dei comizi, per preparare il congresso e assicurargli la presenza e la cooperazione delle rappresentanti di tutte le organizzazioni con le quali si erano presi contatti e anche delle delegazioni di pubblici comizi di donne.

Il congresso avrebbe dovuto essere una «rappresentanza del popolo», ma ben diversa dal parlamento.

Naturalmente le donne comuniste dovevano essere non soltanto la forza motrice ma anche la forza direttiva del lavoro di preparazione, nelle attività del comitato internazionale e nel congresso stesso e, infine, nell'applicazione delle decisioni. Al congresso si dovevano presentare, su tutti i punti all'ordine del giorno, tesi e risoluzioni comuniste informate a principi unici e basate sull'esame scientifico delle condizioni esistenti. Queste tesi sarebbero state poi discusse ed approvate dall'Esecutivo dell'Internazionale. Parole d'ordine comuniste e proposte comuniste dovevano essere al centro dei lavori del congresso, richiamando l'attenzione generale.

Dopo il congresso queste stesse parole d'ordine sarebbero state diffuse tra le più vaste masse femminili per stimolare un'azione internazionale di massa da parte delle donne. La condizione indispensabile per svolgere un buon lavoro nei comitati e al congresso era, per le donne comuniste, di mantenersi saldamente unite, di lavorare collettivamente e sistematicamente sui principi chiari e ben determinati. Nessuna comunista doveva uscire dalla linea tracciata. Mentre parlavo Lenin approvava con cenni del capo o pronunciava brevi commenti di consenso.

«Mi pare, cara compagna – egli disse – che avete studiato molto bene l'aspetto politico della faccenda e anche i problemi organizzativi fondamentali. Sono fermamente convinto che in questo momento un simile congresso può svolgere un lavoro molto importante. Può conquistare alla nostra causa larghe masse di

donne: masse di professioniste, di lavoratrici dell'industria, di massaie, di insegnanti e altre ancora. Bene, molto bene. Pensate: in caso di gravi dissensi tra i gruppi industriali o di scioperi politici, quale aumento di forza rappresenta per il proletariato rivoluzionario l'apporto di donne che si ribellano coscientemente. Naturalmente tutto ciò avverrà se sapremo attrarle e mantenerle nel nostro movimento. Il vantaggio sarà grande, immenso. Ma ci sono alcune questioni. E' verosimile che le autorità governative non vedranno di buon occhio i lavori del congresso, che tenteranno di impedirlo. Non credo che cercheranno di soffocarlo con mezzi brutali. Quel che faranno non vi dovrà spaventare. Ma non temete che nei comitati e nel congresso le comuniste si faranno controllare dalla maggioranza numerica degli elementi borghesi e riformisti e dalla forza innegabile della loro *routine*? E finalmente e soprattutto avete realmente fiducia nella preparazione marxista delle nostre compagne a tal punto da farne un plotone d'assalto che uscirà dalla lotta con onore?».

Risposi che indubbiamente le autorità non avrebbero fatto ricorso alla violenza contro il congresso. Espedienti e misure brutali avrebbero solo servito a far propaganda per il congresso stesso. Il numero e il peso degli elementi non comunisti sarebbero stati affrontati da noi comuniste con la forza superiore che ci derivava da una comprensione e da una delucidazione scientifica dei problemi sociali alla luce del materialismo storico, della coerenza delle nostre rivendicazioni e proposte e, infine, ultimo ma non meno importante, dalla vittoria della rivoluzione proletaria in Russia e dalla sua azione d'avanguardia per la liberazione della donna. Le debolezze e le deficienze delle singole compagne per quanto riguardava la loro educazione e la loro capacità di comprendere le situazioni, potevano essere superate con il lavoro collettivo e la preparazione sistematica.

Mi attendo molto dalle compagne russe che dovranno essere il centro d'acciaio della nostra falange. Con esse oserei assai più che lotte congressuali. Inoltre, anche se fossimo state battute dal voto, la nostra stessa lotta avrebbe spinto il comunismo in primo piano, con un eccellente risultato propagandistico e avrebbe servito a creare nuovi legami per il nostro lavoro futuro.

Lenin rise di cuore: «Sempre lo stesso entusiasmo per le donne rivoluzionarie russe! Sì, sì, il vecchio amore non è ancora spento. E credo che avete ragione. Anche la sconfitta dopo una buona lotta segnerebbe un vantaggio e una preparazione a successi futuri tra le lavoratrici, tutto considerato, vale la pena di rischiare. Tuttavia, naturalmente, io spero con tutto il cuore nella vittoria. Sarebbe un importante contributo di forze, un grande sviluppo e rafforzamento del nostro fronte, apporterebbe nuova vita, movimento e attività nelle

nostre file. E ciò è sempre utile. Inoltre il congresso provocherebbe e accrescerebbe l'inquietudine, le incertezze, le ostilità e gli urti nel campo della borghesia e dei suoi amici riformisti. Immaginate i tipi che s'incontreranno con le «iene della rivoluzione» e – se tutto andrà bene – dovranno porsi sotto la loro guida: placide e bennate socialdemocratiche del campo di Scheidemann, Dittman e Legien (9), pie cristiane benedette dal papa o ligie al verbo di Lutero, figlie di consiglieri privati, consigliere governative appena sfortunate, pacifiste inglesi di illustre casato e femministe francesi. Che quadro del caos e della decadenza della borghesia offrirà questo congresso. Che riflesso della sua futilità e nullità! Un simile congresso accelererà la disintegrazione delle forze controrivoluzionarie e perciò le indebolirà. Ogni indebolimento delle forze del nemico rappresenta al tempo stesso un rafforzamento del nostro potere. Approvo il congresso...».

Disgraziatamente il congresso andò a monte a causa dell'atteggiamento delle compagne tedesche e bulgare che a quel tempo costituivano il miglior movimento femminile comunista al di fuori della Russia. Esse respinsero la proposta di organizzare il congresso.

Quando lo dissi a Lenin, esclamò: «Peccato, un vero peccato! Le compagne si sono lasciate sfuggire una brillante occasione di aprire uno spiraglio di speranza alle masse lavoratrici e di portarle nella lotta rivoluzionaria della classe operaia. Chi sa quando si ripresenterà un'occasione così favorevole? Bisogna battere il ferro mentre è caldo. Il compito resta. Dovete trovare il modo di raggiungere le donne che il capitalismo ha gettato nella miseria più spaventosa. Dovete trovarlo, dovete. Non ci si può sottrarre a questa necessità. Senza un'attività organizzata di massa sotto la direzione dei comunisti non ci può essere vittoria sul capitalismo né edificazione del comunismo. Ecco perché le donne finiranno col ribellarsi...».

(9) Philipp Scheidemann (1865-1933) fu uno dei dirigenti dell'ala destra della socialdemocrazia tedesca e uno dei principali responsabili della condotta opportunistica del partito negli anni della prima guerra mondiale. Alla vigilia della rivoluzione del novembre 1918 tentò di salvare la monarchia partecipando al gabinetto del principe Massimiliano di Baden. Nel 1919 presiedette il governo provvisorio adoperandosi per schiacciare le forze rivoluzionarie e rendendosi corresponsabile dell'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg. Wilhelm Dittmann (1874-1954) fu tra i dirigenti centristi della socialdemocrazia tedesca. Se ne staccò nel 1917 con l'ala degli «indipendenti». Rientrò nelle file del partito socialdemocratico nel 1922 ed emigrò a Zurigo all'avvento di Hitler. Karl Legien (1820-1920) fu un dirigente riformista dei sindacati tedeschi. Sostenne l'apolliticità dei sindacati e fu tra i promotori dell'Internazionale gialla di Amsterdam.

Appendice - I -

La Comune di Parigi e la donna

I due testi di seguito riprodotti sono una testimonianza sul ruolo della donna proletaria nella grandiosa esperienza storica della Comune di Parigi del 1871.

Marx, ne *La guerra civile in Francia*, § III, del 30 maggio 1871, scrisse:

«Meravigliosa, in verità fu la trasformazione operata dalla Comune di Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi meretricia del II Impero! Parigi non fu più il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dei latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e loschi affaristi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei doardi valacchi. Non più cadaveri alla Morgue, non più rapine e scassi notturni, quasi spariti

i furti. Invero, per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure e senza nessun servizio di polizia. "Non sentiamo più parlare - diceva un membro della Comune - di assassini, furti e aggressioni. Si direbbe davvero che la polizia abbia trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori". Le *cocotte* avevano seguito le orme dei loro protettori, gli scomparsi campioni della famiglia, della religione e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi, eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimentica, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte!» ●

Manifesto del Comitato centrale dell'Unione delle donne per la difesa di Parigi e le cure ai feriti

In nome della rivoluzione sociale che noi acclamiamo, in nome della rivendicazione dei diritti del lavoro, dell'uguaglianza e della giustizia, l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e le cure ai feriti protesta con tutte le proprie forze contro l'indegno proclama alle cittadine, apparso e affisso l'altro ieri, ed emanato da un gruppo anonimo di reazionari.

Il detto proclama afferma che le donne di Parigi fanno appello alla generosità di Versailles e domandano la pace a ogni costo...

La generosità dei vili assassini!

Una conciliazione fra la libertà e il dispotismo, fra il popolo e i suoi carnefici!

No, non è la pace, bensì la guerra a oltranza che i lavoratori di Parigi hanno appena reclamato!

Oggi una conciliazione equivarrebbe a un tradimento!... Significherebbe rinnegare tutte le aspirazioni operaie, acclamando il rinnovamento sociale assoluto, l'abolizione di tutti i rapporti giuridici e sociali esistenti attualmente, la soppressione di tutti i privilegi, di tutti gli sfruttamenti, la sostituzione del regno del lavoro a quello del capitale, in una parola, l'affrancamento del lavoratore da parte di se stesso!

Sei mesi di sofferenze e di tradimenti durante l'assedio, sei settimane di lotta gigantesca contro gli sfruttatori coalizzati, i fiumi di sangue versati per la causa della libertà sono i nostri titoli di gloria e di vendetta!...

La lotta attuale può avere un'unica soluzione: il trionfo della causa popolare... Parigi non indietreg-

gerà, perché porta la bandiera dell'avvenire. L'ora suprema è suonata... largo ai lavoratori, indietro i loro carnefici!

Azione, energia!...

L'albero della libertà cresce arrossato dal sangue dei suoi nemici!...

Tutte unite e risolte, cresciute e illuminate dalle sofferenze che le crisi sociali portano sempre con sé, profondamente convinte che la Comune, rappresentante dei principi internazionali e rivoluzionari dei popoli, porta in sé i germi della rivoluzione sociale, le donne di Parigi dimostreranno alla Francia e al mondo intero che anche loro, nel momento del supremo pericolo, sapranno - sulle barricate, sui baluardi di Parigi, se la reazione forzasse le porte - dare come i loro fratelli il loro sangue e la loro vita per la difesa e il trionfo della Comune, cioè del popolo!

Allora vittoriosi, in grado di unirsi e di intendersi sui loro interessi comuni, lavoratori e lavoratrici, tutti solidali, con un ultimo sforzo annienteranno una volta per tutte ogni vestigia di sfruttamento e di sfruttatori!

Viva la Repubblica Sociale e Universale!

Viva il Lavoro!

Viva la Comune! ●

La commissione esecutiva del Comitato centrale: Le Mel, Jacquier, Lefèvre, Leloup, Demitrieff.

Da: "*Journal officiel*", n. 128, 8 maggio 1871

André Léon: La rivoluzione senza la donna

Lei sa, generale Dabrowski, come è stata fatta la rivoluzione del 18 marzo? Con le donne.

Di prima mattina, erano state mandate delle truppe di linea su Montmartre. Le poche guardie nazionali di custodia ai cannoni di place Saint-Pierre erano state sorprese e i cannoni immobilizzati; poi questi vennero fatti scendere su Parigi senza nessuna difficoltà. La guardia nazionale, senza capi, senza ordini, esitava davanti a un attacco frontale. Ancora qualche giro di ruote e lei non sarebbe mai stato generale della Comune, cittadino Dabrowski.

Ma allora le donne, le cittadine di Montmartre, si diressero in gran numero su place de l'Abbaye, afferrarono le briglie dei cavalli, circondarono i soldati e dissero: «Voi servite i nemici del popolo, voi suoi figli! Non siete stanchi di essere strumenti dei vostri oppressori? Non avete vergogna di servire i vili?».

Fermato, prima per paura di ferire le donne e schiacciare i loro figli, che si attaccavano alle ruote dei cannoni, i soldati compresero questi rimproveri e alzarono in aria il calcio dei loro fucili.

Il popolo lanciò un grido di gioia; i proletari, divisi sotto nomi diversi e abiti diversi, finalmente si capivano e si ritrovavano: niente esercito, quindi niente tirannia. Soldati e guardie nazionali si abbracciarono. I cannoni vennero rimessi al loro posto. Ormai la fiducia, l'entusiasmo, un indomabile coraggio, riempivano gli animi, un istante prima ancora indecisi.

La rivoluzione era fatta.

Grazie alle donne, in primo luogo. Bisogna proprio confessarlo, e, glielo ripeto, cittadino Dabrowski, e lei, *comandante della polizia*, che cacciate dai vostri avamposti le donne, abbastanza devote alla *causa della rivoluzione* per sacrificarle la loro vita.

Comunque bisognerebbe ragionare un po': si crede di poter fare la rivoluzione senza le donne?

Sono ottant'anni che ci si prova e non se ne viene a capo. La prima rivoluzione diede loro il titolo di cittadine, ma non i diritti. Le lasciò escluse dalla libertà e dall'uguaglianza. Respinte dalla rivoluzione, le donne ritornarono al cattolicesimo, e sotto la sua influenza formarono quella immensa forza reazionaria, imbevuta dello spirito del passato, che soffoca la rivoluzione, ogni volta che questa vuol rinascere.

Quando ci accorgeremo che tutto questo è durato già troppo? Quando l'intelligenza dei repubblicani arriverà a capire il loro principio e a servire il loro interesse?

Domandano che la donna non sia più sotto il giogo dei preti, ma poi si dispiacciono di vederla libera pensatrice. Vogliono che non lavori contro di loro, ma poi respingono il suo aiuto quando vuole agire. Perché tutto questo?

Ve lo dirò:

E' che molti repubblicani - non è parlo dei veri -

hanno detronizzato l'imperatore e il buon Dio solo per mettersi al loro posto. E naturalmente per questo intento hanno bisogno dei sudditi o per lo meno delle suddite. La donna non deve più ubbidire ai preti, ma non più di prima deve dipendere da se stessa. Deve rimanere neutra e passiva, sotto la direzione dell'uomo: così non avrò fatto che cambiare di confessore.

Ma questa soluzione non può assolutamente realizzarsi.

Da questo punto di vista, Dio ha sull'uomo un immenso vantaggio: resta sconosciuto; è questo che gli permette di essere l'ideale. Da un lato, la religione condanna la ragione e difende la scienza. Ecco che è semplice, radicale, chiaro; è un circolo dal quale, quando ci si è dentro, non se ne esce - a meno di romperlo.

Ma la rivoluzione, ma lo spirito nuovo, non esiste che per l'esercizio della ragione, della libertà, per la ricerca del vero, del giusto in tutte le cose. Qui non si tratta più del cerchio, ma della linea retta proiettata all'infinito.

Dove fermarsi in questa via? Dove porre il termine che questo o quello spirito in marcia non oltrepasserà?

E chi ha il diritto di parlo?

La rivoluzione è la libertà e la responsabilità di ogni creatura umana, senza alcun limite se non il diritto comune, senza nessun privilegio di razza o di sesso. Le donne hanno abbandonato la vecchia fede per abbracciare con ardore la nuova. Non vogliono, non possono essere neutre. Bisogna scegliere tra la loro ostilità e la loro devozione. Senz'altro ci sono delle donne forti e convinte che, disprezzando l'ostacolo, persistono malgrado le avversioni; ma queste nature sono rare [...]. Ora, chi soffre di più della crisi attuale, del caro-vita, della cessazione del lavoro? La donna, e soprattutto la donna isolata, della quale il nuovo regime non si occupa più di quanto se ne siano occupati i vecchi.

Chi non ha nulla da guadagnare, almeno immediatamente, dal successo della rivoluzione? Ancora una volta la donna. La questione infatti è della libertà dell'uomo e non della sua. E quando, spinta dall'istinto sublime, che in questo secolo trascina tutti i cuori verso la libertà, essa soffre, malgrado tutto, la sua devozione a questa rivoluzione che la dimentica, viene respinta con insulti e disprezzo! [...]

Sotto un certo punto di vista, si potrebbe scrivere la storia del 1789 in poi con questo titolo: *Storia delle incongruenze del partito rivoluzionario*. La questione delle donne ne formerebbe senz'altro il capitolo più ampio, e si potrebbe vedere come questo partito ha trovato il modo di far passare dalla parte del nemico la metà delle sue truppe che non domandavano che di marciare e combattere con lui.

Da: "*Le sociale*", n. 39, 8 maggio 1871

— **Parte II** —

Alcuni articoli dal secondo dopoguerra in poi

La dissoluzione della morale sessuale borghese è opera dello stesso capitalismo

(IL PROGRAMMA COMUNISTA, NN. 8 E 9 DEL 1960)

Viviamo, si dice da tutte le parti, in una epoca di «dilagante immoralità». Vuol dire allora che la società è condannata a morte. Tutte le società di classe sorgono nella storia come portatrici anche di un'«idea morale», cioè un complesso di regole che disciplinano la vita pratica degli uomini. Quando le società diventano «immorali», ciò accade perché la classe dominante, depositaria e custode – tramite la scuola, la chiesa, la polizia e la letteratura – della morale vigente si accorge che i precetti etici inculcati nelle masse sfruttate e difesi con mezzi coercitivi non ce la fanno a bloccare l'azione delle forze erosive che minano le fondamenta economiche e sociali della società. Da quel momento la classe dominante cessa di credere fermamente, o non crede più, nei suoi decaloghi morali. Si avvede che essi sono inutili, che solo l'impiego della corruzione e della violenza può allontanare il giorno della resa dei conti. In una parola diventa immorale, cioè si mette a vivere in contrasto con le sue stesse teorie morali.

Il disfacimento di una società inizia soprattutto nella classe dominante e si manifesta come dissoluzione morale. Ciò non significa che il processo degenerativo si svolge nel chiuso del mondo delle idee. Accade invece che le regole morali che prima presiedevano alla attività pratica si rivelino insufficienti, perché l'evoluzione economica ha modificato profondamente la realtà sociale. Consideriamo la morale sessuale, cioè l'insieme di consuetudini e di precetti morali che regolano, nella società borghese, i rapporti tra i sessi.

La famiglia borghese in crisi

Fondamento della organizzazione sociale borghese è la famiglia basata sul matrimonio monogamico. Nella lotta ideologica contro l'aristocrazia feudale, folleggiante nelle dorate Versailles del secondo XVIII, la borghesia allora rivoluzionaria tuonò contro il libertinaggio dei nobili, e si presentò come l'araldo del rinnovamento della famiglia e della santità del matrimonio: espresse nei confronti delle mollezze d'alcova e le perversioni sessuali dei Casanova e dei De Sade lo stesso sacro furore di indignazione che, molti secoli addietro, aveva spinto i cristiani delle catacombe a maledire le scostumatezze dei patrizi romani. In una parola, la borghesia si drizzò contro l'aristocrazia feudale, dispregiatrice cinica della continenza carnale, come l'incarnazione della Virtù. Anzi, come redentrice degli stessi corrotti rappresentanti dell'*ancien régime*, rispecchiandosi compiaciuta nei personaggi di George Ohnet e di Octave Feuillet (1). Ma a che punto sono i discendenti del morigerato «Terzo Stato», puritano e regicida? Sono all'orgia. Certamente non deve accadere a caso il fatto che la decomposizione morale delle classi dominanti si manifesti nella tendenza a dare il massimo della pubblicità, per così dire, a certi atti che normalmente, specialmente se «peccaminosi», si compiono in segreto. Ad un certo stadio della evoluzione della classe dominante compare l'orgia. Ma l'esperienza storica insegna che quando tale forma di divertimento dei potentati compare, la Rivoluzio-

ne è alle porte. E ciò si comprende. La moda orgiastica esplode quando la classe dominante sente suonare la campana a morto. Non a caso i signori babilonesi amavano ornare con simboli di morte il luogo dei loro festini. Orgiasti sfrenati furono i patrizi del Basso Impero, gli incipriati aristocratici del Settecento, la nobiltà russa stretta intorno a Rasputin. E' la coscienza della propria impotenza a frenare la disgregazione e la rovina della società che spinge la classe dominante a vendicarsi masochisticamente della paura che incute la Rivoluzione. L'orgia è l'antidoto contro la paura e la disperazione.

Però ci tocca rendere giustizia così agli organizzatori delle cene trimalcioniche della antichità, come agli zerbini e alle damine settecentesche. Se potessero resuscitare, costoro certamente proverebbero un immenso disgusto al sordido spettacolo dell'orgia borghese. Lo spirito bottegaio, conteggiatore di lurido denaro, non abbandona il borghese, nemmeno quando posa a eroe della disperazione esistenzialistica. I luoghi dove si svolgono le riunioni d'ambo i sessi, essendo d'obbligo il costume adamitico, o i «balletti rosa», debbono puzzare lontano un miglio di casa di tolleranza. Né è praticamente possibile separare il libertinaggio dei nostri ricchi dalla prostituzione. Certamente, il borghese che «pecca» sa quanto gli viene a costare in biglietti di banca... lo strappo alle regole.

Se la classe dominante si mette sotto i piedi la propria morale sessuale, i suoi lacché intellettuali non potrebbero esser da meno. Ed ecco la pornografia che invade la letteratura e le arti, la stampa e il cinema. Principi morali che un tempo furono dei veri tabù: la verginità delle ragazze, la riservatezza delle donne maritate, la occhiuta sorveglianza dei mariti, oggi sono il bersaglio favorito della stampa, specialmente quella dedicata ad un pubblico femminile. Il rigore puritano in materia amorosa fa sorridere i discendenti di Robespierre e di Cromwell. Siamo al «*laissez faire, laissez aller*» non solo nei rapporti tra i sessi, ma nello stesso sesso. L'adultera non ispira più le roventi invettive dei catoni. Si continua a biasimare, è vero, chi abbandona il legittimo coniuge per soddisfare una improvvisa passione omosessuale, come nel vaso di quella nobildonna romana: ma si bolla a fuoco. Come suprema barbarie, il delitto passionale, per non parlare del delitto d'onore, ancora in auge presso le popolazioni della ex Magna Grecia. La classe dominante tende a universalizzare l'orgia.

Tutto ciò non accade a caso. Accade perché l'evolu-

(1) **Giorgio Ohnet** (1848-1918), letterato e scrittore francese di novelle e romanzi popolari sentimentali (tra cui *La contessa Sara*, *Lisa Fleuron*, *Le signore di Croix-Mort*, *Ultimo amore*, *In fondo al baratro* ecc. e il famoso *Il padrone delle ferriere*, molto dei quali tradotti poi in film.

Octave Feuillet (1821-1890), scrittore e drammaturgo francese, scrittore ufficiale del Secondo Impero (Napoleone III), sostenitore dell'idealismo contro la corrente letteraria del «realismo», idealismo in buona parte abbandonato negli ultimi scritti che in gran parte furono tradotti in pièces teatrali.

zione economica e sociale del capitalismo ha minato alle fondamenta l'istituzione alla quale corrispondeva la morale sessuale borghese, cioè il matrimonio.

Il matrimonio monogamico non è. Come noto, una istituzione sociale esclusivamente borghese. Il capitalismo – e anche in ciò si rende evidente il suo carattere di società di classe – l'ha ereditato dal feudalesimo, che a sua volta l'aveva in comune con l'antichità classica. Ma la storia dirà che è sotto il capitalismo che il matrimonio monogamico è caduto in frantumi. Il comunismo non potrà certamente ereditarlo: non si eredita un morto. Al più toccherà di stendere l'atto di morte che l'ipocrisia borghese, la borghesia delle orge e della prostituzione universale, si rifiuta di redigere.

Condizione necessaria della conservazione del matrimonio monogamico era la soggezione della donna all'uomo. Essa si manteneva sul privilegio del marito al quale la condizione di unico procacciatore dei mezzi di sussistenza conferiva il diritto di dare il proprio cognome alla moglie e ai figli. La incapacità della donna a provvedere al proprio sostentamento la cacciava in una posizione di inferiorità, dalla quale era pressoché impossibile evadere. Ma il capitalismo, ad un certo stadio del suo sviluppo, ha dovuto spezzare il millenario rapporto di subordinazione. Oh!, non è stato indotto a ciò da un ideale morale. No di certo. L'immissione della donna nel processo produttivo è stata imposta da imprescindibili necessità economiche. La corsa al profitto ha portato alla produzione (e al consumo) di massa, e quindi all'accrescimento della mano d'opera.

Il lavoro extra-domestico, il lavoro che un tempo era compito esclusivo dell'uomo, ha cominciato a trarre fuori dalle pareti domestiche per prime le donne delle classi inferiori. Per lungo tempo, le classi medie hanno giudicato cosa disonorevole, e almeno sconveniente, inviare la propria figlia o moglie a lavorare dietro il banco di un negozio o la scrivania di un ufficio. Poi il processo di macinazione dei ceti medi indusse i casalinghi borghesucci a «modernizzarsi», cioè a soggiacere al potere dispotico del Capitale. Oggi, inutile dirlo, siamo al punto, nei paesi capitalistici che il processo produttivo resterebbe certamente sconvolto, e in certe branche addirittura paralizzato, se per ipotesi la mano d'opera femminile, manuale e intellettuale, venisse rimandata alle occupazioni domestiche.

Le menti «illuminate» della borghesia e gli opportunisti pseudosocialisti che scioccamente li imitano, sono pronti a inneggiare alla famiglia «moderna» dove il marito e la moglie sono egualmente «indipendenti». Ma è un fatto incontrovertibile che la lavoratrice-moglie e la lavoratrice-madre non riescono ad accordarsi nella donna-lavoratrice. Né può essere diversamente. E' assurdo pretendere che una donna, che è obbligata a lavorare per otto ore, svolgendo quasi sempre mansioni faticose e mal retribuite, possa, ritornata fra le pareti domestiche, sobbarcarsi le pesanti faccende domestiche. Necessariamente accade che la donna lavoratrice debba trascurare le sue funzioni di madre. Ma un inadeguato impegno nell'allevamento della prole si risolve senza dubbio in un danno sociale. D'altra parte, la maggiore «libertà» di azione acquisita dalla donna inevitabilmente la induce a sottrarsi alla mentalità da abitatrice di harem musulmano. E ciò rende difficile l'adempimento dei suoi doveri di moglie, anche quando non si arriva all'adulterio.

Ciò non significa che l'emancipazione della donna dalla schiavitù domestica sia fonte di corruzione, come pretende il filisteo reazionario. Significa soltanto che il lavoro, sotto il capitalismo, schiavizza la donna come

l'uomo. Né del resto l'immissione della donna nel processo produttivo pone fine alla subordinazione della donna all'uomo. L'acquisizione del diritto al lavoro extra-domestico da parte della donna ha messo in crisi il matrimonio, ma non ha liberato né l'uomo né la donna dalle pesanti restrizioni che rendono difficile la loro vita sessuale.

Il capitalismo ha distrutto il matrimonio monogamico. Anche se tale istituzione formalmente sopravvive, la sua base storica viene mano a mano sgretolandosi. Il lavoro femminile ha dimostrato oramai che, tranne gli impedimenti transitori connessi alla maternità, la donna può sostituire con successo l'uomo in qualsiasi attività produttiva. Un tempo si credeva che solo *alla guerra la donna fosse negata*. Ma *oggi* anche questa estrema limitazione è caduta. Proprio come l'uomo, la donna, oltre che produrre beni economici, ha imparato anche a macellare i propri simili. Che si vuole di più?

Il capitalismo, nella sua inarrestabile corsa verso il baratro, ha determinato un'evoluzione sociale alla quale la morale sessuale ufficialmente vigente non corrisponde più. Ma è incapace di sostituire nuove forme matrimoniali alle vecchie. Da questa contraddizione scaturisce la «corruzione dei costumi» che nella stessa classe dominante trova le manifestazioni più clamorose. In teoria, le regole della morale sessuale continuano a sussistere. Nel Codice penale, specialmente in quello che delizia questa «civile Italia», continuano a vigere articoli che sanzionano lo stato di inferiorità della donna: il marito è musulmanamente padrone dei beni e del corpo della moglie fino al punto che impone il proprio cognome anche ai bambini che la moglie ha avuto per una relazione adulterina; lo stesso adulterio viene fatto pagare alla moglie con pene maggiori che quelle inflitte [irrogate] per lo stesso «reato» al marito; l'attribuzione di capo-famiglia è diritto esclusivo del marito, anche quando la moglie guadagna da sola di che *sostentare la famiglia* ecc. Nella consuetudine, almeno verbalmente, si continua a censurare le trasgressioni alle regole morali, ma chi lo fa con impegno e convinzione? Ciascuno avverte, più o meno chiaramente, l'inutilità della recriminazione. All'atto pratico ci si avvede che la teoria morale non corrisponde più ai bisogni sociali. E ciò riempie di orrore e di sgomento il filisteo reazionario, il piccolo borghese che, confondendo curiosamente l'effetto con la causa, scorge nell'avanzare delle sotterranee forze rivoluzionarie la dissoluzione morale della società

L'abolizione del lavoro domestico

Quale l'atteggiamento dei partiti operai di fronte a tali questioni? Chi segue la stampa dei partiti socialista e comunista, e in particolar modo la stampa dedicata alle donne, non può non derivarne una impressione penosa. Con tipico atteggiamento piccolo-borghese, coloro che promettono alla classe operaia italiana di lavorare per la soppressione del capitalismo si danno da fare invece per risanare le piaghe che la società borghese infligge a sé stessa. Per restare alla questione dei rapporti tra i sessi, essi si guardano bene dal proclamare ciò che è gridato dai fatti, e cioè il declino del matrimonio. Parlano di «crisi del matrimonio» e danno a intendere alle masse che la teoria marxista tiene compatibile il matrimonio monogamico con la organizzazione sociale comunista. Ritoccato questo o quell'articolo del Codice civile, generalizzata la prassi del lavoro femminile extra-domestico, proclamata la parità giuridica dei coniugi, non resterebbe che trapiantare pari

pari l'istituto matrimoniale nella organizzazione sociale comunista. Forse che in Russia, paese del trionfante socialismo, gli uomini non continuano a riprodursi entro la forma matrimoniale?

Ecco il modo di intendere il comunismo da parte dei feroci anticapitalisti che «combattono» nel Parlamento borghese: la conciliazione dell'economia domestica con l'economia sociale, del lavoro domestico col lavoro sociale. Perché mai, allora, il capitalismo, ad onta della disgregazione della famiglia, difende aspramente il principio della molecolarizzazione della società entro l'angusto quadro familiare? Il perché si sa. E' nella famiglia, nell'angusta ed egoistica economia domestica, che l'istinto sociale degli uomini subisce la maggiore mortificazione. La morale della classe borghese, come di ogni classe dominante, è profondamente immorale, per il materialista marxista, proprio perché tende a spegnere nell'uomo l'istinto sociale che lo lega al proprio simile e a trasformarlo in «persona», cioè in una somma di bisogni e interessi egoistici che necessariamente si oppongono a quelli della società.

Il comunismo rivoluzionario è apportatore di un ideale morale nuovo, che non trae certo dal pozzo senza fondo dello spirito, dove gli ideologi idealisti riescono a trovare tutto. Le teorie morali delle classi dominanti traggono la loro origine vera da un meccanismo sociale che violenta la natura umana dell'uomo. Perciò esse sono presentate come emananti da enti che stanno al di fuori e al di sopra della società: fonti della legge diventano Dio o lo Spirito o la Coscienza. Ma, per il comunismo rivoluzionario, la fonte delle regole morali che disciplinano l'attività pratica degli uomini è l'ISTINTO SOCIALE, il profondo indistruttibile istinto che lega la specie umana, indivisibilmente, alla natura fisica. Tutto ciò che offusca gli istinti sociali degli uomini è immorale, è antinaturale.

Il filisteo borghese, dovendo giustificare la feroce lotta che l'uomo combatte contro l'uomo per il possesso dei beni economici e per la conquista dei privilegi sociali, pone come postulato il «naturale egoismo» dell'uomo. L'egoismo, la tendenza a danneggiare il proprio simile, sarebbe connotato all'uomo, deriverebbe dalle sue origini animali. Da ciò l'esigenza di un Ente separato dal mondo naturale, di un Dio che intervenga a mitigare le tendenze cannibalesche dell'uomo.

La verità è ben diversa. Legge fondamentale degli esseri viventi è la subordinazione dell'individuo e dei suoi bisogni ai bisogni generali e impersonali della specie. La forza che regola l'evoluzione della specie è l'istinto sociale. L'egoismo è un prodotto intossicato della sociologia, non della zoologia certamente. E' vero che le specie animali e vegetali lottano incessantemente per difendere il loro posto nella natura e perpetuarsi. Ma solo nella specie umana accade che il peggior nemico sia il proprio simile. E ciò accade perché la divisione in classi economiche costringe l'uomo a dedicare alla lotta contro il proprio simile una quantità di energie vitali maggiore che non quella che spende nella lotta contro le avversità naturali. Il proletariato rivoluzionario non inventa nuovi miti morali come fecero in passato le classi dominanti perché non ha nulla da contrapporre alla natura umana. L'ideale morale del comunismo rivoluzionario è la liberazione dell'istinto sociale, del profondo, sano e vitale istinto animale che è all'origine del prodigioso fenomeno della materia vivente. Per lunghi e sanguinosi millenni, pur sempre pochi e trascurabili se confrontati all'evoluzione della specie, l'istinto sociale che induce gli uomini a unirsi, a lottare, a produrre in comune, ad assicurare col minimo di pena la perpetuazione

e il miglioramento della specie, è stato offuscato e mortificato dall'egoismo delle classi dominanti. La rivoluzione morale del comunismo consiste nel distruggere il potere che avvelena l'esistenza degli uomini: la classe sociale. Il proletariato non tende solo alla distruzione della classe borghese, ma anche — e ciò non sembri un paradosso — alla propria soppressione in quanto classe distinta. Solo la distruzione delle classi può porre l'uomo sotto l'imperio dell'istinto sociale. E in ciò consiste la vera libertà umana: nel prendere coscienza di ciò che è la sua vera natura.

Per chi abbia meditato su tali problemi è facile accorgersi delle mistificazioni perpetrate dai falsi comunisti di Mosca. Per restare al nostro argomento specifico, si vede subito come il trapianto della famiglia, ripulita delle sue piaghe e rimessa bellamente a nuovo entro l'organizzazione sociale comunista, è un puro assurdo. Nella famiglia, anzi proprio nella famiglia «moderna» nella quale la moglie porta a casa un salario o uno stipendio, si perpetuano tutte le degenerazioni egoistiche della natura umana. La famiglia è il fertilizzio entro il quale l'uomo si trincerava contro il proprio simile, la giustificazione di tutte le soperchierie, le bassezze, le viltà che l'uomo commette contro il proprio simile. Per la famiglia, l'uomo si trasforma in una belva rapace, ma la preda che porta a casa trionfante è stata strappata dalla bocca del proprio simile. E in ciò l'uomo scende al di sotto del livello delle bestie. L'aquila che esce a caccia non porta al nido il cadavere di un aquilotto. Né i cuccioli del lupo mangiano carne di lupo. Ma la legge morale borghese giustifica e premia chi arricchisce la sua famiglia affamando i bambini altrui. La legge morale borghese mi esonera dall'obbligo di contribuire alla nutrizione e all'allevamento dei bambini non tuoi: anzi, poiché questi non «mi appartengono», cioè non fanno parte della «mia» famiglia, io posso senza rimorsi affamare i «tuoi» bambini se ciò mi permette, non dico di sfamare, ma di procurare il superfluo ai «miei». Tale è la legge morale che regola la famiglia borghese.

Il comunismo rivoluzionario respinge simili infamie. La rivoluzione proletaria pone fine al contrasto tra lavoro domestico e lavoro extra-domestico, tra economia domestica e economia sociale. Lo fa sopprimendo il lavoro domestico, trasformando il LAVORO DOMESTICO IN SERVIZIO PUBBLICO. E con ciò liquida per sempre la famiglia.

Lenin e il «lavoro domestico»

I dirigenti del PCI pretendono che in Russia si è raggiunta la piena parità dei sessi, la liberazione della donna. Vediamo che cosa pensava Lenin in merito a tale questione. Nel discorso pronunciato alla IV Conferenza delle operaie senza partito della città di Mosca, nel settembre 1919, Lenin affronta la questione della liberazione della donna. Conviene rileggerlo. Intanto, gioverà riportare qualche passaggio saliente:

«Perché la donna sia completamente libera e realmente pari all'uomo, bisogna che IL LAVORO DOMESTICO SIANO UN SERVIZIO PUBBLICO E CHE LA DONNA PARTECIPI AL LAVORO PRODUTTIVO GENERALE. Allora essa avrà una posizione eguale a quella dell'uomo». Chiaro, no? Non basta che le Carlotte e le Sonie partecipino al lavoro produttivo generale perché possano considerarsi liberate. Occorre che si abolisca il lavoro domestico. E perché mai, si domanda il finto tonto radicale o socialisteggiante? Preferibile rispondere con le parole di Lenin:

«Non si tratta certamente di abolire per le donne tutte le differenze concernenti il rendimento del lavoro, la sua quantità, la sua durata, le condizioni di lavoro, ma piuttosto di por fine a quell'oppressione della donna che deriva dalla differente situazione economica dei due sessi. Voi tutte sapete che, anche quando esiste una piena eguaglianza di diritti, quest'oppressione della donna continua in effetti a sussistere, perché sulla donna CADE TUTTO IL PESO DEL LAVORO DOMESTICO CHE, NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI, È IL LAVORO MENO PRODUTTIVO, PIÙ PESANTE, PIÙ BARBARO. È un lavoro estremamente meschino che non può, neanche in minima misura, contribuire allo sviluppo della donna» (2).

I nostri ridicoli riformisti se ne infischiano delle posizioni rivoluzionarie. Loro hanno una ricetta bell'e pronta che ci viene dai paesi nordici. Se lavare i piatti e lucidare i pavimenti è un lavoro che avvilito la donna, ebbene il lavoro domestico sarà svolto in buona armonia dalla moglie e dal marito. Ed ecco la stampa a rotocalco presentare come modelli i mariti scandinavi e anglosassoni. Quanto tempo la moglie riesce a sottrarre al lavoro domestico, tanto sarà speso dal mansueto consorte. Grazie tante! Le domestiche liti avranno trovato lenimento, ma SOCIALMENTE il lavoro sperperato nell'inconcludente lavoro domestico resta quantitativamente lo stesso. Pur di salvare il feticcio della famiglia, il riformismo al di qua e al di là della «cortina di ferro» (3), mette il grembiule al marito...

Per sapere come Lenin, e quindi il comunismo rivoluzionario, concepiva la trasformazione del lavoro domestico in servizio pubblico, dobbiamo rileggere il testo di un suo articolo sul *Contributo della donna all'edificazione del socialismo*, scritto il 28 giugno 1919 (4). Lenin rimprovera il partito bolscevico di non occuparsi abbastanza della questione della emancipazione della donna (rimprovero che potremmo rivolgere a noi stessi). E si preoccupa innanzitutto di chiarire i termini della questione:

«La donna, nonostante tutte le leggi liberatrici, è rimasta una SCHIAVA DELLA CASA, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dai PICCOLI LAVORI DOMESTICI, che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze in lavoro barbaramente improduttivo, meschino, snervante, che inebetisce e opprime. La vera EMANCIPAZIONE DELLA DONNA, il VERO COMUNISMO incomincerà soltanto allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse (diretta dal proletariato che tiene il timone dello Stato) CONTRO I PICCOLI LAVORI DELL'ECONOMIA DOMESTICA O DOVE MEGLIO INCOMINCERÀ LA TRASFORMAZIONE IN MASSA DI QUESTA ECONOMIA NELLA GRANDE ECONOMIA SOCIALISTA».

Il brano che segue è di una potenza eccezionale, perché riassume in poche parole la sostanza della questione:

«Ci occupiamo abbastanza, nella pratica, di questo problema che in teoria è per ogni comunista indiscutibile? Naturalmente, no. Abbiamo sufficiente cura dei GERMOGLI DI COMUNISMO che già esistono in questo campo? Ancora una volta no, no e poi no! I RISTORANTI POPOLARI, I NIDI E I GIARDINI D'INFANZIA: ECCO GLI ESEMPI DI QUESTI GERMOGLI, I MEZZI SEMPLICI, COMUNI CHE NON HANNO NULLA DI POMPOSO, DI MAGNILOQUENTE, DI SOLENNE, MA CHE SONO REALMENTE IN GRADO DI EMANCIPARE LA DONNA, sono realmente in grado di diminuire ed eliminare, quanto alla sua funzione nella produzione e nella vita sociale, la sua diseguaglianza nei confronti dell'uomo. Questi mezzi non sono nuovi, sono stati creati (come in generale tutte

le premesse materiali del socialismo) dal grande capitalismo; nel capitalismo, però, in primo luogo essi rimanevano una rarità e in secondo luogo – e questo è particolarmente importante – restavano IMPRESE COMMERCIALI, con tutti i lati peggiori della speculazione, del lucro, della frode, della falsificazione, o una «ACROBAZIA DELLA FILANTROPIA BORGHESE», che a giusta ragione era odiata e disprezzata dai migliori operai» (5).

Qui l'ultimo caposaldo è veramente illuminante. La crisi che matura nel seno del capitalismo suggerisce essa stessa (non quindi la solitaria elucubrante dell'utopista) i mezzi da usare per uscirne, e questi mezzi sono già virtualmente presenti nel capitalismo. Sono i GERMI DEL COMUNISMO che lo stesso capitalismo obiettivamente crea. Compito del potere rivoluzionario è la rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono il loro espandersi. Ma il lavoro domestico (la cucina, la lavatura degli abiti, l'allevamento dei bambini) può trasformarsi in servizio pubblico gestito dagli stessi che se ne giovano, alla sola condizione che sia svincolato dal circolo mercantile e monetario. Altrimenti il ristorante popolare, che abolisce una parte importante del lavoro domestico, cade nella stessa condizione del ristorante borghese, dove è servito bene chi paga di più, mentre l'intruglio è riservato al cliente squattrinato. E ciò è possibile alla sola condizione che tutta la produzione sociale sia strappata alle leggi dello scambio mercantile.

Ma la soppressione del lavoro domestico, liberando completamente la donna, porta di conseguenza a nuove

(2) Cfr. Lenin, *I compiti del movimento operaio femminile nella Repubblica dei Soviet. Discorso pronunciato alla IV Conferenza delle operaie senza partito della città di Mosca il 23 settembre 1919*, Opere, vol. 30, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 32.

(3) Per «cortina di ferro», all'epoca, si intendeva la separazione fisica tra il gruppo di paesi che facevano parte del sedicente «campo socialista», di cui facevano parte tutti i paesi dell'Est Europa sotto dominio dell'URSS staliniana – detti paesi «socialisti» – e i paesi dell'Europa occidentale; il lungo confine che divideva l'Europa dell'est da quella dell'ovest, da nord a sud, comprendeva Russia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Germania Est, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, terminando col Mar Nero. Fino al 1948 anche la Jugoslavia di Tito faceva parte del blocco dei paesi detti «socialisti» capitanati dalla Russia di Stalin, ma rifiutando il piano di Stalin di federare la Jugoslavia, appena costituitasi, con la Bulgaria (paese fedelissimo di Stalin) e quindi di sottomettersi ai diktat di Stalin, la Jugoslavia di Tito venne cacciata dal Cominform e si staccò ufficialmente dal «blocco sovietico».

(4) Cfr. Lenin, *La grande iniziativa. L'eroismo degli operai nelle retrovie. A proposito dei «sabati comunisti»*, Opere, vol. 29, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 392. I brani che si riferiscono alla questione della donna, contenuti in questo scritto, erano stati estrapolati e proposti con il titolo sopra ricordato (*Contributo della donna all'edificazione del socialismo*), insieme ad altri scritti di Lenin, nell'opuscolo dello stesso editore, del 1971, intitolato *L'emancipazione della donna*.

(5) La più vecchia edizione di questo scritto utilizzata nell'articolo del 1960 parlava di *germi* di comunismo, mentre nell'edizione delle *Opere* complete di Lenin, di cui diamo il riferimento, si parla di *germogli*. In italiano, tra germe e germoglio, c'è una piccola differenza: per germe, ad esempio in biologia, si intende il primo stadio di sviluppo dell'embrione, o anche uno degli stadi del ciclo vitale di organismi semplicissimi, come ad es. i batteri; per germoglio, si intende quanto si sviluppa all'aprirsi di un seme, o di una gemma. Nel discorso fatto da Lenin, l'uno e l'altro termine hanno, però, un significato equivalente.

norme matrimoniali, seppellisce per sempre la famiglia. Chi riduce il comunismo a mera espropriazione dei capitalisti e a sostituzione della proprietà privata con la proprietà statale, mostra di non aver capito nulla del marxismo. Il comunismo cambia l'intera esistenza sociale degli uomini, quale l'hanno forgiata i lunghi secoli della storia di classe. Cambia non solo le forme entro cui gli uomini si riproducono. Non riconduce certo – come pretendono il prete e il piccolo borghese – la specie umana alle sue origini zoologiche. Da quando l'ominide si è trasformato in homo sapiens, cioè nell'unica specie vivente capace di fabbricarsi gli strumenti di produzione, principalissimo tra i quali il linguaggio, l'uomo non appartiene più alla zoologia. Né può ritornarvi. Al contrario, è la dominazione di classe che riduce l'uomo al livello di bestia da soma alla quale tutto è lecito strappare: il sudore, il sangue, la vita stessa.

Nulla di strano, allora, che nei periodi di transizione storica quale quello che viviamo, in cui la vecchia società è putrefatta e nel sottosuolo sociale si agitano le forze che la seppelliranno, nulla di strano che in una società in preda alla crisi e alla dissoluzione gli uomini siano costretti a produrre e riprodursi in condizioni sub-animali.

Il comunismo intende risvegliare gli *istinti sociali* che *affondano le loro radici*, questo sì, nella natura animale dell'uomo. Ciò inorridisce il bigotto e l'ipocrita, incollerici

sce il crapulone organizzatore di orge e i raffinati intellettuali specializzati nella descrizione di simile materiale. Ma un fatto è certo: l'incontinenza, il cinismo, le perversioni, la frode, l'ipocrisia che rendono repugnante la vita sessuale dell'uomo «civile», cioè abituato a vivere nella giungla della società di classe, sono deformazioni psicologiche del tutto sconosciute fra le popolazioni primitive. Intendiamo riportare gli uomini al livello di queste? No. Ma se ci domandate se intendiamo innestare rivoluzionariamente nell'uomo della decantata «era atomica» le regole morali che sono proprie dei popoli primitivi, non abbiamo esitazioni, rispondiamo: sì.

Lunghi secoli di dominazione di classe non hanno spento negli uomini la voce insopprimibile dell'istinto sociale, lo spirito gregario che permise all'uomo-scimmia di diventare homo sapiens. Alla rivoluzione proletaria spetta il compito storico di liberare completamente gli uomini dall'infezione egoistica. Gli uomini del comunismo moderno intendono produrre i mezzi della loro sussistenza utilizzando quei «germi di comunismo» rappresentati dalla grande industria capitalistica, e vivere secondo la legge morale del comunismo primitivo, che rappresenta l'alba dell'umanità. Non altrimenti potrà sanarsi la mostruosa contraddizione che oppone la società alla natura dell'uomo ●

Questione sessuale e la cosiddetta comunanza delle donne

(RIUNIONE GENERALE DI LA SPEZIA, 25-26 APRILE - *IL PROGRAMMA COMUNISTA*, N.17 DEL 1959)

Lotte classiste ed educazione

Nel quadro del generale travisamento del marxismo che ha la centrale a Mosca si pretenderebbe fare confusione tra le tesi di Marx che distingue il comunismo grossolano storicamente più antico di quello scientifico e teoricamente definito che si annunzierà col *Manifesto*, ed una millantata superiorità del comunismo (!) russo odierno, dovuti al suo compito culturale e di «educazione del popolo», sul vero comunismo di cui la percossa e diffamata nostra Sinistra non ha cessato di levare la bandiera.

Quella frase di *educazione del popolo* ben collima con la democrazia piccolo borghese della peggior specie. Nel marxismo coerente non si tratta del popolo ma del proletariato, e la prospettiva del suo elevamento mentale non si pone come una condizione subdola e disfattista al suo storico compito di ingaggiare e vincere la guerra di classe, ma come un risultato della dittatura di classe e della abolizione sociale delle classi.

Quel primo comunismo della fine del secolo XVIII non poteva ancora sciogliere dialetticamente la contraddizione per cui la classe manuale ed ignorante diviene la depositaria della nuova luce teoretica e la gerente della umana scienza. La chiave di questo problema sta nella forma partito che con il possesso dei vertici del sapere umano collega la lotta senza esclusione di colpi della classe economicamente sacrificata e ottenebrata, non

dalla mancanza di personale cultura quanto dalla pestifera educazione borghese. Marx in quel passo in cui riferisce come in quel primo informe tentativo si condannò il sapere della mente a fronte del vigore delle braccia irrobustite dal lavoro fisico, non dispregiò quello sforzo grandioso ma registrò per la storia come quei nostri precursori coraggiosamente proclamarono che, se al servizio dei ricchi erano i sapienti, i poveri accettavano di attaccare la livida alleanza della ricchezza con la cultura, e se per distruggere la prima occorreva debellare la seconda non vi sarebbe stato da esitare.

Questo stadio semplice e generoso doveva essere traversato per giungere a quello più alto che mezzo secolo dopo era possibile ciclicamente tratteggiare colla proclamazione che strappando alla borghesia il potere e la ricchezza, come sulle rovine delle sue forme di classe nuove se ne sarebbero erette, così una visione nuova e potente del mondo e della storia sarebbe stata elevata sulle rovine di quella borghese.

Ora i divulgatori russi vorrebbero porre innanzi che Marx ricuperò il «talento», la «intelligentsia» su cui l'eretico Babeuf lanciò il suo sanguinoso sputo proletario, e paragonare alla nuova e tanto più alta conquista che col marxismo integrale viene data come meta alla rivoluzione, la fondazione – a scimmiettamento di ogni propaganda conformista – delle loro scuollette, biblioteche e forme infinite di diffusione di ideologie prefab-

bricate e preformate in seno al proletariato russo e degli altri paesi.

Ma le tesi di questo corpo ideologico che il colossale apparato di Mosca diffonde sono mortifere per la scienza e la «filosofia» marxista, sono impastate di quegli stessi errori, che se alla fine del XVIII secolo erano meritori, dopo la metà del XX sono ignominiosi, per cui tutte le categorie anti-Marx e quindi asinesche e bestiali sono elevate a miti ideologici; lo scambio, il danaro, il salario ossia l'alienazione del lavoro e del lavoratore, il risparmio ossia la accumulazione del capitale, il livido appetito di possesso di una casa, di un campetto, di una scorticella di utensili o di animali, e di una famiglia posseduta dal maschio.

Non è qui la rivendicazione del talento che Marx attinge quando stabilisce il piano della forma partito entro la forma classe; ma è, questa sì, imbestiata rozzezza e prostituzione degli obiettivi della umana sapienza.

E poiché alla difesa russa della forma famiglia, degna degli stessi regimi precapitalistici, siamo pervenuti, vediamo se quest'altra bestemmia alla scienza comunista e rivoluzionaria possa lontanamente reggersi sui passi di Marx sulla questione sessuale e la comunione cosiddetta delle donne (1), di cui andrebbe accusato un comunismo non ingentilito e borghesemente civile quanto quello che spaccia il Cremlino.

La questione sessuale

Ci riattacciamo al passo sul comunismo grossolano (1) ove diceva: «*Si vuole per atto di forza fare astrazione dal talento, etc.*». Era questo eccetera di pugno di Marx che ci siamo noi sopra permessi di sviluppare.

«*Il POSSESSO fisico immediato ha per esso il valore di unico scopo della vita e dell'esistenza; l'attività da operai non viene soppressa (nostro postulato) ma estesa a tutti gli uomini; il rapporto della proprietà privata rimane il rapporto della comunità col mondo delle cose.*» Non è dunque la stessa cosa e la stessa rozzezza nella moscovita «proprietà di tutto il popolo»? Per confermarlo e per far posto all'argomento dei sessi, citiamo più avanti un passo decisivo. «*La comunità non è altro che una comunità del lavoro con la uguaglianza del salario il quale viene pagato dal capitale comune, dalla comunità in quanto «capitalista» generale. Entrambi i termini del rapporto vengono elevati ad una universalità rappresentata: il lavoro in quanto è la determinazione in cui ciascuno è posto, il capitale in quanto è la generalità e la potenza riconosciuta della comunità.*».

Questo è uno dei passi in cui è posto in luce meridiana che – a differenza radicale della struttura economica russa – nella società comunista e socialista non deve rinvenirsi proprietà di tutti, della comunità, della società, del popolo, come non deve rinvenirsi lavoro salariato o pagato, né capitale della comunità etc. Marx qui sottolinea di suo pugno le parole *salario, comunità, lavoro, capitale*. Nella società descritta nel nostro programma rivoluzionario il lavoro pagato, la proprietà, il capitale non devono essere resi comuni, ma soppressi, scomparsi. Chi non capisce questo è comunista rozzo; ma oggi è uno che tenta di girare la ruota all'indietro.

Ed ora possiamo liberamente citare. «*Infine tale movimento (sempre del comunismo grossolano) che consiste nell'opporre la proprietà privata generale alla proprietà privata, si manifesta nella sua forma animale: al*

matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata ESCLUSIVA) si contrappone la COMUNANZA DELLE DONNE, dove la donna diventa proprietà della COMUNITA', una proprietà COMUNE. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il MISTERO RIVELATO di questo comunismo ancora rozzo e materiale. Allo stesso modo che la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'essenza oggettiva dell'uomo, passa dal rapporto di matrimonio esclusivo con proprietario al rapporto di prostituzione generale con la comunità.».

Sarebbe veramente enorme produrre una tale confusione teorica e programmatica, che questa condanna recisa di Marx della comunanza delle donne sia scambiata con una difesa del matrimonio monogamo e dell'istituto della famiglia, e volersene servire (come appare chiara intenzione degli editori filorussi) per stabilire che la struttura russa può gabellarsi per comunista pure avendo il matrimonio e la trasmissione ereditaria di proprietà.

La proprietà privata generalizzata, Marx ha ora dimostrato, non vale gran che di diverso dalla proprietà privata esclusiva (personale); solo ci interessa storicamente come prima negazione della proprietà privata: ogni primo tentativo di negazione di una forma storica comincia a risolversi nella sua universalizzazione, che in fondo è una riaffermazione. Dire questo non significa certo riaffermare la proprietà privata esclusiva, come quella da cui si presero le mosse. Quindi la critica del possesso comune delle donne come formula inadeguata non vuol dire che si riabiliti il possesso privato da parte del maschio. Il comunismo nostro sviluppato e moderno condanna a più forte ragione la famiglia monogama e il matrimonio che Marx dichiara forma di proprietà privata esclusiva.

Marx stabilisce un paragone tra il rapporto tra uomo privato e bene posseduto (parte di ricchezza) e il rapporto tra maschio e femmina nel matrimonio. Il proprietario privato, poniamo di un campo, è come il «marito-uomo» della «moglie-campo». Nel primo caso il diritto della proprietà vale il poter impedire che un altro semini e raccolga, nel secondo caso il rapporto matrimoniale vale il diritto di impedire che un altro maschio goda la stessa donna. Ci vorrebbe un bello stomaco ad innestare in questa rovente immagine una giustificazione del diritto maritale bel solido nel codice russo (salvo il divorzio noto da secoli ai borghesi e preborghesi).

Quando poi Marx vuole liquidare la comunione delle donne (che noi non giustifichiamo come ci è piaciuto fare per la guerra agli uomini colti) sviluppa il suo geniale paragone e lo chiama «*prostituzione generale della ricchezza con la comunità*» quella forma in cui la proprietà privata non è annientata ma soltanto generalizzata, e propriamente la «proprietà di tutto il popolo» come dicono

(1) Il comunismo grossolano è trattato da Marx nel *Manoscritti economico-filosofici del 1844* - di cui lo stesso Marx aveva detto che sarebbero stati abbandonati ai topi poiché la critica era passata dal livello della «filosofia» al livello della scienza socialista (materialismo storico e dialettico) – ma nella loro pubblicazione - pur riscontrando che i testi erano pieni di lacune e di dubbi – nel resoconto di questa Riunione Generale si dirà: Ne resta più che abbastanza per stabilire che Hegel fu un ideologo borghese e che il marxismo rivoluzionario ha definitivamente demolita ogni sua costruzione come ogni altra giustificazione teorica della forma capitalistica» («il programma comunista», n. 15 del 1959).

oggi in Russia (senza essere giunto manco a questo!).

Degradazione dell'uomo e della donna

Nel citare questi passi è necessario adoperare a volte la parola *uomo* a volte la parola *maschio*, in quanto la prima espressione indica tutti i membri della specie, di entrambi i sessi. Può essere inutile usare la parola, aspra in italiano, *femmina*. Quando mezzo secolo fa si fece una inchiesta sul femminismo, misera deviazione piccolo borghese dell'atroce sottomissione della donna nelle società proprietarie, il valido marxista Filippo Turati rispose con queste parole: *la donna... è uomo*. Voleva dire: lo sarà nel comunismo, ma per la vostra società borghese è un animale, o un oggetto.

«*Nel rapporto (del maschio) con la donna, serve e preda della volontà (del maschio e anche della propria) si trova espressa la infinita degradazione i cui l'uomo vive lui stesso (nella società attuale, qualunque sia il suo sesso), perché il mistero di questo rapporto (dell'uomo agli uomini ossia alla società borghese) trova la sua espressione NON EQUIVOCA, incontestabile, MANIFESTA, svelata, nel rapporto tra il maschio e la donna, e nella maniera nella quale è inteso (nella generale opinione odierna) tale rapporto che è quello immediato e naturale della vita della specie. Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la donna. Dal carattere di questo rapporto (nelle varie forme storiche, vuol dire il testo) consegue lo stabilire fino a qual punto l'uomo abbia inteso se stesso quale essere GENERICO, come UOMO (ritorna la formula che l'uomo ha diritto a tale nome solo dal momento storico in cui non vive più come uomo individuo e per il suo individuo, ma come e per il genere comprendente tutti i suoi simili)».*

Continuiamo a leggere questo testo eloquente nelle sue ellissi e nelle sue ripetizioni martellanti. «*Il rapporto tra il maschio e la donna è il più naturale dei rapporti tra l'essere umano e l'essere umano. (Formula più rigorosa di quella: tra un essere umano e un essere umano, che è in fetta di individualismo). In quel rapporto dunque si mostra (in ogni tempo) fino a qual punto il comportamento NATURALE dell'uomo sia divenuto UMANO, e fino a quel punto l'essere (intendere la parola come verbo più che come sostantivo) UMANO, sia divenuto il suo modo di essere NATURALE, fino a qual punto (terza formulazione della medesima tesi) la NATURA UMANA sia divenuta la sua propria NATURA».*

Nelle diverse lingue i termini di natura, essenza, modo di essere, essere, come verbo trasformato in sostantivo, ed anche altri, possono apparire intercambiabili e di comune significato. Per tal motivo questi passi possono stancare il lettore, che non li spieghi con il complesso di tutto un sistema di dottrine manifestatosi per lunghi campi di tempo e di spazio, come giochi di parole che non aggiungono nulla di nuovo alle posizioni di partenza.

A solo titolo di collaborazione con il lettore ci proviamo ad aggiungere uno svolgimento nostro, che nella forma storica e narrativa diviene forse più afferrabile. Poco sopra il testo ha detto che del comportamento degli uomini nei rapporti tra i due sessi si può leggere il grado di sviluppo a cui l'uomo è giunto; e nella traduzione moscovita è detto: il grado di *civiltà*, termine che è tutto latino e non è nella lingua tedesca... né in quella marxista. Escludiamo e lo

verificheremo a suo tempo, che Marx abbia usato il pallido equivalente *Kultur*, degno di Hitler.

Bestie o angeli ?

La specie umana nelle sue forme storiche sociali percorre un cammino, diremo per chiarificare (non per calarci nei fanghi mobili delle presentazioni *concrete*), dallo stato animale in oltre. Le banali concezioni delle ideologie dominanti vedono in questo cammino una ascesa continua e costante; il marxismo non condivide questa visione, e definisce una serie di alternanti salite e discese, intermezze da violente crisi. Naturalmente la progressiva graduale avanzata degli illuministi borghesi si vanta di aver superata la posizione fideistica, di un istante della storia in cui è avvenuta una «redenzione», per grazia di Dio, che ha segnato la svolta dalla animalità alla spiritualità. Noi non ridiamo nello stesso modo fatuo dei borghesi di questa ingenua costruzione; quella dei progressisti forse non è di essa meno arbitraria e meno fittizia; senza forse esprimere meno validamente una vera conquista della nostra specie, ospita ancora più di errore e di menzogna delle vecchie narrazioni mistiche.

Nello stato animale la vita della specie non è assicurata da una *produzione*, ma da un rapporto immediato con la natura in cui per un momento si può presentare l'individuo che si assicura la vita, senza rapporto con quella della specie, e trovante nella natura il modo di soddisfare da sé e per sé il suo bisogno immediato e «naturale». La dottrina borghese della produzione, una volta che con Marx le abbiamo strappato il suo turpe segreto, appare una perpetuazione del punto di partenza animalesco più che un passo verso il punto di arrivo divino di cui eravamo stati illusi nei millenni. Ma la tappa a cui noi tendiamo, avendo volte le spalle allo stato bestiale – naturale e per tanto non ignobile – non ha bisogno di modelli in angeli e spiriti, ed è soltanto *umana*. I suoi caratteri riteniamo la scienza della nostra specie capace di anticiparli prima dei tempi, senza che debba intervenire miracolo, ma sul piano della visibile e palpabile realtà. Ed allora proviamo che nella società di oggi, uscita dalla rivoluzione liberale, siamo ancora più dalla parte della natura bestiale che di quella «umana».

Conteniamo la nostra digressione (se non vogliamo che abbia il risultato opposto) alla questione del sesso. Sembrerebbe che qui l'animale soddisfi il suo bisogno con una identità di rapporto a quello del cibo: trova nella natura ambiente il sesso complementare e si congiunge. Ma già qui il rapporto non è più individuale: la stessa spinta di ognuna delle bestie in ansito d'amore è una determinazione che, senza fantasie finalistiche, deriva dalla esigenza di conservare e sviluppare la specie.

Guardiamo bene prima di stabilire se ci siamo *sbestiati*, o imbestiati! L'animale non trova cibo contro danaro ma immediatamente e naturalmente. E nemmeno trova amore contro danari. Che lotti per cibo e amore col suo simile in dati casi, non sposta questo dedurre.

L'uomo, la cui natura non si è ancora – Marx dice – levata fino ad essere *umana*, trova contro scambio e danaro cibo e amore, si nutre in quanto un altro ha fame, e si sazia di voluttà se altri stanno in rapporti di dolore sottobestiali.

Questo il senso dell'animale uomo nello stato proprietario, che vorremmo chiamare per un momento: *homo insipiens proprietarius*.

L'animale detto «irrazionale», quando accede alla funzione sessuale, sostituisce alla propria avidità di singolo

la determinazione superiore della sua specie. Si dice allora che i suoi atti sono dettati dall'istinto, forza della sua natura tutta, cui il singolo obbedisce come se sapesse e ragionasse, ma senza che possa ragionare e sapere. L'uomo non starebbe molto più su della bestia, se per comportarsi come specie e come società e per avere a differenza della bestia una storia (come il nostro testo espone) dovesse essere investito da un afflato extra natura, soprannaturale. Questa fu una prima ingenua embrionale formulazione del misterioso procedere. La religione è un ponte storico per cui dall'istinto del bruto si passa alla consapevolezza delle leggi del comportamento di specie. Guai però se questo ponte non fosse mai stato gettato con le sue arcate mitiche! Questo nostro testo ha molti strali contro la pochezza dell'ateismo borghese, e nella sua sostanza mostra quale discutibile evoluzione sia stata quella del trascendentalismo all'immanentismo, altro ponte che tuttavia la storia non poteva evitare di gettare.

La forza del nostro materialismo sta nel disegno della nuova avanzata la quale si fa *senza uscire dalla natura*, anzi rientrandovi dopo che per risolvere l'enigma era stato necessario uscirne per un momento e postulare un Primo Motore immateriale. Il genere umano con la gamma infinita dei suoi rapporti sta alla natura come parte integrante, e non vi è una sfera di questi rapporti che si ponga fuori delle norme di natura, sfera retta da un Dio, o dallo Spirito, piccolo idolo pensato, lui, soletto e singolo, pertanto innaturale e disumano.

Perché la nostra ascesa da genere vivente a genere razionante, che non ha luce da istinto ma da scienza, se ha un segreto, è quello che la conoscenza della determinante natura di cui l'umanità è parte non subordinata ma anche non soprordinata, non si attinge dal singolo che pensa né da una face [fiaccola, NdR] che passi di mano in mano, ma si attua nel salto rivoluzionario dalla pretesa storia fatta da persone allo immedesimamento di ogni uomo vivente con la futura e sicura collettività umana, di cui nel senso dialettico il partito marxista e la sua dottrina sono una *proiezione* anticipatrice nel tempo. L'amore che un lancio geniale della umana scoperta ha nelle parole di Marx eletto a termometro della avanzata, rivelerà allora che non sarà più uno sfamare soggettivi irreversibili istinti impressi al bruto, ma prova della conquista collettiva della consapevolezza e della gioia illuminata.

Amore, bisogno di tutti

Chiesta scusa del nostro sommo rimpolpettare possiamo leggere un altro tratto.

«Si dimostra egualmente in quel rapporto (nella storica evoluzione del rapporto tra i due sessi) fino a qual punto il **BISOGNO dell'uomo** (e qui va sentito il passaggio dalla dinamica del bisogno di amore, scelto come pietra di paragone, a quella di tutti i bisogni, che nell'epoca dell'individualismo mercantile si chiamano economici e che abbiamo sanguinosamente sferzati col ridurre la loro gamma falsamente allucinante per morbosità di droghe alla miseria di un unico scarno livido bisogno, quello del danaro) è diventato bisogno **UMANO**: fino a qual punto l'**ALTRO uomo**, in quanto uomo, è dunque divenuto un bisogno per lui; fino a qual punto la sua esistenza, anche nelle sue manifestazioni più individuali (quali sono quelle fisiologiche fino alle tempeste delle ghiandole endocrine, diamo quale chiosa esatta dell'aggettivo individuali) sia diventata l'esistere stesso della comunità».

Il concetto che per l'uomo umano, tratto dalla possan-

za della nostra dottrina sulla Terra dal pianeta extrasolare (direbbero oggi quelli della fantascienza) di un futuro osservabile, ma non preso a prestito da un paradiso di angeli sterili, sia soddisfazione e gioia l'adempiere il bisogno dell'altro uomo, e non più cappio da stringergli la gola, si trova svolto in altri passi di questa trattazione, e in modo lucente nel commento a margine di Mill che abbiamo letto alla riunione di Parma (vedi n. 21 del 1958, paragrafo «grandi schemi della società futura») (2).

La conclusione di questo brano di Marx sarà severa per il comunismo grossolano, e perciò aggiungeremo qualche considerazione sempre su questo punto difettoso della *comunanza delle donne*. Indubbiamente è questa una concezione *proprietaria* che vede nella femmina la proprietà passiva del maschio, ed esaspera il vizio della società individualista, senza che questo sia tolto da una specie di proprietà del sesso maschile su quello femminile, che arieggia la proprietà di *tutto il popolo* sui beni nazionali!

Questa proprietà di tutti i maschi su tutte le donne che non vede come il rapporto sia lo stesso per cui il maschio individuo considera la donna preda e merce, rivela dunque esattamente come sia insufficiente il superamento del rapporto di proprietà privata fino a quando l'uomo, di ogni sesso, resta salariato di una potenza capitalista coprente tutta la società.

Come chi lavora per danaro resta estraniato e «passivo», nel comunismo rozzo-russo, così la donna in questa formula rudimentale di comunanza di tutte le donne rimane schiava e passiva quanto nella famiglia monogama. Il rapporto dei sessi nella società borghese obbliga la donna a fare da una posizione passiva un calcolo economico ogni volta che accede all'amore. Il maschio fa questo calcolo di posizione attiva bilanciando una somma stanziata per un bisogno soddisfatto. Ossia nella società borghese non solo tutti i bisogni sono tradotti in danaro, e questo anche per il bisogno di amore nel maschio, ma per la donna il bisogno di danaro uccide il suo bisogno di amore. Si verifica quindi l'uso della chiave del rapporto sessuale sociale, al fine di pesare la ignominia di una forma storica.

La *civiltà* non si è dunque ancora liberata dalla considerazione che per la donna l'amore è rapporto passivo, come quando era immolata allo *ius primae noctis*, o trascinata in ceppi nel ratto delle Sabine. In effetti secondo natura la donna, essendo l'amore il fondamento della riproduzione della specie, è il sesso *attivo*, e le forme monetarie tratte con questo vaglio si rivelano *contro natura*.

Nel comunismo non monetario come bisogno l'amore avrà lo stesso peso e senso nei due sessi, e l'atto che lo consacra realizzerà la formula sociale che il bisogno dell'altro uomo è il mio bisogno di uomo, in quanto il bisogno di un sesso si attua come bisogno dell'altro sesso. Questo non è ponibile come solo rapporto morale fondato su un certo modo del rapporto fisico, perché il *valico* sta nel fatto economico: i figli e il loro onere non riguardano i due

(2) Il riferimento è a James Mill, l'economista inglese padre del più noto economista e filosofo James Stuart Mill, che Marx cita largamente nelle sue opere successive e nelle Teorie sul plusvalore. La Riunione generale a cui ci si riferisce è quella di Parma del 20-21 settembre 1958, in cui, nella terza seduta, è stato trattato il tema: *Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana*.

genitori che si congiungono ma la stessa comunità.

Dove questo problema è risolto traverso l'istituto ereditario (per via paterna, o ancora di maggiorasco) ivi la forma proprietaria privata domina totalmente.

Il comunismo primitivo

La condanna di Marx a scuole e programmi che insieme al salariato e al mercato generale proclamarono la comunanza delle donne si rivolge a formulazioni della fine del secolo diciottesimo. Talvolta però il testo che abbiamo allo studio accomuna questo oggetto di critica, il primo comunismo grossolano *controproposto* alla nascente forma capitalistica, in qualche cenno, alla vera epoca storica, lontana millenni, del comunismo primitivo tribale. Questa forma è rivendicata in tutta la letteratura marxista e in pagine fondamentali di Marx e di Engels. Senza escludere la necessità che tra quel comunismo antichissimo, e il comunismo per cui lotta il moderno proletariato, intercorressero le forme che nacquero colla proprietà privata, le società di classe, e la tradizione del sovrapporsi delle loro «culture», una franca apologia di quella prima alta forma è in pagine del *Capitale* e della *Origine della Famiglia, della proprietà e dello Stato*.

Nella coerenza di tutta la nostra dottrina ben possiamo saggiare quella forma primigenia alla luce della struttura sessuale. Vi troveremo la grande luce del matriarcato in cui la donna, la Mater, dirige i suoi maschi ed i suoi figli, prima grande forma di potenza naturale nel vero senso, in cui la donna è attiva e non passiva, padrona e non schiava. La tradizione ne resta nella famiglia latina; mentre il termine famiglia viene da *famulus*, schiavo, il termine donna viene da *domina*, padrona. In quel primo comunismo, rozzo sì, ma non proprietario né pecuniario, la forma-amore sta ben più in alto che al tempo dei ratti leggendari; non è il maschio che conquista la donna-oggetto, ma la Mater, che non vorremo chiamare femmina, che elegge il suo maschio per il compito, a lei trasmesso in forma naturale ed *umana*, di diffusione della specie.

Riporteremo ora la fine del passo sul primo tipo di comunismo che il testo considera, muovendo verso la comprensione del comunismo integrale.

«Il comunismo grossolano non è dunque che una forma fenomenale della abiezione della proprietà privata, forma che tenta di porre se stessa come comunità positiva e costituisce tuttavia la prima soppressione positiva (programmatica, di lotta, torniamo a chiosare) della proprietà privata».

Il primo tipo di comunismo apparso nella storia come movimento che presenta un proprio programma, non fu dunque che un tentativo («tenta di porre se stesso») di costruire il programma della struttura della «comunità positiva», ossia della comunità per la quale dovrà nel tempo «passare». Quelle formulazioni possono essere utilmente chiosabili e chiarificabili a condizione di farlo usando adeguatamente tutto l'apporto della storia del marxismo non tralignato: ma nella loro stesura, che consideriamo da rispettare intatto, confermano che non vi è metodo rivoluzionario, non vi è teoria della rivoluzione operaia, non vi è dottrina marxista, se non si dichiara di esser giunti all'epoca in cui è possibile costruire la descrizione delle ossature della società comunista. - Questo fu possibile in una epoca critica, che poniamo al tempo del *Manifesto*, dopo la quale teniamo per sterco i conati di ritocchi revisionisti, o ipocritamente perfezionatori.

Non solo fin da allora, ma fino dal tempo di Babeuf, è evidente ed irrevocabile la manifestazione di quanto sia schifosa la forma proprietaria capitalistica, e questo materiale di accusa è insito nel conato del comunismo grossolano, perché esso giunge a porsi davanti la «forma fenomenale della abiezione della proprietà privata». Un risultato storico gigante.

Ma il decorso della forma capitalistica e la reazione di classe da essa provocata non erano ancora bastati per erigere la dottrina della morte del capitalismo, della rivoluzione proletaria, e della società comunista.

Mentre dunque il tentativo di tracciare il programma della società futura non può essere che embrionale e anche deforme, tuttavia esso costituisce la prima soppressione positiva della proprietà privata delle parole incise nel manoscritto di Marx. I Comunisti grossolani seppero che cosa volevano distruggere, ma non potevano ancora sapere la palingenesi grandiosa che dalle rovine della distruzione sarebbe uscita. Siamo noi che lo sappiamo.

Le forme apologizzate in Russia oggi non sono quelle che la nostra dottrina promise e noi attendemmo. Esse risentono di quelle insufficienti, che come programma si abbozzò il comunismo grossolano. Ma quello era tenuto a fare scattare l'urto di distruzione e non ad altro. Quelli erano altri precursori, questi di Russia bassi traditori.

Tra i due resta, intangibile, la dottrina del comunismo che non conosce solo la sconfinata abiezione del mondo borghese ma anche i caratteri sublimi del mondo comunista.

Le coppie al vertice

Una applicazione fedele del metodo scolpito da Marx circa il rapporto sessuale ben si attaglia a spiegare l'evento di questi giorni che è echeggiato dai massimi idioti clamori.

Gli Stati della borghesia non solo nella forma delle monarchie, ma in quella più democratica delle repubbliche, si fanno rappresentare nelle supreme parate dalla coppia vertice dello Stato, Re e Regina, Presidente e madama del presidente, la cui funzione sociale è solo di accoppiarsi (forse) con lui nell'alcova. Teorizzabile per le monarchie, vomitivo in pieno per le repubbliche, che a regime i nostri testi assimilano.

Che diremo se nella stessa prassi sguaiata si ravvoltoia, tra miliardi di ammirati imbecilli, lo Stato che pretende avere bruciato tante tappe della storia da bestemmiarsi a cavallo tra socialismo e comunismo? [si tratta qui dell'URSS, ovviamente, NdR]

Non avrete dunque coppie nella società comunista? domanderanno i pivelli. Ve ne saranno, e se vorranno esservene per reciproca intesa non le scioglierà la forza bruta né l'oro. Marx non ha ucciso l'amore, e per suo conto fu un monogamo esemplare. Ma noi non trattiamo le vicende del cittadino Marx. Noi vi domandiamo se idealisti e poeti hanno scritto dell'amore così alto, come quello che si tratta di intendere.

«Ponete l'uomo in quanto uomo, e il suo rapporto col mondo, come un rapporto umano, e voi non potrete che scambiare amore con amore, fiducia con fiducia... Se tu ami senza provocare amore in ritorno, cioè se il tuo amore non sa produrre altro amore che vi corrisponda, se nel manifestare la tua vita come uomo che ama non sai fare di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, e il suo nome è infelicità». ●

L'oppressione delle donne, la società capitalista e l'ideologia femminista

(IL PROGRAMMA COMUNISTA, NN. 8 E 9 DEL 1978)

In questo articolo vogliamo affrontare, senza pretendere di esaurire l'argomento, alcuni aspetti anche «ideologici» dello sviluppo del movimento femminista.

Casalinghe o proletarie ?

Negli ultimi anni, alcuni gruppi femministi (ad es. il gruppo di Padova) hanno avanzato la tesi del salario alle casalinghe. Si propone cioè che alle casalinghe venga corrisposto un salario a compenso della funzione che esse svolgono come ricostruttrici della forza lavoro dei rispettivi mariti o comunque conviventi. La tesi è apparentemente suggestiva: in realtà, non solo è molto meno rivoluzionaria di quel che sembra, ma sfiora addirittura aspetti reazionari. È molto meno rivoluzionaria di quel che sembra, perché, nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, nell'assistenza sociale a tutti i cittadini è compresa quella alla «donna di casa», sia in modo diretto che in modo indiretto, come per esempio avviene in Italia attraverso gli assegni familiari, che, gira e rigira, vengono gestiti dai mariti. L'eventuale salario, in ogni caso molto ridotto quantitativamente (basti pensare all'entità delle attuali pensioni sociali per le casalinghe), sarebbe quindi solo un altro nome per gli attuali assegni familiari. Questo non è tuttavia ancora il punto essenziale; c'è da discutere l'aspetto reazionario. Infatti, il centro dell'oppressione della donna sta nel fatto che, in quanto casalinga, essa non partecipa all'attività produttiva sociale; quindi chiedere per lei un salario in quanto casalinga significa proprio condannarla a rimanere nella sua condizione privata a prezzo dell'esclusione dai rapporti col mondo produttivo e, più in generale, con l'intera specie. Ed è essenzialmente questa condizione che costruisce l'oppressione specifica della donna nell'attuale società.

Così vediamo come slogan apparentemente progressisti, se esaminati con maggior attenzione, si rive lino addirittura reazionari. In effetti, i ceti dominanti della società favoriscono per propria difesa l'inserimento nelle masse, a livello ideologico, di posizioni di apparente opposizione che in fondo però diventano degli elementi di forza; ed ecco comparire dei gruppi che predicano appunto l'isolamento della donna dalla società attraverso discorsi sulle potenzialità diverse che in lei esisterebbero, facendo leva sull'aspetto affettivo privato anziché sull'aspetto dell'inserimento nel mondo del lavoro. In tal modo non si vede che l'inferno della produzione sociale sono il capitalismo rappresenta pur sempre un enorme passo avanti rispetto allo squallido mondo della casetta; rappresenta anzi la premessa necessaria per l'abolizione di ogni sfruttamento. A chi osserva che il mondo del lavoro oggi significa la separazione delle capacità produttive umane dalla base biologica e affettiva della persona; a chi in sostanza, e al di là di ogni apparenza ideologica «progressista», rimpiange il buon tempo antico in cui uomini e donne vivevano nell'unità organica della famiglia precapitalistica, noi rispondiamo con Engels (1):

«Per creare la moderna classe rivoluzionaria del prole-

tariato era assolutamente necessario che fosse tagliato il cordone ombelicale che teneva ancora legato il lavoratore del passato alla terra. Il tessitore a mano che oltre al suo telaio, possedeva la sua casetta, il suo giardinetto e il suo campicello, malgrado ogni miseria e ogni pressione politica era pur sempre un uomo tranquillo e contento «in tutta santità e decoro»: si toglieva il cappello davanti ai ricchi, ai preti e agli impiegati statali, e nell'intimo era in tutto e per tutto uno schiavo. È proprio la grande industria moderna che del lavoratore incatenato al suolo ha fatto un proletario completamente nullatenente, libero da tutte le catene tradizionali, e davvero nudo e spoglio; è proprio questa rivoluzione economica ad avere creato le condizioni che uniche e sole rendono possibile l'abolizione dello sfruttamento della classe operaia nella sua ultima forma: nella produzione capitalistica.

«Ed ecco ora [...] venire a deprecare come un gran passo indietro il fatto che i lavoratori siano scacciati da casa e focolare, quel fatto che è stato per l'appunto la condizione prima della loro emancipazione intellettuale [...].

«Che, da quando la produzione capitalistica ha cominciato a svolgersi su larga scala, la condizione degli operai sia in complesso peggiorata dal punto di vista materiale, lo mette in dubbio solo il borghese. Ma per questo dobbiamo forse guardare indietro con nostalgia alle (peraltro assai magre) pentole d'Egitto, alla piccola industria rurale che produceva solo anime di schiavi, ovvero ai «selvaggi»? Al contrario! Solo il proletariato creato dalla grande industria moderna, liberato da tutte le catene ereditarie, anche da quelle che lo inchiodavano alla terra, solo il proletariato pigiato nelle grandi città, può compiere la grande rivoluzione sociale che metterà fine ad ogni sfruttamento di classe e ad ogni dominio di classe. I tessitori campagnoli di un tempo, con casa e focolare, non sarebbero mai stati in grado di farlo, non avrebbero mai potuto nemmeno concepirne il pensiero, e ancor meno attuarlo, [...].

«Il piccolo borghese [...] vorrebbe un mondo in cui ciascuno porti a compimento un prodotto tutto suo, autonomo, che sia immediatamente adoperabile e scambiabile sul mercato; solo se così ciascuno recupera il pieno valore del suo lavoro in un altro prodotto, si sarà soddisfatta l'«eterna giustizia» e creato il migliore dei mondi. Ma questo mondo migliore [...] è già stato schiacciato in boccia dal piede dell'incalzante sviluppo industriale, che da tempo ha soppresso il lavoro individuale in tutti i grandi rami dell'industria e lo va abolendo giorno per giorno anche nei minori e minimi; che al suo posto mette il lavoro sociale, sostenuto da macchinari e da forze della natura assoggettate al dominio dell'uomo, e il cui prodotto finito [...] è l'opera comune di più individui, per le mani dei quali ha dovuto passare. Ed è proprio grazie a questa rivoluzione

(1) F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Newton Compton Editori, pp. 21-24.

industriale che la capacità produttiva del lavoro umano ha raggiunto un simile apogeo, e - per la prima volta da quando esiste l'uomo - è data la possibilità, con una razionale ripartizione del lavoro fra tutti, non solo di produrre a sufficienza per il consumo abbondante di tutti i membri della società e per un cospicuo fondo di riserva, ma di lasciare ad ogni singolo abbastanza tempo libero perché si conservi quanta vale realmente la pena conservare della cultura storicamente ereditata [scienza, arte, rapporti umani ecc.], e non solo di conservarlo, ma di convertirlo da monopolio della classe dominante in bene comune della società intera, e di accrescerlo.

E qui sta il punto decisivo. Non appena la capacità produttiva del lavoro umano si sviluppa fino a questo apogeo, sparisce ogni pretesto per l'esistenza d'una classe dominante. L'ultimo motivo con cui si difendevano le differenze di classe, infatti, è sempre stato questo; dev'essere una classe che non sia costretta a sgobbare per produrre il proprio sostentamento quotidiano, affinché le resti il tempo di curare il lavoro intellettuale della società. A questa fanfaluca, che ha avuto finora la sua grande giustificazione storica, ha tagliato le radici una volta per tutte la rivoluzione industriale degli ultimi cent'anni».

In questa dialettica, lo sviluppo della grande produzione, con conseguente abolizione di ogni lavoro isolato, «privato», se nell'immediato sprofonda i lavoratori in una condizione soggettiva altrettanto o più miserabile di quella delle società passate, produce tuttavia le premesse materiali - condizioni necessarie, anche se non sufficienti - per la liberazione della specie umana dall'oppressione e dalla fatica, come modo prevalente dell'esistenza.

Attardarsi sulla difesa della pretesa autonomia di una condizione «privata» prolunga soltanto la permanenza nello stato di schiavitù. Perciò, noi non crediamo possibile ristabilire una qualsiasi forma di comunità organica in cui costruire una sorta di «socialismo in una sola famiglia», in cui escludere la guerra di ognuno contro tutti generata dal rapporto mercantile, in cui impedire che ogni rapporto degradi a rapporto di pura forza. Come vedremo in seguito, anche le comunità di sole donne, care ad alcune femministe, soggiacciono alla stessa legge. Con Engels nel brano citato, noi pensiamo che il passaggio attraverso l'inferno del lavoro salariato sia il presupposto necessario di quella totale liberazione delle forze umane che avverrà solo nel comunismo, non a livello di singoli individui o gruppi, ma dell'intera specie umana, e che presuppone come suo necessario ponte di trapasso la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Funzione sociale dell'angelo del focolare

Va preliminarmente chiarito che soggetto del movimento di liberazione non può essere la totalità delle donne, perché è da escludere che si possa parlare di oppressione, ad esempio, della sorella del grande capitalista per il fatto che non può, come il fratello, opprimere e sfruttare direttamente il «prossimo». Non costituisce infatti oppressione o sfruttamento la mancata cooptazione nell'esercito degli sfruttatori o degli oppressori. Non è meglio essere mandati in guerra o in carcere da donne divenute Primi Ministri come I. Gandhi o G. Meir, piuttosto che da uomini come J. Carter o L. Breznev, o essere arrestati da una poliziotta invece che da un poliziotto, o essere bocciati da una professoressa anziché da un professore. È un dato incontestabile, confermato dalle statistiche, che la presen-

za femminile nel mondo del lavoro, e più in generale nella sfera pubblica, lungi dal crescere, tende storicamente a regredire. Per esempio, nel 1861 in Italia, lavorava 1 donna su 2; nel 1961, 1 su 5. Fra il 1962 e il 1976 il tasso di attività della forza lavoro femminile è calato dal 24,1% al 20,2% toccando in alcuni anni livelli anche più bassi. La presenza della donna nel mondo del lavoro subisce poi aumenti in occasione di guerre o di gravi carenze di manodopera, mentre in periodi di crisi di sovrapproduzione che determinano massicci licenziamenti, esse sono le prime ad essere mandate a casa. Le donne vengono così a formare gran parte del famoso esercito di riserva di cui parla Marx, tappabuchi da usare o gettar via secondo che faccia comodo alle esigenze del capitale.

Vediamo ora quali compiti questi milioni di donne, tenuti ai margini dell'attività produttiva sociale, sono chiamati a svolgere. Esse sono impiegate massicciamente nell'ambito dell'istituzione familiare sia nella forma della famiglia legale, sia in quella dei raggruppamenti parafamiliari di fatto. In tutte le società capitalistiche avanzate, solo una minoranza di individui è addetta a compiti direttamente produttivi, mentre la maggior parte svolge mansioni di supporto, il cui contenuto è *il mantenimento del modo di produzione esistente*. Un esempio è la *scuola*, il cui compito è di tener lontani dal mondo della produzione diretta milioni di giovani e, simultaneamente, infessirli addestrandoli alla subordinazione e alla rassegnazione. Gli insegnanti sono pagati appunto per adempiere a tale funzione. Ecco perché la figura dell'insegnante è ambigua: partecipa della condizione proletaria in quanto salariato costretto a vendere la propria forza lavoro perché privo di riserve, e in tale stato deve svolgere un lavoro avvilente e degradante; d'altra parte, in quella sua funzione, collabora attivamente col capitale di cui è un agente. La situazione sociale complessiva, cioè la differente forza polarizzante dell'interesse borghese o dell'interesse proletario nella società nel momento dato, determinerà se una parte almeno della sua categoria si batterà sul fronte borghese o su quello proletario.

La famiglia una istituzione di supporto

Le condizioni di vita del proletario nel mondo esterno sono troppo dure perché egli possa vivere da solo. Più in generale, l'esistenza del rapporto mercantile impone a tutti gli individui un onere estremamente pesante, costringendoli a partecipare alla guerra di tutti contro tutti. Una certa forma di «ricostruzione» emotiva e psicologica si rende perciò necessaria. Di qui la necessità di *un qualche focolare domestico* - ufficiale o non ufficiale fa lo stesso - in cui ricostruire le energie per tornare l'indomani, ricaricati, sul fronte della produzione. La divisione tra «produttori» e «consolatori», fra «lavoratori nel mondo esterno» e «angeli del focolare» con tutta la retorica che la circonda, nasce dunque su base funzionale alla società capitalistica, e non è la conseguenza né della natura né della «volontà di sopraffazione» del «maschio» sulla «femmina». Vediamo perciò nel capitalismo una doppia tendenza. Mentre esso distrugge - vedi la citazione di Engels - la famiglia e il focolare come entità economico-produttive liberando i singoli individui per averli schiavi nella grande industria, nello stesso tempo ricostruisce famiglia e focolare non solo come templi sacri dell'asse patrimoniale (quando c'è!), ma come luoghi di consolazione e di ricostruzione almeno parziale dei proletari massacrati dalla fabbrica e, più

in generale, degli individui massacrati da quella guerra di ognuno contro tutti che è il rapporto mercantile. Ad essi è offerta la famiglia come una sorta di «sessualità minima garantita».

Il fatto che siano i maschi a lavorare in prevalenza nel mondo esterno e le donne ad essere in prevalenza gli «angeli del focolare» è d' altronde un' eredità delle società precapitalistiche, che avevano stabilito già nel loro ambito una divisione del lavoro fondata sul sesso e, in conseguenza, l'oppressione del maschio sulla femmina: la società capitalistica si è avvalsa di questa eredità (*come per altri versi ha fatto con le chiese*) e, avendo bisogno di un esercito di consolatori, ha adibito a questa «missione» le donne, già addestrate a tale scopo. Ma, dietro l'apparenza «naturale», c'è la ragione «sociale». Perché se, per ipotesi astratta, questa eredità fosse mancata, uomini e donne avrebbero egualmente ricoperto i ruoli del «produttore» e del «consolatore».

Vediamo infatti la dicotomia tra «produttori» e «consolatori» risorgere all'interno dei gruppi di sole donne, così come la legge del mercato, e quindi del profitto, si impone anche alle cooperative economiche autogestite.

Non solo dette funzioni si riproducono all'interno di comunità costituite da persone dello stesso sesso, ma si aggravano con problemi di gelosia, fedeltà, costituzione di coppie (e quindi ripetizione del modello sopra esposto della «famiglia» dell'epoca capitalistica), «stabilità emotiva», riduzione dell'attività sessuale a carezze e massaggi per le «non accoppiate» ecc. In gruppi costituiti da sole donne, si sviluppa addirittura una ideologia che, in quelli più immaturi, dà luogo a piagnucolii e leziosità di ogni sorta; è una scuola di «artisti» dell'elusione dei problemi «brutti» - in una parola, l'apoteosi della schifosa funzione «consolatoria» che appunto contribuisce a rendere le donne schiave senza che ciò comporti d'altra parte quel soddisfacimento delle tensioni sessuali individuali che si pretende di ottenere. Anzi, alcuni di questi gruppi sono la riproduzione «laica» dei «monasteri». Infatti, queste comunità devono costruire dei «monasteri» per difendersi dalla cosiddetta società «normale».

Si noti che la funzione della «consolazione» è l'opposto di una vita in cui l'amore, la sessualità e tutte le potenzialità della specie umana sono sviluppate, cosa impossibile nella società capitalistica. Un certo grado di consolazione può anche essere ritenuto parte dell'amore e, come tale, sussistere nella società comunista; ma certo quello che non sussisterà nella società comunista è la segregazione di metà degli individui al servizio individuale dell'altra metà, non sussisterà cioè la famiglia come non sussisterà la segregazione di nessuno dal mondo della produzione sociale. In questo ruolo di consolazione, che, come s'è detto, è strettamente connesso all'esistenza del lavoro salariato come forma normale del lavoro, l'attività sessuale perde sempre più la sua specificità ed autonomia; uomini e donne diventano sempre meno capaci di amarsi, e vedono regredire la loro sessualità a forme rudimentali. Di qui la diffusione a livello di massa di tutte le forme di nevrosi.

Due posizioni entrambe inaccettabili

Il movimento femminista classico, poiché si rifiuta di uscire dal dato immediato della condizione femminile, non riesce a vedere in essa una conseguenza necessaria del modo di produzione vigente: oscilla perciò fra due posizio-

ni entrambe inaccettabili. La prima attribuisce lo stato di oppressione della donna alla volontà di sopraffazione dei maschi: punto di vista affine a quelle che attribuisce i mali degli operai all'esosità dei padroni anziché alle leggi del capitale, e che porta all'illusione di credere che basti cacciare i capitalisti e nazionalizzare le aziende per «avere il socialismo» anche se permangono merce, moneta e lavoro salariato. Analogamente, l'atteggiamento femminista «classico» non vede nell'oppressione della donna *la manifestazione fenomenica* di quel dualismo fra produttori e «consolatori» che è ineliminabile finché esiste una società divisa in classi, e che può sparire solo con la sua scomparsa.

Il secondo polo della posizione femminista classica considera le presenti disparità fra uomo e donna come un dato di natura; parla quindi di maschilismo come caratterizzante tutto ciò che è forza, violenza ecc., e di femminismo come caratterizzante tutto ciò che è dolcezza, sentimento ecc.

E' chiaro che questa concezione non è che l'*ideologizzazione dello stato di fatto*. Si attribuiscono cioè alla donna, come dato di natura, proprio quelle caratteristiche che sono state costruite storicamente in millenni di schiavitù e che spariranno solo con la fine di ogni schiavismo e di fronte all'impossibilità, sulla base della prima posizione, di compiere reali progressi verso la fine della schiavitù domestica, si cade in quello che in realtà è uno stato di servile rassegnazione, solo apparentemente «illuminato» dal sogno di una trasfigurazione dell'ideale «femminile» di «dolcezza» e «tenerezza» in ideale di «autosufficienza» e «forza».

In realtà, creando dei meccanismi di difesa, anche a livello psicologico, che impediscono alle donne di pervenire alla coscienza del processo rivoluzionario, i gruppi femministi anche più avanzati perpetuano la funzione di «consolatrice» assegnata al «sesso gentile» entro la società borghese. Così facendo, si perde la prospettiva del prezzo che la donna deve pagare per superare le prime barriere della sua oppressione: cioè la perdita di quel mondo della «gentilezza» e dell'«affettività» che in qualche modo la «protegge» contro la brutalità del mondo esterno - che è poi sempre il mondo del lavoro, con tutto lo sfruttamento che esso comporta. Ogni gruppo oppresso in cerca di liberazione deve infatti fare fronte a una duplice spontaneità: la spontaneità derivante dalla condizione di schiavo e la spontaneità derivante dall'impulso a sopprimere la condizione di schiavo. Per esempio, il carcerato ha sia il desiderio di migliorare la propria esistenza in cella, e quindi sogna il mondo futuro come un gigantesco carcere bene ordinato, sia di abbattere le mura della sua prigione.

Analogamente, l'operaio salariato può essere portato a immaginarsi di organizzare il mondo futuro come una gigantesca fabbrica, universalizzando così la condizione proletaria (e qui è la radice dell'operaiismo), o invece lottare per abolire la condizione proletaria sopprimendone i presupposti (e questo è il comunismo). Anche noi, donne oppresse, siamo esposte a questa ambiguità. Possiamo sognare un supergineceo dove trovino la loro esaltazione i tradizionali valori «femminili» prodotti da millenni di schiavitù e sottomissione, oppure lottare per rimuovere i presupposti della nostra condizione di schiave. Contro l'ammuffito romanticismo dell'«eterno femminile» l'oppressione della donna si supera solo abolendo, con il lavoro salariato, l'intero arsenale di funzioni «consolatorie» che necessariamente lo accompagna. Perciò è vano aspettarsi «l'emancipazione della donna» da altro che

dalla lotta per l'abbattimento rivoluzionario del modo di produzione e di vita associata capitalistico; perciò è necessario legare il nostro destino a un movimento, come quello operaio, che per definizione «non ha sesso», perché difende gli interessi di tutti gli sfruttati del capitale a qualunque «categoria» (come a qualunque razza o nazione) appartengano e che, al di là della semplice difesa dallo sfruttamento capitalistico, lotta per l'instaurazione di un ordine economico e sociale in cui sia eliminata ogni forma di sfruttamento e di oppressione di una parte dell'umanità ad opera dell'altra.

Milioni di donne al mondo fanno parte della classe proletaria sia in *potenza* (come d'altronde accade ad ogni individuo membro della società capitalistica) sia in *atto*, perché anch'esse salariate. In quest'ultimo caso la donna subisce gli effetti del sovrapporsi di due oppressioni - domestica ed extradomestica. A parità di posti di lavoro, anche nei paesi in cui vige l'eguaglianza giuridica fra i sessi, e dove il salario, a parità di mansione, è o tende ad essere il medesimo, lo sforzo che una donna deve compiere per raggiungere un posto tradizionalmente considerato come privilegio del maschio è molto superiore a quello al quale l'uomo deve sottostare nel meccanismo produttivo e, quasi sempre, a questo sforzo deve aggiungersi una particolare bravura. Inoltre, molte professioni oggi «conquistate» da un gran numero di donne (per esempio in Italia, molte insegnano nella scuola media; in URSS fanno il medico, etc.) sono quelle che, per la loro «massificazione», hanno cessato di svolgere un ruolo fondamentale nella società, e appunto perciò vengono loro aperte.

Questo avviene perché la donna continua ad essere considerata come madre, moglie o amante in congedo; e perciò, nella società capitalistica, essa fa «naturalmente» parte di quell'esercito di riserva di cui Marx ha dimostrato la ineliminabilità sotto il dominio del capitale; cioè fanno parte del contingente di forza lavoro da assorbire nei periodi di espansione economica e da estromettere nei periodi di crisi. Ciò dimostra, una volta di più, che alla base dell'oppressione femminile sta l'esistenza della società capitalistica con tutte le sue caratteristiche peculiari: lavoro salariato, esercito di riserva, funzione sociale della consolazione (svolta su un altropiano anche dalle chiese), divisione sociale del lavoro ecc.

Il femminismo al bivio

Storicamente, perciò, due strade sono aperte al movimento di liberazione della donna:

- 1) La strada immediatista e, in ultima analisi, evoluzionista, fondata sul principio democratico;
- 2) La strada comunista rivoluzionaria.

La prima è imboccata dal movimento femminista classico, la cui posizione può essere così riassunta: occorre prima abolire le differenze fra uomo e donna attraverso la lotta delle *sole* donne contra i *soli* maschi: solo poi, abolita la cosiddetta società patriarcale, si potrà combattere insieme per ulteriori obiettivi (in cui l'ala sinistra delle femministe mette anche il comunismo).

Tale posizione è completamente utopistica perché rovescia l'ordine tra causa ed effetto, non comprendendo che l'oppressione della donna deriva dal convergere dell'eredità delle società precapitalistiche in cui essa era già oppressa, con l'esigenza della società capitalistica di disporre di un immenso esercito di riserva e di istituti di consolazione e conservazione, come la famiglia; e che non

è possibile abolire questo stato di fatto senza abolire il capitalismo come forma *estrema* di società divisa in classi.

La via comunista rivoluzionaria, invece, cosciente di questo ordine di priorità, vede la fine dell'oppressione della donna come indissolubilmente legata alla fine della società capitalistica in tutte le sue forme, dal capitalismo «privato» occidentale al capitalismo «di stato» russo e a quelli nascenti su basi miste nei paesi del terzo mondo. Si nega con questo la necessità che esista un movimento immediato, specificamente femminile, che si assuma la difesa non soltanto degli interessi propri della donna salariata, delle sue condizioni di vita e di lavoro, ma anche di «diritti» comuni a proletarie e non-proletarie (come la libertà di divorzio, di aborto, di accesso ad ogni lavoro e professione ecc.) e conseguibili dalle prime alla sola condizione di assicurarli alle seconde? No certo.

Infatti, la posizione comunista, che afferma il primato del partito, non nega però la necessità dell'esistenza di organismi che si legano ai dati immediati dell'oppressione e dello sfruttamento. Il processo rivoluzionario è infatti duplice:

In situazioni *normali*, solo una piccola minoranza di individui riesce - in particolari condizioni, tra cui è essenziale la presenza operante del partito - a *superare* il dato di fatto immediato dello sfruttamento e dell'oppressione e giungere alla coscienza della necessità di abbattere la società capitalistica, e del modo di abbatterla.

Questa minoranza forma il partito: La grande maggioranza degli oppressi e degli sfruttati, invece, non può se non occasionalmente superare - *in assenza di fattori polarizzanti esterni* - la barriera della contingenza e, quando si tratta di «classi impure», cioè di strati sociali non immediatamente proletari, non riesce normalmente a scindere l'interesse proletario dall'interesse borghese. D'altra parte, l'evidenza immediata dello sfruttamento e dell'oppressione sorge soltanto in chi li vive.

Come scrive Lenin nell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo*:

«La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre più ricca di contenuto, più varia, più multilaterale, più viva, più «astuta», di quanto immaginino i migliori partiti, le avanguardie più coscienti delle classi più avanzate. E la cosa si capisce. Perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini; ma la rivoluzione viene realizzata in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla più aspra lotta di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di tutte le forme o di tutti i lati, senza alcuna eccezione, dell'attività sociale (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza): la seconda è che la classe rivoluzionaria deve essere pronta a sostituire nel modo più rapido e inatteso una forma di attività all'altra» (2).

Ne discende che occorrono sia i movimenti immediati che il partito; e la dinamica rivoluzionaria implica *il loro incontro*. Senza il partito, i movimenti immediati restano,

(2) In *Opere*, vol. 31, p. 85.

nella migliore delle ipotesi, confinati nell'ambito del loro obiettivo specifico, verso il quale possono compiere solo progressi marginali ed effimeri, mentre, nella ipotesi peggiore, non riuscendo a districare il proprio particolare obiettivo dalla rete di tutti i nessi della società capitalistica, precipitano nella rassegnazione e prima o poi rifluiscono senza aver nulla compiuto. E' stata questa la sorte dei movimenti immediati sorti in vari ambienti dopo il '68: e lo è stata a maggior ragione quella di un movimento o nato *interclassista*, o sorto come espressione di ceti *intermedi* della società, come il femminismo. D'altra parte, senza la ricchezza dei movimenti immediati il partito è come una centrale elettrica alla quale siano stati tagliati i cavi: la sua influenza polarizzatrice, la sua capacità di scindere e contrapporre nel vivo della società l'interesse proletario e l'interesse borghese, risulta distrutta. Inoltre, senza lo stimolo di situazioni di lotta, la sua capacità di *comprendere e dirigere* i diversi aspetti dello scontro di classe in tutte le articolazioni della società resta nulla, ed esso si riduce a un circolo di predicatori inascoltati.

La posizione comunista riconosce perciò da un lato la necessità e l'importanza dell'esistenza di ogni genere di movimenti immediati, nel cui ambito il partito interverrà

come la forza polarizzante che instancabilmente scevera e contrappone gli interessi contingenti e finali del proletariato agli interessi di dominazione e sopravvivenza della borghesia, ma dall'altro respinge la pretesa dei movimenti immediati all'esclusività e, peggio, all'auto-sufficienza. In realtà i movimenti nati dopo il '68, fra i quali appunto il movimento femminista - proprio perché emananti da strati sociali incapaci di scegliere radicalmente il loro posto nello scontro tra le classi fondamentali della società, e non solo ancora bisognosi di piattaforme ambigue, ma restii ad accettare il peso decisivo, ai fini di questa scelta, di forze polarizzanti esterne - hanno difeso e sostenuto e, in genere, difendono e sostengono l'ideologia «movimentista» respingendo in linea di principio ogni interferenza con il programma comunista rivoluzionario, quando addirittura non si sono chiusi in un assurdo isolamento nei confronti dello stesso movimento operaio. Come e più degli altri movimenti immediati, quello femminista richiede, per non isterilirsi nella vana ricerca di soluzioni proprie, l'esistenza di una forza il cui obiettivo specifico sia la distruzione dalle sue fondamenta della società capitalistica. Questa forza è e non può essere altro che il partito rivoluzionario del proletariato. ●

La questione dell'aborto preda di bigottismo, riformismo e radicalismo borghese

(*IL PROGRAMMA COMUNISTA*, N. 5 DEL 1981)

Le polemiche intorno ai due opposti referendum sulla questione dell'aborto, l'uno per l'abrogazione totale o parziale (in senso restrittivo) della legge 194, l'altro per la sua modifica in senso estensivo, e la campagna a favore della sua conservazione nella forma attuale, hanno recato l'ennesima conferma dell'impossibilità, finché sta in piedi la società borghese, di ottenere nel suo ambito e con i suoi strumenti una soluzione non irrisoria del problema. Ricordiamo i termini dell'annosa diatriba.

La legge e i suoi paladini

Varata timidamente tra polemiche e compromessi, la legge 194 rappresenta un capolavoro di equilibrismo parlamentare, di arte del compromesso fra partiti di «matrice culturale diversa» (come spiegano ogni giorno i dotti politologi), cioè fra rappresentanti di diversi schieramenti del fronte borghese, in nome del bene comune a tutti: la Santa Democrazia, le Eterne Istituzioni. Essa è infatti riuscita miracolosamente a conciliare progressisti e reazionari su una questione particolarmente viva, soprattutto in un paese in cui il peso della Chiesa è tuttora asfissiante. Dopo aver discusso senza fine sui valori della vita umana, dopo aver scomodato teologi, filosofi, giuristi per stabilire l'esatta frazione di secondo in cui il feto diventa persona con la P maiuscola e con tanto di anima, e quindi il momento di transizione da un intervento chirurgico a un omicidio in piena regola, si è finalmente approdati ad una legge che tiene conto sia dei valori morali cattolici, sia della necessità per lo Stato di mettere

comunque una copertura alla situazione generalizzata dell'aborto clandestino, per allentare tensioni sociali e soprattutto, dare credito alla sua capacità di risolvere gli assillanti problemi di vita delle masse più povere della popolazione.

Secondo la 194, la donna può abortire, ma dopo aver subito un vero e proprio esame di coscienza da parte del medico ospedaliero cui essa si rivolge, e averne ascoltato il parere generale, non solo professionale, in merito. Così tutta l'operazione acquista un carattere di gravità che accontenta i moralisti e scoraggia le donne dal rivolgersi a strutture pubbliche. Lo stesso effetto ha l'aver introdotto la possibilità dell'obiezione di coscienza per il personale medico e paramedico (ultima novità: una sentenza del TAR dell'Emilia ha esteso il diritto all'obiezione agli analisti!): ulteriori pastoie per le donne, contentino a preti e bigotti, ma soprattutto un bel favore reso a tutti quei parassiti, medici di prezzo più o meno alto, che così possono continuare ad arricchirsi sulle spalle delle donne con gli aborti clandestini, rifiutando in nome della ... coscienza di eseguirli gratis in ospedale. Gli effetti di questo pateracchio sulla situazione degli aborti sono stati risibili: l'ISTAT dà per il 1979 un numero di 187.857 aborti «legali» contro una stima di 800 mila aborti clandestini. Insomma, la 194 è un ennesimo esempio di diritto democratico concesso dalla borghesia sulla carta, e negato nei fatti. I partiti cosiddetti laici che la difendono come una mirabile conquista, al massimo bisognosa di qualche ritocco per via esclusivamente legislativa, mostrano perciò di non essere neppure alla altezza del timido e guardingo riformismo borghese dei primordi del secolo.

La truffa ideologica di bigotti e radicali

Ora questo straccio di concessione legale viene rimesso in causa dall'iniziativa dei radicali da un lato, del fronte cattolico dall'altro. Esaminiamo le posizioni dei due schieramenti.

I signori che difendono contro l'aborto il diritto alla vita sono tra i più ferventi sostenitori dell'attuale sistema sociale: preti, professionisti, esponenti di grossi partiti borghesi, individui che spargono le loro ipocrite lacrime sulla «strage degli innocenti» e si fanno paladini del «diritto alla vita» militando nello stesso tempo nella classe che quotidianamente la calpesta. E' il dominio della borghesia responsabile degli omicidi bianchi, dei milioni di morti per fame causati dalla continua rapina imperialistica nei paesi del «terzo mondo», della assoluta incapacità di difesa dalle catastrofi naturali, del cieco sfruttamento delle risorse naturali fino a sconvolgere l'equilibrio ambientale, e delle condizioni di abbruttimento in cui la maggior parte dell'umanità è costretta a vivere.

Tutta la propaganda del card. Benelli e dei suoi amici sul diritto alla vita maschera i reali motivi della crociata antiaborto: l'interesse della chiesa a mantenere un'influenza sugli affari dello Stato italiano, la preoccupazione di alcuni settori della borghesia che una legislazione troppo «permissiva» scuota le basi della famiglia e indebolisca la concezione della donna come madre, e infine gli interessi ben materiali dei ginecologi che da questa legge ricevono soltanto seccature. D'altronde, che dietro tutta la retorica sui grandi e perfino eterni «principi» dai quali il Movimento si dice animato si nascondano volgari interessi «mondani» l'hanno dimostrato - ironia delle vicende umane! - i suoi stessi promotori ripiegando da una richiesta massimale di revoca in blocco della legge ad una richiesta minimale di limitazione del suo raggio di applicazione: anche i principi sono merci, nella società borghese; perché, dunque, non mercanteggiarli?

Sul fronte radicale, la battaglia è combattuta in nome del diritto della donna alla libera scelta nel campo della maternità, il che, da una parte, avalla il mito di una reale libertà di orientamento e decisione in una società nella quale soprattutto la donna, specie se proletaria o popolana, è invece sottoposta a pressioni quotidiane di ogni genere (e tanto più le subisce quanto più si trasformano in personali quelli che sono problemi squisitamente sociali), dall'altra trova il suo «correttivo» dal punto di vista dello status quo nella natura indivisibile della «libertà dell'individuo» per cui la stessa legge chiamata a tutelare il diritto della donna ad abortire entro il 90° giorno di gravidanza deve per i radicali parimenti garantire la libertà dei ginecologi di rifiutare l'aborto.

Che poi, per i ginecologi, si tratti essenzialmente di difendere la propria libertà di far quattrini, e che questa libertà limiti fortemente la possibilità delle donne di abortire, sono ovvie considerazioni che i radicali non fanno né, per coerenza, possono fare, tutti presi come sono dalla preoccupazione non già di difendere le condizioni di vita delle donne, ma di ribadire il diritto dell'individuo a decidere del proprio destino senza imposizioni da parte del Potere. Siamo nel campo della semplice imbecillità. E, per longanime che sia la loro proposta, è ovvio che la sua accettazione potrebbe ridurre (in misura tuttavia assai limitata) le conseguenze catastrofiche della legislazione vigente, ma non sradicare neppure lontanamente la piaga dell'aborto clandestino.

Essa, inoltre, non servirebbe in alcun modo alla pre-

venzione delle cause, inscindibili dalle condizioni di vita proprie della società borghese, della forzata interruzione della maternità, o della non meno forzata rassegnazione alla prospettiva di caderci, costi quel che costi. Pur sostenendo tesi diverse, i due schieramenti convergono alla fin fine su un punto fondamentale: la convinzione che la società presente possa garantire la felicità e la piena realizzazione di tutti gli esseri umani, purché governata da leggi giuste. Si chiede da entrambi che venga sancito per legge il diritto alla vita in un sistema sociale che necessariamente uccide i proletari, si chiede che venga solennemente proclamato il diritto dell'individuo a decidere per sé senza condizionamenti di alcun genere nascondendo i mille condizionamenti materiali, le precise leggi che determinano il comportamento, come delle classi sociali, così dei singoli. Soprattutto, da entrambi si esalta il metodo della partecipazione democratica, che tocca il vertice nell'istituto del referendum, come efficace strumento per sanare le ingiustizie, i malanni, perfino gli orrori della realtà sociale. In ciò risiede l'utilità, per la borghesia, delle campagne pro o contro l'aborto condotte da preti e radicali (come di tutte le campagne per la miriade di referendum che si preparano): coinvolgere per l'ennesima volta il proletariato nel gioco democratico, nella mistificazione della natura di classe della Stato borghese, e, dunque, nella negazione della necessità della lotta di classe.

Tanto per lo sfondo ideologico al quale, in tutti i loro passi concreti, si ispirano i diversi schieramenti borghesi, quanto per il mezzo attraverso il quale insegnano ai membri delle classi dominate che il problema può soltanto trovare soluzione, il piano su cui si muovono le campagne referendarie o legislative pro o contro la legge 194 è dunque il terreno della classe dominante, il terreno dell'ordine costituito e della perpetuazione delle sue infamie.

I termini della questione

Naturalmente, al modo borghese di porre la questione dell'aborto esiste un'alternativa di classe. Essa implica prima di tutto che il problema sia affrontato dal punto di vista degli interessi immediati e futuri del proletariato sgombrando il campo sia da disquisizioni filosofiche e morali, sia da illusioni riformistiche,

E' così che esso è stato posto all'indomani della rivoluzione d'Ottobre:

«Il 20 novembre 1920 la repubblica dei lavoratori ha promulgato una legge che depenalizza l'aborto - scriveva la Kollontaj -. In Russia la manodopera non è sovrabbondante, ma piuttosto scarsa. Il paese non è densamente popolato, ed ogni unità di forza lavoro è preziosa. Perché, allora, abbiamo dichiarato che l'aborto non è più un reato? Lasciando da parte l'ipocrisia e il bigottismo, che sono estranei alla politica del proletariato, dobbiamo riconoscere che l'aborto è collegato al problema della maternità, ed è frutto della posizione insicura della donna» (1).

Lo Stato proletario ha dunque inquadrato la soluzione di quello che è soltanto un aspetto della questione femminile esclusivamente nell'ottica degli interessi delle proletarie, delle sottoproletarie e delle contadine povere, perché

(1) Alexandra Kollontaj: *Il lavoro femminile nella rivoluzione dell'economia*, 1923, in *Vivere la rivoluzione*, antologia edita da Garzanti.

è ovvio che soprattutto di queste si parla alludendo alla «condizione insicura della donna». A maggior ragione va oggi posto in questi termini il problema, quando il peso dell'aborto ricade ancora in massima parte sulle donne delle classi oppresse, e a maggior ragione vanno denunciati, tanto l'ipocrisia e il bigottismo di chi parla di «diritto alla vita», dimenticando volutamente, e cercando di far dimenticare ai proletari, che tale diritto è calpestato ad ogni passe dalla borghesia, quanto il filisteismo di chi pretende che sia possibile garantire una «procreazione cosciente e responsabile» (come recita la legge 194) quando una parte enorme della umanità è costretta a condizioni di vita bestiali. Miseria crescente, disoccupazione, crisi degli alloggi, impossibilità di aggravare ulteriormente il già pesante carico di lavoro domestico, pena il tracollo fisico e psichico; ecco ciò che soprattutto impedisce alle donne proletarie e sottoproletarie di affrontare serenamente il problema della maternità, come del resto lo impedisce alle donne non sposate, che dovunque, anche nelle avanzatissime democrazie nordiche, incontrano enormi difficoltà nel mantenere un figlio senza l'appoggio di una struttura familiare, o alle lavoratrici per le quali un altro figlio significa ulteriori salti mortali nel dividersi fra lavoro e famiglia. In tutte queste situazioni è da volgari filistei parlare di «procreazione cosciente», di «libera scelta» della maternità ecc., visto che in realtà la «scelta» è fra la rinunzia, spesso dolorosa, al figlio, e un insostenibile aggravamento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. L'andamento delle nascite in Italia dall'inizio del secolo mostra che la scelta della maternità è stata influenzata in misura sensibile dal variare delle condizioni di vita.

Nessuna pianificazione sociale della riproduzione si è avuta, ma un dimensionamento della famiglia come reazione più o meno immediata al peggioramento o al miglioramento di queste condizioni. E se le donne borghesi, e piccolo-borghesi riescono ad evitare la maternità con l'uso dei metodi contraccettivi, per le proletarie e sottoproletarie l'alternativa è in generale tra gravidanza e aborto. Una precisa statistica della incidenza dell'aborto nei vari strati sociali non esiste, ma le testimonianze raccolte dalle stesse femministe borghesi mostrano come questo sia essenzialmente un problema proletario e contadino.

Per la proletaria non c'è libera scelta neppure quanto al metodo contraccettivo: se ci fosse, nessuna sceglierebbe un metodo così traumatico come l'aborto. Al Seminario Internazionale sul Controllo della Fecondità, tenuto a Genova nel marzo '80, si è constatato che in Italia l'impiego di metodi contraccettivi con un basso margine di rischio è limitatissimo.

L'oscurantismo clericale, un insieme di pregiudizi sessuali radicati, la disinformazione, giocano un ruolo determinante in questo stato di fatto, e, a subirne le conseguenze sono ancora soprattutto le proletarie, le sottoproletarie, le contadine, più facilmente vittime dei pregiudizi, delle costumanze, dei tabù sociali, meno informate in materia sessuale, trattate come persone «di serie B» dai medici che dovrebbero fornir loro le informazioni necessarie (e non è trattato come un semplice pezzo di carne da esperimenti, o come un animale, qualunque proletario debba ricorrere all'assistenza medica?).

Le donne faranno dunque ricorso all'aborto finché resterà in piedi una società che impedisce loro di vivere serenamente la maternità, finché l'educazione dei figli sarà a carico della famiglia e quindi della donna, finché tutti i rapporti umani, quindi anche quelli sessuali, saranno distorti e immiseriti. In altre parole, nessun mutamento sostanziale nella condizione delle donne proletarie sarà

possibile finché non sarà abbattuta una società che si fonda sul mantenimento della famiglia, sull'oppressione così di intere razze e strati sociali, come di un sesso ad opera dell'altro, e che obbedisce alla legge del profitto anziché a quelle della difesa della specie, o, meno che mai, della ricerca della felicità e della piena realizzazione degli esseri umani.

La posizione di classe

La questione dell'aborto, come tutta la questione femminile, è per i comunisti rivoluzionari occasione di vigorosa denuncia di questa società, di ulteriore dimostrazione della necessità del suo abbattimento in quanto causa sempre più manifesta di oppressione e miseria per il proletariato, e di rivendicazione del comunismo come unica soluzione reale anche di questo problema. Ciò non implica che essi siano indifferenti di fronte alla possibilità di imporre fin da ora alla borghesia condizioni di vita migliori. Nel caso dell'aborto, ciò significa rivendicare l'aborto depenalizzato, gratuito e assistito, non in nome del diritto delle donne alla «autodeterminazione» - abbiamo già visto quanto poco sia «autodeterminata» la donna che «sceglie» di abortire - ma in nome della difesa immediata delle condizioni di vita della classe operaia nel suo insieme; se la società borghese costringe i proletari e le proletarie ad una vita stentata, insicura e fondamentalmente infelice; se, con il mantenimento della famiglia, canale attraverso cui passa l'oppressione femminile, costringe la donna a «scegliere» tra la maternità e l'illusione di sviluppare liberamente la propria personalità, il peso materiale di queste cosiddette scelte non deve ricadere sul «sesso debole», e su quello proletario in specie.

La borghesia ha dimostrato di essere disposta a concedere il diritto formale all'aborto, e anche questo con molte limitazioni. Ma non concederà mai l'aborto libero e gratuito a tutte le proletarie. Sono, come abbiamo visto, un ostacolo le contraddizioni all'interno dello stesso schieramento borghese, gli interessi di casta dei medici, e la necessità in periodo di crisi di tagliare le spese per i servizi sociali, necessità che comporta fra l'altro un'assistenza sanitaria sempre più pidocchiosa, anche per le donne che vogliono abortire. La legge 194 è stata la risposta-beffa della borghesia al movimento che dal '76 aveva iniziato a rivendicare in forma organizzata la liberalizzazione dell'aborto. Si trattava allora di dimostrare col minimo costo che lo Stato è pronto a intervenire nei problemi sociali per risolverli, e che non difende gli interessi di una classe, ma quelli di tutti i cittadini. Questo era esattamente quanto propagandavano le organizzazioni femminili presenti nel movimento: UDI, MLD soprattutto, e alcuni gruppi femministi. In assenza di una forte organizzazione proletaria capace di attrarre con parole d'ordine e forme di lotta classiste le donne proletarie e, al loro seguito, anche di ceti minori e un certo numero di «transfughe della classe dominante», il movimento ha preso la strada del confronto democratico, ha impugnato l'arma della scheda (anche allora infatti si chiedeva un referendum), ha ceduto all'illusione di poter risolvere il problema nell'ambito e attraverso il canale delle istituzioni borghesi. Non solo, ma, preso in contro-

(2) In Lenin, *L'emancipazione della donna*, Editori Riuniti, 1970, pp. 21-26, e Opere, XIX, pp. 212-214.

piede dall'approvazione a tamburo battente di una legge che era un'autentica presa in giro, data l'impostazione del tutto istituzionale della battaglia non ha potuto né saputo cogliere e, a maggior ragione, trarre tutte le lezioni della vicenda sul piano politico e organizzativo.

In uno scritto su *La classe operaia e il neomalthusianismo*, del giugno 1913 (2), Lenin sottopone a critica violenta quella «tendenza, propria delle coppie piccolo-borghesi che, nella loro meschinità e nel loro egoismo, biasciano impaurite: ci conceda Iddio di vivacchiare noi stessi in qualche modo; in quanto ai figli, meglio non averne», come avrebbe demolito le più recenti ideologie degli «abortisti» borghesi, poggino esse sul mito della personalità umana e delle sue libere scelte, o pretendano di risolvere il problema della fame nel mondo limitando... il numero delle bocche.

Ma aggiungeva: «Questo, naturalmente, non ci impedisce di esigere l'abrogazione di tutte le leggi che vietano l'aborto o proibiscano la diffusione degli scritti medici riguardanti i sistemi preventivi ecc. Queste leggi

non sono che un'ipocrisia delle classi dominanti. Queste leggi non guariscono le piaghe del capitalismo; al contrario, le rendono particolarmente maligne e gravi per le classi oppresse».

E' la classe operaia che, attraverso le sue organizzazioni di difesa economica, deve o meglio dovrà farsi carico della questione dell'aborto, nella coscienza non solo di essere la prima e più diretta vittima della legislazione e degli istituti relativi oggi vigenti, ma di essere la sola in grado, con i suoi specifici mezzi e metodi di lotta, di «esiger» la loro abrogazione, strappando il problema dalla palude delle consultazioni democratiche, delle manovre parlamentari, dei compromessi legislativi, e dei mille imbrogli giudiziari. Lo potrà, riprendendo con virile determinazione la via diritta e indipendente della lotta di classe; la via che - di là dalle soluzioni contingenti e parziali ottenibili con la forza entro la società capitalistica - porta alla integrale e definitiva emancipazione dell'umanità dal giogo di secolari mutilazioni ed oppressioni; la via che - battuta fuino in fondo - porta al comunismo. ●

RIVENDICAZIONI PRATICHE PER IL PROLETARIATO FEMMINILE NELLA LOTTA CLASSISTA SUL TERRENO IMMEDIATO

La forza lavoro femminile rappresenta uno dei settori più duramente oppressi e sfruttati dell'intero proletariato. Infatti, ha sempre svolto i lavori meno qualificati, più stressanti e monotoni, e rappresenta inoltre la parte più ampia di quell'esercito di riserva di disoccupati, semi-occupati e sotto-occupati, nel quale il capitale ributta la forza lavoro nei momenti di crisi e di ristrutturazione dell'apparato produttivo e dal quale attinge nei periodi di ripresa.

A queste condizioni di supersfruttamento per le lavoratrici, si aggiungono le costrizioni e le limitazioni del lavoro casalingo che si viene a sommare a quello in fabbrica; ciò non solo comporta una accelerata distruzione della loro energia fisica, del loro corpo e del loro spirito, ma all'immediato è anche causa di ulteriore debolezza di questa parte della classe operaia, perché per una donna è più difficile che per un uomo trovare lavoro; ritrovarlo poi a trenta o quarant'anni, e, dopo avere avuto dei figli, è quasi impossibile, per la mancanza assoluta (in questa società «altamente civile»!) di adeguate forme di assistenza ai bambini. Ne deriva che le donne devono spesso accontentarsi di lavori saltuari, stagionali e a domicilio, che, oltre ad essere sottopagati, non hanno limitazioni di orario e non offrono alcuna garanzia di continuità.

In questo quadro generale, che dà un'idea della condizione di supersfruttamento e discriminazione della manodopera femminile, certamente fra i nume-

rosi fattori che concorrono al determinarsi di questa condizione - prescindendo qui dalle rivendicazioni particolari riguardanti le condizioni sanitarie (gravidezza, maternità, ecc.) e l'assistenza sociale in senso stretto (asili nido, ecc.) (*), per concentrarci sulle grandi questioni del lavoro femminile - quelli che pesano maggiormente e sui quali le donne proletarie e il proletariato tutto dovranno concentrare la lotta, sul terreno della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, sono:

1) La parità salariale che, conquistata sul piano formale e seguita da qualche risultato nel 1963 e 1969, è stata largamente recuperata dai padroni nei momenti di riflusso della lotta operaia, cosicché oggi la discriminazione delle donne, pur essendo formalmente superata, è di fatto operante.

Gli aspetti principali di questa discriminazione, che non risaltano subito dall'analisi dei contratti, ma che si riscontrano nella realtà del lavoro, sono:

a) a parità di categoria, di paga base e di lavoro, p. es. l'operaia cottimista percepisce un cottimo inferiore a quello dell'operaio cottimista;

b) i contratti a termine colpiscono prevalentemente le donne;

(*) Per le rivendicazioni di carattere sindacale generale vedi nostro opuscolo *Punti di azione sindacale*.

c) le donne, operaie ed impiegate, non hanno mai o quasi mai aumenti di merito;

d) a parità di livelli, le donne hanno una copertura inferiore a quella degli uomini per la cassa integrazione;

e) le piccole aziende che appaltano certi lavori in cui le condizioni sono pesantissime e i salari sotto-dimensionati, impiegano prevalentemente donne.

Inoltre, la differenza salariale, negata per legge, si riproduce di fatto per la collocazione delle *donne nelle qualifiche più basse* e per la precarietà del lavoro, determinata dal loro assorbimento nei settori meno solidi: settore terziario, piccola industria (specialmente quella «tipicamente femminile», cioè la tessile) e settore agricolo, dove le donne svolgono mansioni di manovalanza generica e stagionale. Quindi, proprio perché le donne sono occupate prevalentemente in questi tipi di lavoro, oltre alla discriminazione salariale, subiscono in misura maggiore la disoccupazione, e questo anche nei settori più «solidi», in cui rappresentano la minoranza della manodopera, che è la prima ad essere espulsa dalla produzione.

In pratica, dal 1960 ad oggi, la situazione è mutata di poco attraverso i contratti, e sulla parità salariale c'è ancora molto da conquistare da parte delle lavoratrici, non solo in sede di contratto. Infatti la lotta per la parità salariale non può essere limitata ai contratti di lavoro (anche se evidentemente ciò è importante) ma, data la molteplicità di aspetti con cui, accordi o no, la discriminazione salariale e di impiego è applicata, è soprattutto attraverso le lotte operaie, nelle aziende, nelle categorie, nelle località, espresse da avanguardie operaie sensibili agli interessi comuni di tutti i proletari, che la situazione della manodopera femminile potrà riuscire a sfondare il muro di indifferenza che i sindacati opportunisti hanno eretto nei suoi confronti, in pieno rispetto di quella politica che tende a emarginare tutte le componenti più sfruttate e quindi potenzialmente più combattive del proletariato, impedendone l'unificazione.

2) La riduzione dell'orario di lavoro.

L'orario di lavoro assume un aspetto particolare per le lavoratrici. Infatti se la riduzione dell'orario di lavoro è un obiettivo generale di lotta di tutto il proletariato per difendere le sue condizioni di vita e di lavoro, a maggior ragione lo è per le donne doppiamente sfruttate, la cui *rivendicazione di base* deve essere una *ulteriore riduzione dell'orario di lavoro rispetto all'uomo, a parità di paga* (e non orario parziale, che prevede anche salario parziale), perché esse possano svolgere, in modo meno massacrante di quanto avviene ora, quel durissimo lavoro casalingo, che la struttura sociale del capitalismo fa ricadere completamente sulle loro spalle.

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'abolizione del lavoro notturno per le donne, rientra nel quadro della lotta per condizioni migliori di lavoro, per la difesa della salute nelle

fabbriche, contro i carichi di lavoro, i ritmi eccessivi, ecc., che per le donne sono ancor più pesanti e causano, ogni anno, circa diecimila aborti bianchi, oltre a una quantità innumerevole di malattie professionali. A fianco di questa lotta trova il suo posto anche quella per gli asili, che per le proletarie madri significa una soluzione, sia pure estremamente parziale, al difficile problema della cura dei figli, che costituisce un ulteriore aggravio.

3) Lavoro a domicilio.

Il lavoro a domicilio, che si è massicciamente sviluppato a partire dagli anni '50, rappresenta un vero «polmone» per la elasticità produttiva, che utilizza masse di lavoratori disoccupati, soprattutto donne, espulsi dalle campagne a seguito della crisi dell'agricoltura, e dall'industria a causa delle ristrutturazioni. Si tratta di un esercito di riserva disponibile ad essere utilizzato, per l'impossibilità di altra occupazione, a qualsiasi condizione, e ricattabile con la minaccia di perdita del lavoro nel caso di richiesta di applicazione della legge (che non prevede, peraltro, nessun gran vantaggio per questi lavoratori), o di richiesta di aumenti. Questo vero e proprio *lavoro nero* rappresenta per molte donne espulse dalla produzione, o autolicensiatesi per le necessità della famiglia, una scelta obbligata per arrotondare i magri salari dei mariti.

Infatti, su un milione e mezzo di lavoratori a domicilio (cifra ufficiale) che producono di tutto, dalle maglie alle lampadine, dai ricami alle scarpe, il 70-80% sono donne, lavoratrici senza mutua, senza pensione, con un rapporto di lavoro che può essere interrotto in ogni momento, con orari pazzeschi (10-12 ore), sottoposte nella maggior parte dei casi a sostanze nocive senza alcuna protezione, che provocano gravi malattie invalidanti (es. la polinevrite, causata dai collanti). Sul lavoro di queste donne le aziende risparmiano (non pagando oneri sociali) non meno di 200 miliardi di lire l'anno, ed il 40% su ogni unità di prodotto. Anche in questo caso, come per la parità salariale, esiste una legge del 1973 che dovrebbe regolare il lavoro a domicilio che, inutile dirlo, risulta completamente inapplicata.

La difficoltà per le lavoranti a domicilio di opporsi a queste condizioni di lavoro è da una parte oggettiva, per l'isolamento in cui esse vivono, disperse nelle loro case, per le notevoli differenze non solo di lavorazione, ma di condizioni particolari nel rapporto con gli intermediari, per il possesso o meno delle macchine per la produzione, ecc.; dall'altra, (e soprattutto) dipende invece dall'assoluto abbandono di questo settore da parte dei sindacati, che tendono a risolvere con «leggi» inconsistenti e inapplicabili la lotta di classe. Perfino negli ultimi contratti firmati (giugno 1976) ed in particolare in quello dei tessili, si chiede per il lavoro a domicilio il «controllo», che dal punto di vista della difesa economica immediata di queste sfruttatissime lavoratrici è una formula priva di significato e lascia

le cose come stanno, anziché stabilire, come andava fatto, già in piattaforma, l'entità del miglioramento economico e del trattamento normativo per tutti i lavoratori a domicilio.

D'altra parte, se si sviluppano delle lotte di lavoratori a domicilio in una certa zona o in un settore, la loro riuscita dipende dalle capacità e possibilità di organizzarsi e collegarsi fra loro, sulla base delle seguenti rivendicazioni di fondo:

1.- equiparazione salariale e normativa con gli operai occupati in fabbrica;

2.- estensione ai lavoranti a domicilio delle forme di sussistenza e assistenza in caso di mancanza di lavoro;

3.- riaffermazione nei fatti, del carattere di dipendenza a tutti gli effetti del lavoro a domicilio (in contrapposizione al lavoro autonomo, artigianale, con tutte le conseguenze di tipo fiscale e di previden-

za sociale che questo comporta per i lavoratori);

4.- lotta contro la nocività delle lavorazioni.

Ma è essenziale che di queste rivendicazioni si facciano carico i lavoratori occupati in fabbrica. È evidente che non si tratta di delegare la lotta delle lavoratrici a domicilio agli occupati in fabbrica, ma di collegare nella lotta gli uni alle altre.

Un primo passo verso questo collegamento è la rivendicazione dell'*organizzazione dei lavoratori a domicilio nel sindacato dei rispettivi settori*. Questo non già perché i sindacati garantiscano di per sé l'unificazione dei lavoratori, unità che hanno da decenni frantumata, ma perché i lavoratori stessi possano appoggiarsi al maggiore potere contrattuale delle categorie industriali, e trovarsi inseriti in un processo organizzativo esistente e suscettibile di svilupparsi nell'immane ripresa delle lotte rivendicative operaie, sul terreno della reale e non fittizia difesa degli interessi di classe. ●

Le origini dell'8 marzo

Il nostro articolo «8 marzo, giornata proletaria e comunista», inserito nell'opuscolo «Questione femminile e lotta di classe», ricordava l'origine combattiva e proletaria di questa giornata, oggi trasformata in un'innocua festa borghese. Abbiamo scritto che la data dell'8 marzo fu scelta nel 1910 al Congresso della Seconda Internazionale di Copenaghen, dove si decise di istituire una giornata internazionale per commemorare il tragico incendio all'ottavo piano di una fabbrica tessile di New York nel 1908, in cui morirono 146 operaie; i padroni avevano chiuso le porte dall'esterno per impedire alle lavoratrici di andarsene prima del previsto. Quando scoppiò l'incendio, rimasero intrappolate nelle fiamme: molte operaie perirono tra le fiamme, mentre altre morirono gettandosi nel vuoto. Ma ora sappiamo che si tratta di un falso comparso negli ambienti stalinisti italiani all'inizio degli anni Cinquanta, prima di diffondersi ampiamente e di essere accettato come una verità assodata (1): l'incendio ebbe effettivamente luogo, ma il 25 marzo 1911, un anno dopo quello in cui si sarebbe deciso di commemorare questo terribile crimine borghese!

La seconda Conferenza Internazionale delle Donne Socialiste si tenne il 26 e 27 agosto 1910 a Copenaghen, alla vigilia dell'apertura del Congresso dell'Internazionale; vi presero parte circa un centinaio di delegati provenienti da 17 Paesi, membri di partiti socialisti o di «organizzazioni operaie che riconoscono il principio della lotta di classe». Sono state adottate diverse risoluzioni, tra cui quella di vietare il lavoro notturno per le donne. La più famosa fu quella di organizzare ogni anno una giornata internazionale della donna, senza però stabilire una data precisa per questa giornata. Alcuni proposero di fissarla in una data corrispondente all'anniversario della Comune di Parigi, altri in una domenica di primavera. Questa giornata internazionale è stata celebrata per la prima volta nel 1911, in Germania, Austria, Danimarca e Svizzera, domenica 19 marzo, anniversario

della rivoluzione di Berlino del 1848 e quarantesimo anniversario dell'inizio della Comune (2). Ma per il 1914 il Partito Socialdemocratico tedesco fissò la data all'8 marzo, data che fu adottata anche in altri paesi. Così, nel 1917, in occasione della Festa della donna, le operaie di San Pietroburgo scioperarono e manifestarono in questa data (il 23 febbraio secondo il vecchio calendario giuliano), dando il via alla rivoluzione in Russia: la data dell'8 marzo venne storicamente consacrata come giornata delle donne proletarie.

La Seconda conferenza internazionale delle donne comuniste, che riuniti a Mosca, nel giugno 1921, 82 delegate di 28 nazionalità diverse alla vigilia del Terzo congresso dell'Internazionale comunista, adottò per acclamazione la mozione presentata dalla delegazione bulgara di celebrare ovunque l'8 marzo la Giornata internazionale della donna comunista.

Per la prima volta, nel 1922, la giornata venne presentata sulla stampa dell'Internazionale Comunista come segue (3) :

Quest'anno la nostra Giornata internazionale della donna deve trasformarsi in un gigantesco reclutamento delle masse verso il comunismo e deve essere un irresistibile grido di guerra contro l'ordine borghese e per la

(1) cfr <http://marginaliavincenzaperilli.blogspot.fr/2008/02/8-marzo-il-mito-delle-origini-e-del.html>. Nello stesso periodo, in Francia, gli organi di stampa stalinisti attribuirono l'8 marzo alla commemorazione di uno sciopero dei camici americani a New York, duramente represso l'8 marzo 1857, uno sciopero che non è mai esistito.

(2) <https://jacobin.com/2017/03/international-womens-day-clara-zetkin-working-class-socialist>

(3) *Corrispondenza stampa internazionale*, 8 marzo 1922 (estratti)

presa del potere da parte del proletariato. Deve dimostrare che noi comunisti non solo vogliamo agire, ma possiamo agire (...). La Giornata internazionale delle donne comuniste deve anche rispondere alla domanda fatale che si pongono agli uomini e alle donne delle classi produttive di tutti i paesi, pieni di responsabilità e sacrifici, ma tuttavia pieni di speranza e benedizione: la miserabile soddisfazione del capitalismo marcio e decrepito, o la lotta risoluta e inesorabile per la sua distruzione! La risposta a questa domanda deve essere chiara e diretta,

senza giri di parole, senza «ma» e senza «se», e milioni di donne e uomini devono farlo.

La liberazione dei lavoratori può essere solo opera della classe operaia stessa; essa non potrà mai compiere questa gigantesca e terribile opera della storia se sarà divisa in due dalla distinzione dei sessi. Così come gli uomini e le donne del proletariato sono uniti corpo e anima nella loro vita di schiacciante miseria, così devono unire un ardente odio per il capitalismo con una volontà più ferma e risoluta di lottare per la Rivoluzione! ●

Una delle tante prese di posizione in occasione dell'8 marzo, in questo caso subito dopo l'invasione dell'Ucraina da parte dell'imperialismo russo, valide di fronte ad ogni guerra imperialista precedente, attuale o futura.

Che giornata della donna è l'8 marzo 2022 ?

**Contro la guerra economica e sociale
che la borghesia di ogni paese conduce
contro il proletariato femminile e maschile,
e contro la guerra guerreggiata
che l'imperialismo non è in grado di fermare**

(*IL COMUNISTA*, N. 172, MARZO 2022)

L'oppressione contro le donne, con lo sviluppo del capitalismo, aumenta e si approfondisce. E' un'oppressione che si estende su tutti gli aspetti della vita. La vita che si svolge fra le quattro mura domestiche è il mondo tipico dell'oppressione femminile anche nei paesi capitalisti avanzati nei quali la donna può studiare, lavorare, «fare carriera», diventare imprenditrice. Nei paesi capitalisti avanzati la donna è stata attirata nel «mondo del lavoro» che, secondo l'ideologia borghese, sarebbe la fonte della sua «emancipazione». Emancipazione da che cosa? dalle quattro mura domestiche dove per secoli è stata relegata, costretta ad occuparsi dei bisogni quotidiani della «famiglia», quindi dei mariti, dei padri, dei figli, dei nipoti. Con il passare dei decenni e, certamente, con l'ingresso delle donne nelle lotte civili sollecitate dal «mondo del lavoro» in cui sono state inserite dal capitale stesso che, in questo modo, aumentava la concorrenza tra proletari – perché il lavoro delle donne è stato sempre pagato meno del lavoro dei maschi – le donne hanno effettivamente ottenuto una considerazione a livello sociale che in precedenza era inimmaginabile, tanto era contrastata fortemente dalla stessa ideologia borghese che continuava a considerare la donna un essere inferiore, un oggetto del piacere maschile, uno strumento necessario a «dare dei figli», possibilmente «maschi» grazie ai quali assicurare un'eredità fisica e il nome di una famiglia che veniva identificata soltanto attraverso la linea maschile.

Il «mondo femminile», che lo sviluppo del capitalismo ha infranto, distruggendo la famiglia con gli stessi mezzi con i quali pretendeva di emancipare la donna –

cioè con il lavoro salariato – ha mantenuto però una specie di idealizzazione; è stato sovrapposto al mondo della famiglia sia dalla religione, sia dalla società.

Ma il lavoro salariato è la tipica oppressione economica e sociale del capitalismo; se da un lato distrugge la famiglia strappando la donna dal lavoro domestico e dalla cura dei figli e degli anziani per sfruttare la sua forza lavoro nei processi di produzione e di valorizzazione del capitale, dall'altro lato porta la donna ad ampliare la sua sua visione sul mondo esterno alla famiglia, esterno alle quattro mura domestiche; la porta ad essere contaminata direttamente dalla lotta dei lavoratori salariati, a farsi coinvolgere da questa lotta, ad assimilarne le contraddizioni, la forza ed anche la debolezza di una lotta che può diventare il perno di una emancipazione non solo formale ma sostanziale. Una lotta che dimostra come sia la forza, e non il diritto, a poter modificare il tipo di rapporti sociali esistenti.

L'ingresso della donna nel mondo del lavoro salariato in che cosa l'ha cambiata? L'ha inevitabilmente coinvolta nella vita sociale e politica, e questo è stato ed è un passo notevole nella sua possibilità di non considerarsi più, e di non essere considerata, ai margini dell'ambito in cui si prendono le decisioni che ricadono anche sulla vita domestica, sulla vita familiare, sul futuro dei figli. Ma il mondo «esterno» alla famiglia è un mondo che non dipende più dalla famiglia, dalla sua struttura interna, dalla sua tenuta e dalla sua continuità nel tempo, dalla sua volontà di resistere al di là delle sue contraddizioni; è il mondo del capitale, in cui ogni rapporto sociale, ogni rapporto familiare dipende dalle leggi del capitalismo,

dal suo bisogno di trasformare ogni attività umana, ogni espressione di vita in *merce*; ogni prodotto, ogni cosa ed ogni essere umano è diventato articolo di commercio, di compra-vendita. Dove sta l'emancipazione?

La «libertà» di vendersi al miglior offerente vale sia per i maschi che per le femmine: la mercificazione di qualsiasi atto umano inizia con l'obbligo in cui il proletario è costretto a vendere la sua forza lavoro ad un padrone. E' chiaro che il padrone, il possessore di tutti i mezzi di produzione e di tutta la terra, diventa anche il padrone della produzione di esseri umani, della riproduzione della specie. La donna, oltre ad essere la procreatrice di esseri umani grazie all'apporto episodico del maschio, oltre ad essere – per il capitale, e quindi per la borghesia – lo strumento per la continuità di quella specie particolare di esseri umani che chiamiamo padroni e lavoratori salariati, subisce nello stesso tempo la stessa sorte di qualsiasi altro mezzo di produzione esistente nella società capitalistica: la sorte della sovrapproduzione. Nella misura in cui i mezzi economici del capitalismo sviluppato entrano in crisi perché la loro produzione non trova più sbocchi di mercato, anche i mezzi di produzione di esseri umani, le famiglie e le donne in particolare, entrano in crisi perché il loro prodotto specifico – i figli – non trovano più sbocco nel mercato del lavoro, quindi nella società. E, come succede ogni volta che l'economia capitalistica va in crisi di sovrapproduzione, il sistema borghese distrugge una parte – sempre più grande, proporzionalmente alla sua capacità produttiva – della produzione e dei mezzi di produzione, da un lato lasciando deperire e marcire mezzi di produzione che non sono più redditizi, dall'altro distruggendo una parte considerevole di prodotti che rimangono invenduti per far posto, in un tempo successivo, a nuovi cicli di produzione destinata a tornare nei mercati con profitto.

Le guerre, come dimostrano gli ottant'anni e passa dall'ultima guerra imperialista mondiale, sono uno dei mezzi più usati per far piazza pulita delle merci invendute e che non danno più profitto. E tra queste merci il capitalismo considera anche le braccia da lavoro, i lavoratori salariati, le loro famiglie, i loro figli. Troppe bocche da sfamare, e troppe braccia che possono rivoltarsi contro un potere che per salvare i propri privilegi sociali e il sistema di produzione e di proprietà che li difende, è disposto a fare stragi di prodotti e di esseri umani.

La guerra scoppiata tra Russia e Ucraina ha riportato sotto il naso delle popolazioni europee una dura verità: il sistema capitalistico non è riformabile, non è modificabile, non può essere trasformato da un sistema che vive soltanto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che sta in piedi soltanto usando ogni tipo di violenza, in un sistema armonico, «umano».

Le immagini delle gigantesche masse di civili che, negli ultimi 11 giorni di guerra, fuggono dalle città ucraine bombardate e che le tv di tutto il mondo hanno riportato, mostrano la migrazione forzata delle donne di ogni età, con i loro figli e i familiari più anziani, mentre gli uomini – sottoposti a legge marziale – restano e devono restare a combattere *per la patria*; il proletariato, maschile e femminile è chiamato per l'ennesima volta a dare il proprio sangue e a subire ogni genere di violenza per difendere la propria borghesia, sul versante ucraino come sul versante russo, non importa chi è stato l'aggressore o l'agredito: la legge della guerra borghese non distingue in termini di diritto, ma solo in termini di forza.

Quella stessa patria che li ha sempre sfruttati e schiac-

ciati, e che li ha illusi di poter accedere ad un benessere futuro alla condizione di sottostare pacificamente alle esigenze del capitalismo nazionale, è la stessa patria che oggi li costringe a combattere contro un nemico che veste una divisa diversa, che parla una lingua diversa o magari la stessa lingua, che è entrato in casa coi carri armati e che abbatte case, luoghi di lavoro, magazzini e raccolti affamando un'intera popolazione. E' la stessa patria che mostra il volto della vittima aggredita, quando è lei stessa ad essere il luogo dove il capitalismo, nella sua declinazione nazionale, esercita con tutta la violenza economica e sociale di cui è capace il suo potere che non intende sia messo in discussione anche se il «nemico», più forte, straccia i confini e abbatte le porte di casa.

Le donne che fuggono dalla guerra vogliono salvare non tanto se stesse quanto i propri figli e i milioni di passeggeri con cui li trasportano lontano dai bombardamenti, in altri paesi in cui per ora non c'è la guerra, sono lì a dimostrare non solo l'attaccamento alla vita, ma la forza di reagire ad una violenza inimmaginabile soltanto un paio di settimane prima. Fuggono, con il cuore che sanguina, perché hanno dovuto abbandonare tutto, casa, familiari, lavoro; in questa fuga non si portano appresso soltanto la disperazione e la speranza di poter tornare un giorno nei luoghi da cui sono scappate, si portano appresso anche la speranza – come tutti i milioni di migranti che hanno tentato di vivere in Europa – di vivere in pace, di avere un futuro.

Ma la borghesia non lascia nulla al caso. Utilizza la massa di queste donne in fuga dai bombardamenti come un vettore della sua ideologia: apre le porte dei suoi confini in Polonia, in Moldavia, in Slovacchia, in Romania, perfino in Ungheria e, naturalmente, in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, per accogliere una popolazione lavoratrice, guarda caso di razza bianca, che nei paesi in cui è migrata non ha mai dato problemi, non si è mai ribellata, anzi si è facilmente integrata accettando anche i lavori più umili che le proletarie europee sono mal disposte a svolgere.

E così la concorrenza tra proletarie trova un altro canale in cui scorrere. Inoltre, la massa di profughe viene utilizzata come esempio di donne capaci di sopportare qualsiasi disagio, qualsiasi situazione pericolosa, qualsiasi rischio per la propria vita e per la vita dei propri figli, all'insegna della *pace*, della *patria*, della *famiglia*; alle donne che fuggono fanno da contraltare giovani donne che rimangono a combattere contro l'invasore.

Democrazia, ecco il mantra sbandierato con insistenza da ogni angolo della propaganda borghese. L'invasore è sempre il cattivo dittatore, il totalitario, il barbaro, il *nemico* per antonomasia. Ma la democrazia di oggi, la democrazia imperialistica non è che un velo al totalitarismo di base che caratterizza il capitalismo in ogni angolo del mondo, perché nessun essere umano può sfuggire alle sue leggi: se vuol vivere deve o essere sfruttato nel lavoro salariato, o sfruttare il lavoro altrui. O diventa proletario, o diventa padrone. E la lotta per sopravvivere si ripropone in ogni momento come una lotta per sfruttare il lavoro altrui – quindi è una lotta tra sfruttatori, tra borghesie – o per difendersi da quello sfruttamento – quindi è una lotta contro la borghesia dominante. E' la lotta tra proletari e borghesi, una lotta che esiste da quando la borghesia capitalistica ha vinto sulle società precedenti ed ha permeato il mondo intero con il suo progresso industriale, col suo sviluppo e col suo sistema finanziario, piegando ogni popolazione, non solo

quelle più deboli ed emarginate dai grandi traffici commerciali, alle sue leggi.

Nonostante il progresso industriale e il coinvolgimento delle donne nella produzione, nella politica, nell'impreditoria, nei governi, la donna rappresenta insieme il punto debole e il punto di forza della lotta sociale.

Punto debole, perché subisce comunque un'oppressione di genere che risale ai tempi antichi, ai tempi delle prime società divise in classi e che si è trasmessa senza soluzione di continuità da una società di classe all'altra, fino al capitalismo. Punto debole perché nell'organizzazione sociale borghese continua a subire, anche se lavora come gli uomini, l'oppressione domestica, la cura della casa e dei figli. Punto debole perché la sua tendenza naturale è di salvare la vita dei figli che partorisce e che alleva, e che vuol dire, in generale, salvaguardare la procreazione della specie; una lotta che nella società divisa in classi non è più una lotta collettiva, ma una lotta individuale. Punto di forza, perché è proprio la sua tendenza naturale a salvaguardare la procreazione della specie che può dare alla donna un compito sociale di primaria importanza in una società in cui la collettività primeggia sugli individui, e che nella società capitalistica, invece, viene utilizzata per imprigionarla ancor più alla singola famiglia, alla vita individuale e domestica.

E' nella lotta politica che la donna proletaria può riconoscere un suo compito nella storia delle società umane; non nella lotta politica condotta, influenzata e organizzata dalla classe dominante borghese, che ha tutto l'interesse a mantenere la donna sottoposta alla classica doppia oppressione, domestica e salariale, ma nella lotta politica di segno proletario, ossia della lotta che gli sfruttati nel lavoro salariato sono spinti a fare contro gli sfruttatori del lavoro salariato. La donna proletaria, oggettivamente e storicamente, ha il suo posto nella lotta del proletariato intero, senza distinzioni di genere, di età, di nazionalità o di razza. Ma riconoscere questo suo posto è la cosa più difficile che deve fare, perché la pressione economica e sociale del capitalismo, rende molto difficile anche al proletariato maschile il riconoscere i propri interessi di classe nettamente distinti da quelli della borghesia, rende ancora più difficile la rottura degli schemi sociali e politici in cui la donna è stata imprigionata dall'attuale società.

Resta però il fatto che le stesse contraddizioni sociali del capitalismo, e le sue stesse crisi, portano e porteranno i proletari, uomini e donne, a imbracciare non più la causa di una patria, di una democrazia, di una civiltà che

nella realtà sono simboli di una disumanizzazione totale, sia in pace che in guerra, ma la causa di una emancipazione reale, di una emancipazione dalla mercificazione della vita umana e da ogni sua attività, di una emancipazione che prenderà il segno esclusivamente proletario perché la sua rivoluzione è l'unica via d'uscita dal capitalismo e da una società che ha ridotto uomini e donne a merci che possono essere vendute, comprate, buttate o distrutte a seconda degli interessi del profitto capitalistico.

La solidarietà che oggi le donne ucraine che fuggono dalla guerra borghese ricevono ai confini dei paesi europei al momento non in guerra, è una solidarietà che sul piano immediato si distingue nettamente dal modo in cui i migranti africani, mediorientali e asiatici hanno ricevuto e ricevono ancora dagli stessi paesi europei che oggi si prendono il lusso di far vedere ai propri proletari di essere «buoni», «umani» verso proletari che non portano disordini sociali ma che possono essere sfruttati a loro volta come forza lavoro sottomessa. E' certamente una «solidarietà» temporanea, perché la guerra che manda all'aria l'Ucraina è una guerra che avrà conseguenze lunghe nel tempo, che aumenterà il disordine imperialistico scoppiato con il crollo dell'Urss, che rafforzerà inevitabilmente i nazionalismi di ogni paese più di quanto non sembri oggi; è una solidarietà che scomparirà ai primi tentativi proletari dei paesi europei di scendere in lotta con mezzi e metodi della lotta classista. Allora la borghesia tratterà i proletari con la repressione abituale, tanto più se di nazionalità diverse.

La vera solidarietà che contribuisce alla difesa delle condizioni di vita delle proletarie ucraine oggi, come di quelle irachene, siriane, afgane, somale, libiche, o di qualsiasi altro paese scivolto dalle guerre delle borghesie imperialiste, è soltanto la solidarietà proletaria che poggia la sua forza sulla lotta della classe proletaria per i propri interessi di classe. La solidarietà borghese e piccoloborghese non è che una foglia di fico alla reale violenza sociale che permea l'intera società capitalistica.

- **Contro la guerra borghese e imperialista, lotta di classe!**
- **Per l'unità dei proletari, uomini e donne, di ogni paese nella comune lotta per l'emancipazione dal capitalismo!**
- **Per la ripresa della lotta di classe in Europa e nel mondo!**

7 marzo 2022



— Pubblicazioni del partito —

Dalla serie Edizioni «il comunista» :

- Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe (2010 - 192 pagine - Volume 1). A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (Novembre 2020) 5 €
- Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato) (Novembre 2020 - 36 pagine) 5 €
- Tesi di Roma - 1922 (Edizione integrale: Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali) (Aprile 2022 - 72 pagine) 5 €
- Lenin nel cammino della rivoluzione (Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924) (Novembre 2022, 44 pagine) 5 €
- Dall'economia capitalistica al comunismo (Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921) (Gennaio 2023 - 60 pagine) 5 €
- La questione agraria (Elementi marxisti del problema) (Gennaio 2023 - 80 pagine) 6,5 €
- Giugno 1953. La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana (Giugno 2023, 40 pagine) 4 €
- Bilancio delle lotte in Francia contro la riforma delle pensioni. Necessità di un orientamento di classe nelle lotte proletarie - (Luglio 2023, 44 pagine) 4 €

Dalla serie Reprint «il comunista» :

- Partito di classe e «questione sindacale» - Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie - (Maggio 2015 - Reprint n. 8) 5 €
- La Siria nella prospettiva marxista. Dalla colonizzazione francese alla guerra civile - (Agosto 2015 - Reprint n. 9) 5 €
- Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924) - (giugno 2016 - Reprint n. 10) 5 €
- L'antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo - (Giugno 2017 - Reprint n. 11) 5 €
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (Ottobre 2019 - reprint n. 12) 5 €
- Al lavoro come in guerra! - (dicembre 2019 - reprint 13) 5 €
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra - (Giugno 2021 - reprint 14) 5 €
- Dialogato con Stalin (Serie: *Sul filo del tempo* - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) 5 €
- Dialogato coi Morti (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) 8 €
- 1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinochetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare! - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) 5 €
- Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev (Febbraio 2024 - Reprint n. 18) 8 €
- Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica (Maggio 2024 - Reprint n. 19) 12 €
- Il marxismo e la Cina (Peculiarità dell'evoluzione storica cinese - il movimento sociale in Cina) (Aprile 2025 - Reprint n. 20) 12 €

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista :

- A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista 10 €
- A. Bordiga - Economia marxista ed economia controrivoluzionaria 12 €
- A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale 10 €
- A. Bordiga - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx 12 €
- A. Bordiga - Proprietà e capitale 12 €
- A. Bordiga - Imprese economiche di pantalone 12 €
- F. Engels - Lettere sul materialismo storico (1889-1895) 10 €
- N. Bucharin - L. Trotsky - Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato 10 €
- W. D. Haywood - La storia di Big Bill 12 €
- L. Trotsky - G. Zinoviev - V. Vujovic - Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 12 €
- PCd'Italia - Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922 10 €
- G. V. Plechanov - Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx 10 €
- L. Trotsky - Terrorisme et communisme (in francese) 10 €

Quaderni de "il comunista"

No 1, Agosto 2024

(Rivista; 72 p. ; A4 ; una copia 8 € ; 10 FS ; £ 7)

1914-2024 : A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Quaderni de «il comunista» Agosto 2024 - N. 1

— 1914-2024 — A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale

Le posizioni della Sinistra Comunista d'Italia nella continuità teorica e politica marxista da oltre un secolo

Partito comunista internazionale

Il marxismo e la Cina (1)

(Reprint "il comunista" ;
Opuscolo A4 ; 76 pagine,
Aprile 2025, Prezzo: 12 €)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Il marxismo e la Cina

I. La storia di una civiltà millenaria, vissuta per lungo tempo nell'immobilità feudal-asiatico-dispottica e scossa da una sempre più violenta e inarrestabile penetrazione capitalistica, si presenta al mondo accumulando in forme sempre più acute tutte le contraddizioni che caratterizzano la società borghese, mascherate finora sotto la coltre di un falsissimo socialismo nazionale che il proletariato cinese avrà il compito, collegandosi alla sua gloriosa tradizione rivoluzionaria degli anni Venti del XX secolo, di abbattere sotto i colpi della rivoluzione comunista internazionale

Reprint "il comunista" - Aprile 2025 - N. 20

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

